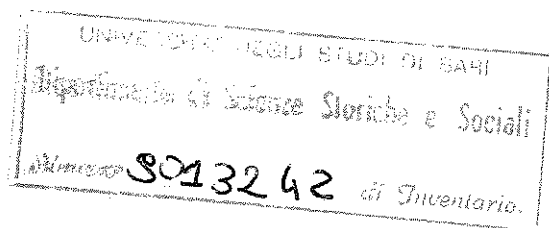




Francesco Barra
MICHELE PEZZA
DETTO
FRA' DIAVOLO

Vita, avventure e morte
di un guerrigliero dell'800
e sue memorie inedite



avagliano *AC* Editore

© Copyright 1999
by Avagliano Editore Srl
Piazza Roma 10 • 84013 Cava de' Tirreni
Tel. 089 444711 Fax 089 445339
www.avaglianoeditore.it
info@avaglianoeditore.it

ISBN 88-8309-020-9

Immagine grafica
Cyanograf Studio

In copertina

L'esercito della Santa Fede entra in Napoli il 13 giugno 1799
(part. da un dipinto popolare)

A pagina 2

Figura fantastica di Fra' Diavolo
da una stampa del tempo

L'AVVENTURA DI UN MANOSCRITTO

Se la vita di Fra' Diavolo è per definizione romanzesca, è singolare che non meno avventurose siano state le vicende del manoscritto a cui egli affidò le sue memorie del 1798-99; questo, infatti, oltre che inedito, è rimasto sin qui del tutto sconosciuto ed è assai fortunatamente giunto sino a noi. Nel luglio 1806, il nuovo regime napoleonico, nel porre sotto sequestro i beni del colonnello borbonico, s'impadronì anche delle sue carte, tra cui il manoscritto dal titolo *Istoria delli fatti accaduti a D. Michele Pezza dal giorno 17 dicembre 1798 per la rivoluzione accaduta nel Regno di Napoli all'entrata de' Francesi*. Il 24 settembre dello stesso anno, quando i francesi attaccarono ed espugnarono Sora, in cui si era asserragliato Fra' Diavolo, nell'abitazione fino a pochi minuti prima occupata da questi fu inoltre sequestrata una parte del suo "archivio di campagna", composto da 21 documenti, che il generale Espagne si affrettò a trasmettere al ministro di Polizia Cristoforo Saliceti. Il manoscritto originale, a cui fu aggiunta una soprascritta in francese (*Faits historiques des campagnes de Fra' Diavolo rédigés par lui même, et trouvé dans ses papiers lors du sequestre de ses bons. Julliet 1806*), e il regesto dei documenti catturati a Sora furono a loro volta inviati da Saliceti a Giuseppe Bonaparte, che li conservò nel suo archivio¹.

Trasferito da Napoleone nella primavera del 1808 dal trono di Napoli a quello di Spagna, Giuseppe recò con sé il suo archivio, che conobbe tutte le vicissitudini del suo breve ma tormentato regno, sino a che, il 21 giugno 1813, egli fu definitivamente sconfitto a Vittoria dall'armata anglo-spagnola di Wellington. A cadere preda del vincitore sul campo di battaglia di Vittoria fu tra l'altro l'intero archivio di Giuseppe. Trasportato a Londra, esso fu sistemato nel pa-

¹ Archives Nationales, Paris, 381 AP4, dossier 4, *Ministère de la Police générale 1806-1808, Pièces diverses*.

lazzo d'Aspley House, dove il vincitore di Waterloo non ne consentì mai la consultazione ad alcuno sino alla sua morte, nel 1852. Tale linea fu perseguita dai suoi eredi sino alla morte di Gerard Wellesley, settimo duca di Wellington, quando, nel 1977, l'importante fondo archivistico fu acquisito dallo Stato francese e trasferito agli Archives Nationales di Parigi².

Ed è appunto agli Archives Nationales, nel dossier 4 dell'Archivio di Giuseppe Bonaparte, che raccoglie le carte del *Ministère de la Police générale 1806-1808*, che abbiamo rinvenuto, insieme ad altri importanti documenti di Fra' Diavolo (come una sua lettera a Saliceti dell'aprile 1806) o comunque relativi alle sue vicende, il manoscritto delle memorie del 1798-99.

Il testo, che si compone di 35 fogli a mezza pagina, si presenta vergato con discreta scrittura in un italiano popolareggiante e spesso dialettale; i periodi, farraginosi e complessi, sono comunque quasi sempre comprensibili logicamente. Sembra che il testo, in cui l'autore parla sempre in terza persona, sia stato scritto direttamente dal Pezza, come emerge dal raffronto della scrittura con altri suoi documenti, ma non siamo in grado di stabilire se esso costituisca la versione originale o se rappresenti una stesura successiva. La collaborazione di una terza persona nell'ideazione e nella stesura dell'opera pare comunque certa, come si rileva anche da un sia pur criptico accenno dello stesso Pezza, che riferisce di aver inviato nel settembre 1799, durante la campagna di Roma, notizie a Napoli «al suo strettissimo amico che il pensiero [aveva] avuto e l'impegno di queste notizie raccogliere, e formarne questo scritto» (fol. 29).

Se la genesi compositiva del testo fu quindi quanto mai precoce, la sua stesura definitiva va comunque riferita al periodo immediatamente successivo alla riabilitazione del Pezza in conseguenza del suo arrivo a Palermo il 4 gennaio 1800, dopo la detenzione subita a Roma in Castel Sant'Angelo e la sua fuga avventurosa. Fu allora che Fra' Diavolo, ritornato nel favore della corte borbonica, dovè nell'arco di alcune settimane impegnarsi a scrivere relazioni e memoriali, in cui dava conto del suo operato, rivendicava le proprie benemerienze e richiedeva adeguate ricompense per sé e per i suoi fedeli. Parallela-

² *Archives de Joseph Bonaparte roi de Naples, puis d'Espagne (381 AP)*. Inventaire par Chantal de Tourtier-Bonazzi, Paris, Archives Nationales, 1982, pp. 9-28.

mente a questo sforzo di ricostruzione "storica", diretto a fini eminentemente pratici, se ne sviluppò nel Pezza un altro più memorialistico e personale, destinato a rievocare un periodo della sua vita che egli avvertiva come unico ed irripetibile, quello appunto dell'insorgenza sanfedista che l'aveva di colpo proiettato dall'oscurità alla ribalta di una singolare notorietà che, nel bene come nel male, andava molto al di là degli stessi ambienti borbonici e sanfedisti.

L'immagine dell'eroe fedele e "prudente"

Di qui, durante i lunghi "ozi" palermitani dell'inverno 1800, e poi nel periodo napoletano immediatamente successivo, scaturì la composizione dell'opera, che ha tutto il tono della ballata popolare, con al centro l'eroe che si batte per il proprio sovrano tradito ed ottiene successi clamorosi, ma che proprio per questo subisce l'incomprensione, la malevolenza e l'invidia sino a provare il carcere. Lungi dallo scoraggiarsi, egli riesce però a giungere sino ai piedi del trono e a presentarsi ai sovrani, che, ravveduti sul vero merito dell'eroe, non solo lo riabilitano ma lo premiano al di là delle sue stesse aspettative. Non a caso, il testo si conclude, quanto mai significativamente, con questo elogio che Maria Carolina avrebbe rivolto al Pezza: «Così meritano essere trattati da [i] Sovrani i fedeli vassalli, e zelanti veri dell'onor di Dio, e del loro Re» (fol. 35). Da questo punto di vista, le pagine di Fra' Diavolo costituiscono un documento esemplare e paradigmatico della concezione della sovranità che le masse popolari nutrivano a fine '700.

Fedeltà al sovrano che non escludeva, peraltro, disinvolute manipolazioni, quale quella dell'emanazione, nel febbraio 1799, di un apocrifo proclama di Ferdinando IV ai suoi «cari figli» con il quale s'invitava all'insurrezione, ma in cui non mancava neppure un'esplícita quanto pesante critica alla condotta del sovrano borbonico, al quale Fra' Diavolo faceva dire: «Non credete che io vi abbia abbandonato e rimasti in preda dell'inimici, il rammarico della mia partenza fu grande, colpa non fu la mia, ma de miei Ministri». Non mancava neppure il richiamo populistico-millennaristico al ripristino di un mitico antico ordine violato, che il sovrano veniva finalmente a ristabilire: «Cari vassalli siatemi fedeli, perchè non sarete oppressi: guai a coloro che ànno commesso delitto, mentre nell'avvenire non

ci sarà chi possa frangere Leggi sì sante, e che il mio Figlio, vostro Figlio, invigilerà sopra tutte le Provincie per formare la felicità de miei Popoli. Cari vassalli siatemi fedeli, ed il Ciel vi assiste». A tale documento Fra' Diavolo attribuisce notevole importanza nel successo dell'insurrezione: «Quale intesisi, subito abbandonarono le loro famiglie, e presero le armi in difesa del nostro amabilissimo Sovrano» (fol. 7).

E come «attaccato alla Corona» Pezza tiene a presentarsi sin dall'avvio delle sue memorie, che non a caso fa iniziare con una data precisa, quel 17 dicembre 1798, giorno per lui fatidico, in cui diede inizio alla resistenza armata all'invasione francese. Resistenza che, egli precisa, ebbe origine e carattere "legali", essendo stata originata da un preciso e specifico «ordine» delle autorità costituite.

Altre motivazioni politico-ideologiche del suo operare Michele Pezza non adduce, nemmeno quella religiosa, quasi che tale aspetto del sanfedismo gli risultasse estraneo. In quanto a fede religiosa, Fra' Diavolo, che pure aveva nella sua "massa" almeno tre «cappellani» ufficiali (D. Onorato Costanzo, D. Francesco Cassetta e D. Andrea Maccio), si dimostra infatti assai freddo e distaccato. Nel suo lungo memoriale manca infatti ogni accenno ad un sentimento religioso o anche solo devozionale, pur se risulta che egli donò, il 20 aprile 1800, una lampada d'argento al santuario della Madonna della Civita. L'unico episodio legato ad un fatto religioso è quello del 2 febbraio, giorno della Candelora, quando un sacerdote invita gli uomini della "massa" ad ascoltare la Messa: «Figlioli sentiamoci la Messa, che la Madonna ci faccia portare vittoria in questo giorno, per poter superare l'infame nemico». Al che il Pezza acconsente solo per convenienza («per non contraddire disse a' suoi sentiamola»); ma intanto le cose vanno per le lunghe, perché in effetti si tratta di una vera e propria trappola. Infatti, «per celebrare la Messa non si trovava pronto il calice, nè tampoco l'ostia nella Chiesa, tutto si stava cercando sin anche le candele per pigliar tempo, acciò li Francesi l'avessero colti nella Chiesa». Alla fine, a celebrazione conclusa, quando il sacerdote invita a recitare «le litanie alla Madonna», Fra' Diavolo, che ormai non si contiene più, esplose gridando: «non serve dir litanie dobbiamo andare al nostro destino». Ed era tempo, ché proprio mentre stanno uscendo dalla Chiesa arrivano i francesi, che sorprendono gl'insorgenti e mettono a mal partito Fra' Diavolo (fol. 10). Il curioso episodio, raccontato con vivacità e brio e soprattutto

senza nessun elemento devozionale, conferma ed attesta la sostanziale estraneità del fattore religioso alla personalità di Fra' Diavolo.

Questo sembra emergere invece solo a proposito della sepoltura dei familiari caduti o dei seguaci a lui maggiormente legati, sepoltura che Fra' Diavolo esige in luogo sacro. È una sorta di "pietas" per i defunti che egli dimostra innanzitutto per il padre Francesco, caduto per mano dei polacchi durante il sacco di Itri del 16 gennaio 1799. «Qual cosa saputasi da suoi figli senza badare al pericolo della vita, uno se lo prese sopra le spalle e l'altri collo schioppo alla mano si fecero strada in mezzo alle sentinelle francese [sic] di notte, e nella sua Chiesa lo seppellirono» (fol. 6). Questa narrazione di Fra' Diavolo è pienamente confermata dall'annotazione del registro dei defunti della Collegiata di S. Michele Arcangelo, che tuttavia mette in particolare risalto l'azione del fratello Giuseppe, il quale recò sulle spalle il cadavere del padre («humeris elatum nocturno tempore magno vitae discrimine pie tumulavit»³). L'eccezionalità dell'impresa è dimostrata dal fatto che della sessantina di vittime itrane della strage del 16 gennaio il solo Francesco Pezza godé della sepoltura religiosa.

È anche quando, all'assedio di Gaeta, un colpo di cannone uccise un ragazzo prediletto dal Pezza per il suo ardimento, «lui colle proprie mani lo seppellì in una Chiesa vicina in un vaso di pietra dove si poneva l'acqua santa per non esserci ivi luogo di sepoltura» (fol. 21).

Se non ostenta in nessun modo religiosità e devozione, Fra' Diavolo tiene invece a sottolineare altri aspetti della sua personalità, e soprattutto il disinteresse, la valentia fisica e il coraggio. In più occasioni egli fa infatti risaltare il proprio assoluto disinteresse personale e la sua completa dedizione alla causa. Quando, ad esempio, salito a bordo del *Culloden* nelle acque di Procida, il comandante britannico, dopo averlo ricevuto «benignamente», gli «offrì qualunque danaro lui volesse», egli rispose «che danaro non li necessitava, che n'avea bastante, solo era venuto a pregarlo per armi e munizione di guerra, che di questo ne avea bisogno» (fol. 15). E ancora, presentatosi ai primi di agosto a Ferdinando IV, che sulle navi di Nelson bordeggiava nel golfo di Napoli, al sovrano borbonico, che vuole pre-

³ Il documento è riportato in B. AMANTE, *Fra Diavolo e il suo tempo (1796-1806)*, Firenze 1904 (ristampa anastatica, Napoli 1974), pp. 75-76.

miarlo «della sua brava condotta e fedeltà» «con superbissime e nobilissime nozze», replica che non intende mancare alla promessa fatta alla «giovine» con cui era fidanzato, «essendo sempre stato il suo carattere di un uomo fedele» (fol. 23).

Ed anche per la singolare e in parte oscura vicenda dell'anello di Maria Carolina che sarebbe stato misteriosamente recuperato a Roma da Fra' Diavolo, e a cui questi attribuisce la causa della sua caduta in disgrazia e del suo arresto, il capomassa afferma che la ragione della sua mancata consegna al generale Burckhardt non stava certo nell'avidità di guadagno, ma bensì nel desiderio di volerlo consegnare «colle proprie mani alla Maestà della Regina» (fol. 31). E lo scioglimento della vicenda si ha appunto, quasi favolisticamente, con la consegna dell'anello a Maria Carolina a Palermo, e con la regina che magnanivamente non solo glielo dona, «perchè preso in guerra in memoria della vittoria contro i Francesi», ma che per di più aggiunge un altro prezioso, «acciò si fusse ricordato sempre della sua Real Persona, con dirli che questi regali si fanno a voi, come persona distinta, non già ad altri» (foll. 34-35).

In quanto al coraggio e allo sprezzo del pericolo, egli li sottolinea con evidente e marcato compiacimento. I suoi scontri con i francesi sono sempre epici, e i morti si contano ogni volta a decine, quando non a centinaia, per un totale di addirittura 3.426 uomini! Così pure è evidenziato il gusto della beffa e della sfida all'avversario, come quando, ad esempio, all'assedio di Gaeta si spinge travestito da "scarpitto" nei pressi della porta della città, dove con un colpo di carabina uccide un ufficiale francese per il sol gusto d'impadronirsi della pipa che questi fumava (fol. 21).

Anche se non scende ai particolari, preferendo invece sottolineare la crudeltà delle truppe francesi, Pezza fa tuttavia chiaramente intendere la durezza della sua conduzione della guerriglia, come quando afferma di essersi proposto di «non far passare anima vivente», non facendo grazia né a uomini né a cose, perché «tanto le carrozze del nemico quanto i soldati dovevano morire» (fol. 10). Durante l'assedio di Gaeta, quando è respinta una sortita della guarnigione, i prigionieri e i caduti francesi sono «appiccati per i macelli e per gl'albori come tanti porci»; alle proteste del comandante francese, Fra' Diavolo non trova di meglio che rispondere «che non l'avrebbe fatto, se non l'avesse imparato da loro, i quali poco prima avevano trovato tredici de suoi e l'avevano fatti a pezzi a colpi di accet-

ta». Né meno duro si dimostra, all'occorrenza, con le stesse popolazioni civili amiche. Quando, ad esempio, dopo aver per tre volte inutilmente intimato l'ordine agli abitanti del Borgo di Gaeta di abbandonare le case ed i beni «per non dare modo al nemico che col saccheggio si fusse rinforzato», alla fine, «sdegnato», «colla sciabola alla mano gli scacciò, dicendo a suoi scarpitti che non avessero portato riguardo a nessuno» (fol. 20).

Ma l'elemento caratteriale che con maggiore evidenza emerge dalla narrazione autobiografica è quello dell'astuzia. Quasi moderno Ulisse, Fra' Diavolo si affida infatti ad essa per sopravvivere in un mondo e in un ambiente difficili, ostili, sempre infidi e pericolosi. Quello che potremmo definire l'"eroe prudente" si rifugia costantemente dietro una rete di astuzie, di infingimenti, di trucchi, a cominciare dai continui travestimenti cui ricorre («travestito in più forme», dice lui, e particolarmente da "scarpitto"). Diffidente e sospettoso, si circonda di spie e di informatori, non dà conto a nessuno, e neppure ai più stretti collaboratori, dei suoi piani e movimenti. Neutralizza e frastorna gli avversari con vere e proprie manovre di disinformazione o addirittura inducendoli al doppiogioco, come quando scrive al suddiacono D. Biagio Fedele, capo coll'arciprete D. Vincenzo di Stazio dei giacobini di Traetto, assicurandolo del perdono reale e riuscendo così a paralizzarne l'azione⁴.

Scettico e diffidente degli uomini e della natura umana, sua forza appare quella del dubbio sistematico su tutto e su tutti. Per sua fortuna si rivela insensibile anche all'adulazione, e quando gli ufficiali francesi che ha intrattenuto a pranzo durante una tregua dell'assedio di Gaeta, con lusinghe («quanto siete velenoso in battaglia tanto siete amabile nella pace», gli dicono) l'invitano nella piazzaforte per

⁴ Condannato nella reazione ad essere afforcato a Gaeta, il Fedele esibì alcuni documenti firmati da Fra' Diavolo, «co' i quali era stato egli dallo stesso in nome di S.M. assicurato del perdono»; interrogato in proposito dal Visitatore Marrano, Fra' Diavolo confermò il fatto, affermando di aver inviato quei documenti «allorché assediava Gaeta», allo scopo di «far desistere il detto suddiacono Biagio Fedele dal suo impegno, come quello che avrebbe potuto frastornare ed impedire le sue operazioni»; di fatto il Fedele «con buona fede diede credito alle assicurazioni e promesse», rendendogli degli «utili servizi» col fare in sostanza il doppio gioco. La deposizione di Fra' Diavolo valse a salvare la vita al Fedele, che il 3 dicembre 1799 ebbe commutata la pena di morte nella detenzione perpetua nella fossa del Marettimo (cfr. A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo 1901, pp. 193-94). Sulla torbida figura del Fedele cfr. L. CONFORTI, 1799. *La Repubblica Napoletana e l'anarchia regia*, Avellino 1890, p. 179.

ricambiare la cortesia e per fargli fare il ritratto, declina più che prudentemente l'invito (fol. 22).

Anche la rocambolesca fuga da Castel Sant'Angelo avviene, egli sottolinea compiaciuto, «con un concettoso modo», che però, altrettanto significativamente, si guarda bene dal rivelare. E così pure, fuggendo da Roma ad Itri, riesce a superare tutte le insidie ed i posti di blocco messi in essere per catturarlo da parte delle autorità borboniche (fol. 34).

Cautelosità, freddezza, dominio di sé e sospetto sistematico costituiscono in effetti delle caratteristiche caratteriali che sono ben confermate dalle memorie, dove infatti sono rarissimi, ed anzi pressoché assenti, i riferimenti a persone viventi, quasi che l'autore presentisse che il suo scritto potesse cadere in mani ostili.

Da tale carattere derivava in sostanza anche la forma di guerriglia propria di Fra' Diavolo, fatta di un misto di audacia calcolata e di cauta prudenza, e che egli così sintetizza e descrive: «Dopo fatto un attacco subito si ritirava alle montagne, ma non sempre nello stesso luogo, ma in diverse parti, conforme venivano le spie, che dicevano dove passar dovevano i Francesi, là subito s'imboscava» (fol. 11).

In conclusione, se il testo di Fra' Diavolo accresce notevolmente la nostra conoscenza sulle sue vicende e sul suo ruolo nel cruciale periodo del 1798-99, consentendoci di chiarire molti particolari rimasti sin qui dubbi od oscuri, c'è anche da dire che esso, per la sua stessa natura, pone nuovi problemi ed interrogativi. Di qui la necessità di confrontarlo e d'integrarlo criticamente il più possibile con la nuova documentazione oggi disponibile, sia borbonica che napoleonica, riaprendo così, a duecento anni di distanza, il *dossier Fra' Diavolo*. A questo compito abbiamo cercato di adempiere non solo con l'apparato critico, che peraltro non abbiamo voluto appesantire eccessivamente, quanto soprattutto con questa introduzione, che mira a definire i dati salienti e più storicamente significativi della biografia di Michele Pezza. Non già il Fra' Diavolo del mito popolare o della letteratura, ma il Fra' Diavolo della storia sarà quindi l'oggetto della nostra trattazione.

MICHELE PEZZA DETTO FRA' DIAVOLO

CAPITOLO PRIMO

ITRI: ECONOMIA E SOCIETÀ

«Siede questa terra in un gran piano tra molte colline piantate di folti e vasti oliveti, il cui prodotto viene assai celebrato per le altre parti del regno; nè vi mancano tutte quelle produzioni ancora necessarie al mantenimento dell'uomo, sebbene scarseggia di acque sorgive. [...] Gli abitanti in oggi ascendono a circa 4400. La tassa del 1532 fu di fuochi 549, del 1545 di 553, del 1561 di 734, del 1595 di 760, del 1648 dello stesso numero, e del 1669 di 440. Tra essi evvi della negoziazione, avendo a cuore l'agricoltura, e non vi mancano affatto de' facoltosi»¹. Così descriveva Itri, nel 1802, Lorenzo Giustiniani. Nel testo, naturalmente, non è fatto nessun cenno alle recenti imprese di Fra' Diavolo, che tuttavia erano ben note all'erudito napoletano, il quale sembra lanciare un allusivo messaggio in tal senso, riferendolo però al passato: «Fu padria ancora di un famoso foruscito chiamato Giuseppe Rezze, il quale fecesi capo di una masnada di 6000 scelerati per mettere a sacco diversi paesi del regno. Questa indegna unione fu poi dissipata da Giacomo Valente di Sora»².

Itri era a fine '700 un centro di una certa importanza, il maggiore della zona dopo Gaeta, Fondi e Traetto, come è attestato dalla sua consistenza demografica³. Posto lungo l'Appia a metà strada tra Fon-

¹ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1802, vol. V, pp. 184-85.

² *Ivi*, p. 186.

³ Secondo i dati della *Topografia politica* di Pasquale Di Simone del 1794, riportati in P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del regno di Napoli nel Settecento*, estr. dai voll. XV-XVI (1963-1964) dell'Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1968, pp. 85-86, i centri dell'area avevano la seguente popolazione: Itri 4.310; Fondi 4.774; Monticelli 1.419; Lenola 2.079; Pastina 1.622; Sperlonga 1.274; Campodimele 542; Gaeta 11.495; Mola 1.617; Castellone 2.843; Maranola 994; Fratte 2.651; Rocca Guglielma 1.667; S. Pietro in

di e Gaeta, là dove la strada s'inoltra in un'aspra gola degli Aurunci, il paese trasse origine e vita dalla propria posizione geografica e strategica. Il primo nucleo abitato derivò molto probabilmente la sua denominazione dalla voce classica *iter* (cammino, via), come altre terre vicine, tra le quali Sperlonga (*spelunca*) e Traetto (*trajectus*)⁴. Per cui, come osservava il Giustiniani, «se non si può assegnar l'epoca, in cui ebbe a sorgere questa terra, è certo non di meno che dee avere molta antichità, siccome lo indicano abbastanza i ruderi, le medaglie, i vasi, e spezzoni di marmi, che ritrovansi di quando in quando pel suo territorio»⁵. Le origini del paese sono comunque altomedioevali, legate al generale fenomeno dell'incastellamento, ed il primo documento che lo ricordi risale al 914.

Il carattere originario dell'abitato, fortificato ed arroccato, si è conservato a lungo. Distinto in due parti (il *castro* e il *burgo*), separate dal torrente Pontone, esso è infatti dominato da una forte rocca, la quale, eretta sulla vetta della collina, rappresenta il culmine della parte più antica del centro, che, disposto ad anfiteatro, si presenta con anguste stradine a spirali e con ripidi gradoni.

La posizione fortificata e l'essere passaggio stradale obbligato consentirono ad Itri di sopravvivere alle crisi più gravi, come quella del XIV secolo, che vide la scomparsa del vicino «castrum» di Campello, con il conseguente assorbimento del suo territorio e dei suoi abitanti superstiti.

La radicata identità civica e le forti tradizioni municipali di Itri sono attestate dalla redazione dello *Statuto*, che si formò nel XIV secolo, si rinnovò nei primi del '400 e si accrebbe e si integrò ulteriormente nel corso dello stesso secolo ed anche nel successivo. L'Università era retta da un *Consiglio* (consiglio minore) e da un *Sopraconsiglio* (consiglio maggiore), che si radunavano «ad sonum campanae et vocem preconis» nella chiesa dell'Annunziata, di patronato cittadino, ricordata nel testamento di Onorato Caetani, conte di Fondi, del 26 marzo 1363⁶.

Curulis 878; Monticelli 878; S. Giorgio 819; Castelnuovo da S. Germano 794; Coreno 1.662; Traetto 5.613; Spigno 1.338; Castellonorato 696; Sujo 233; Castelforte 1.698.

⁴ A. DE SANTIS, *Lo Statuto di Itri*, estr. da "Accademie e Biblioteche d'Italia", XX (1952), n. 3-4, p. 1.

⁵ L. GIUSTINIANI, *Dizionario cit.*, p. 185.

⁶ A. DE SANTIS, *Lo Statuto di Itri cit.*, p. 10.

Nei *capitoli* dello *Statuto* il territorio iitano appare florido di oliveti e vigneti, ma nell'età moderna si sviluppa pure la coltura degli agrumi, che alimenta un commercio di esportazione verso Roma, Livorno, Genova, e soprattutto del sughereto e del carrubbo⁷.

Ma, oltre che all'agricoltura, gli abitanti appaiono dediti anche ad attività protoindustriali, quali la conceria, l'arte della lana e la tintura dei panni. Particolarmente diffusa era la caccia ai colombi, per la quale erano destinati appositi *piagali* o *plagali*, e a cui gli iitani tenevano particolarmente come caccia «antiqua» e libera da ogni condizionamento feudale, per cui si statuiva che «nullo dia impaccio alla caccia delli palumbi».

Dal punto di vista feudale, Itri aveva sin dall'età normanna seguito le sorti della contea di Fondi, prima con i Caetani e poi con i Colonna e i Gonzaga. La vasta contea di Fondi si stendeva lungo la costa; si trattava di una regione in parte paludosa e in parte montuosa, che non era certo tra le zone più popolate, ricche e salubri del Mezzogiorno; essa rivestiva però un'importanza politico-strategica fondamentale, controllando il confine del regno con lo Stato pontificio, venendo solcata da un'arteria vitale come l'Appia e sviluppandosi immediatamente a ridosso di Gaeta, città regia, vescovile e portuale, nonché una delle principali fortezze del Mezzogiorno.

Anche dal punto di vista economico la contea aveva un'importanza non trascurabile, producendo notevoli quantità di cereali e di altri prodotti. Il nerbo delle rendite feudali era costituito dalla grande *Piana* di Fondi, dove il feudatario esigeva la quarta parte delle vettovaglie (grano, granodindia, avena, orzo, legumi) seminate dai vassalli. Altra importante attività della Piana era l'allevamento bufalino. Anna Carafa aveva avviato nel 1639 la bonifica della Piana, spendendo in tre anni 40.000 ducati; ma dopo la sua morte (1644) la manutenzione delle opere di bonifica fu in gran parte abbandonata. In compenso, la città aveva ceduto due delle cinque parti dei terreni posseduti nella Piana, per complessivi 6122 tomoli. Agli inizi del '700 una descrizione afferma che «lo stato di Fondi è uno dei più

⁷ La *"Statistica" del regno di Napoli nel 1811*, a cura di D. Demarco, Roma 1988, vol. IV, pp. 472-73, che specifica che la coltura del carrubbo occupa «precisamente lo spazio montuoso che si frappone tra le rive di Mola e Castellone da un lato, e la Piana di Fondi dall'altro: a buon conto il tenimento d'Itri».

belli stati di questo regno. Si compone di molte terre, parte mediterranee e parte marittime», e definisce Itri «feudo di bellissima aria e numeroso di popolo»⁸.

Nel Cinquecento i due maggiori «Stati» feudali dell'area, cioè la contea di Fondi (Fondi, Itri, Monticelli, Lenola, Sperlonga, Campodimele) e il ducato di Traetto (Traetto, Suio, Spigno, Castelforte, Coreno, Castelnuovo, Castellonorato, Cierro e Maranola) si erano concentrati nelle mani di un'unica famiglia, quella dei Carafa di Stigliano. Ma a fine '600 il patrimonio dei Carafa si spezzò; alla morte senza figli e legittimi successori *in feudalibus* del principe Nicola Carafa Guzman della Marra (7 gennaio 1689), il suo vastissimo patrimonio fu infatti sequestrato ed incamerato dallo Stato. Concessa la contea nel 1690 a Enrico de Mansfeld, la donazione non ebbe effetti immediati, e già nel 1700 la concessione, essendo stata dichiarata «eccessiva ed inefficosa», fu revocata. Dopo varie e tormentate vicende politico-giudiziarie, legate alla guerra di Successione spagnola, la contea fu alla fine venduta l'11 maggio 1720 da Eleonora Mansfeld a Oderisio de Sangro, marchese di S. Lucido, alla cui famiglia rimase sino all'eversione della feudalità (1806). Il ducato di Traetto, devoluto anch'esso, era invece stato venduto a fine '600 ad Antonio Carafa per 102.000 ducati⁹.

Un preziosissimo documento di quest'epoca è costituito dall'*Apprezzo dello Stato di Fondi*, redatto nel 1690 per conto della R. Camera della Sommaria dal *tavolario* Antonio Galluccio con la collaborazione di Lorenzo Ruggiano¹⁰. La minuziosissima descrizione del Galluccio ci consente infatti di avere un'immagine viva, ricca e immediata di Itri e dei suoi abitanti, facendocene conoscere chiese, palazzi e strade come in sostanza li vide e li conobbe meno di un secolo dopo Fra' Diavolo.

Venendo da Mola di Gaeta lungo l'Appia s'incontra il Borgo, chiuso da mura, a cui si accede dalla porta di S. Spirito e da cui si esce, dal lato opposto, da quella di S. Gennaro. La strada che attraversa il Borgo, che è il quartiere moderno e pianeggiante di Itri, è

⁸ A. LEPRE, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli 1978, pp. 52-53.

⁹ A. DE SANTIS, *Beni e diritti feudali nello Stato di Fondi*, estr. da "Archivi", XXIII (1956), n. 1, pp. 7-21; A. LEPRE, *Terra di Lavoro* cit., p. 27.

¹⁰ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Creditori dello Stato*, fasc. 276/50.

«lastricata di breccie per longhezza de circa mezzo miglio» ed è fiancheggiata dai migliori palazzi cittadini:

Al uno e l'altro lato d'essa si vedono le habitationi de Cittadini de buona fabrica consistentino in bassi e camere coperte a tetti; et vi sono molte case palaziate di buona forma, con delle facciate, e con le finestre adornate e guarnite de vetriate.

Al centro del Borgo vi è la piazza, che costituisce il centro pulsante della vita commerciale e sociale di Itri:

Nel mezzo di detto borgo vi è la piazza, con molte boteche, de spetiarie, barbieri, scarpari, et altri, et vi si conducono a vendere tutte sorte di robba comestibili, et vi si congregano così li Cittadini come forastieri per li loro affari, come anco a passeggiare per godere del continuo passaggio, che si fa per detta strada, così per venire a questa città, andare a Roma et a diverse paesi del Apruzzo, nel quale luoco sono due arbori d'olmi con sedili attorno per comodità di sedere, e stare al fresco.

A destra della piazza sorge l'antica ed artistica chiesa della SS. Annunziata, la principale istituzione religiosa cittadina, di patronato dell'Università ed officiata da una trentina di sacerdoti, che ospita tra l'altro le cappelle dei santi Crispino e Crispiniano della *Mastranza* degli «scarpari e coirari», del Monte di Pietà («che prima tenea molte entrate, con le quali si facevano diverse opere pie, al presente assai diminuita, et con esse vi si celebrano le Messe e si fanno alcuni maritaggi de ducati dieci l'uno»), della confraternita della Carità, «che fa l'opera pia di seppellire i morti», e del Monte dei Morti.

Prossimi all'Annunziata sorgono la chiesa e il convento di S. Francesco dei padri Conventuali. Nel Borgo vi sono diverse altre cappelle (S. Giacomo, S. Rocco, «dove sono alcune stanze per uso d'Hospedale», S. Antonio Abbate, S. Croce, S. Lonardo e S. Sebastiano), e inoltre la «Casa della Università dove habita il Governatore», sotto di cui «sono le carceri».

Alla fine della strada del Borgo si apre la porta di S. Sebastiano, accosto alla quale vi è l'ospizio dei Domenicani di Fondi, che vi si ritirano l'estate per evitare la malaria, mentre fuori della porta si trova la chiesa di S. Maria delle Grazie, di patronato dell'Università. Su di una vicina collina sorge il convento dei Cappuccini, con dodici religiosi, ai quali l'Università fornisce «diverse carità de pietanze, caso, pesce, et altro».

Dal Borgo tre strade superano «il vallone» e conducono sino «alla terra», cioè la parte più antica dell'abitato. Lo stato di decadenza, di spopolamento e di semiabbandono del vecchio quartiere dell'Itri medioevale è ben reso dal Galluccio:

La detta terra sta posta sopra d'uno montetto, et in essa s'entra da cinque porte, la prima detta della Fossa grande; la seconda dela Chiesa; la terza de Piedi noci sotto il Castello; la quarta, che è la principale, di S. Lucia, et la quinta sotto il monastero di moniche detta del Orto della Corte, quali porte stanno aperte di giorno e di notte per non esservi porte di legname, e perché la detta terra non ha mura formate ma viene racchiusa dalle fabbriche delle istesse case; vi sono anche diverse aperture, per dove si può entrare et uscire per dentro l'orti e possessioni, che sono attaccate a detta terra.

In detta terra sono molte case dirute, et *in dies* se ne vanno cadendo, atteso li cittadini escono ad habitare nel borgo per stare in sito piano, e più comodo per il commercio e continuo passaggio, che si fa per essa.

Dal «Largo di S. Lucia» «con strada penninosa si saglie alla terra, e se ritrova la porta principale detta della ripa, alli lati della quale sono scolpite due serpenti arme d'impresa di detta terra, et entrando per essa con strada penninosa fatta a gradoni, si giunge sino alle mura del Castello». Al principio di questa strada, dove «si vedono molte case dirute», vi è il monastero femminile benedettino di S. Martino, dove risiedono 35 tra monache professe e converse. Sotto il monastero vi è un'altra porta, detta dell'«Orto della Corte».

Continuando per la strada «penninosa», cioè erta e scoscesa, si giunge infine al culmine dell'abitato, occupato dal castello, o meglio da quanto ne rimane, essendo completamente in rovina. Presso il castello vi è la Collegiata «seu Maggior Chiesa parrocchiale di detta terra sotto il titolo di S. Michele Arcangelo», officiata da un Capitolo di 8 canonici, con arciprete, primicerio e curato. Poco più in basso sorge la Collegiata di S. Maria Maggiore, con 8 canonici, un priore o curato e due cappellani. Nel quartiere della Terra chiese minori senza cura d'anime sono quelle di S. Gregorio e di S. Angelo, con le rispettive confraternite.

Se il centro abitato desta l'apprezzamento del tavolario Galluccio, almeno per quanto riguarda il Borgo, più critica è la valutazione delle risorse agricole del territorio itrano:

Il territorio di detta terra d'Itri è tutto montagnoso per uso di pascolo delli animali di cittadini, e perchè non li basta molti si fidano, e li mandano a

pascolare nel territorio de Fundi; vi sono quantità d'oliveti, che fanno ogli et olive. Con esso, che è la maggior industria de Cittadini, vi sono una quantità de vigne, che producono vini assai buoni, non solo a sufficienza per li Cittadini, ma anco ne smaltiscono fuori, et a forestieri nel continuo passaggio per detta terra; vi fanno anco buoni frutti, però non molta quantità, per il che ve ne sono condotti da fuori; in detto territorio si fa qualche quantità di grano, ligumi et altre vittuaglie, però non è a sufficienza per l'uso de Cittadini, per il che se ne prendono dalla Città de Fundi, oltre quello che giornalmente vi si conduce dalli stati di Sora, Alvito, et altri luochi.

Nel detto territorio in distanza de circa miglia quattro vi è il feudo di Campello terra strutta, che li Cittadini d'essa si condussero in questa terra d'Itri, il territorio tutto montagnoso, e serve per uso di pascolo dal mese di maggio e per tutto agosto, per mancanza d'acque atte per abeverare l'animali; non vi sono altro che alcuni strazzi e cisterne della terra strutta, et l'inverno per la quantità della neve non vi si può praticare; vi si seminano grano et orgio però non molta quantità; il detto feudo sta conceduto al Duca di Marzano, e ne paga d'adoha annui ducati 18,1.

Un'ampia ed entusiastica descrizione è riservata al venerato Santuario della Madonna della Civita, posto sulla cima di un monte ad alcuni chilometri a nord del paese e di patronato dell'Università¹¹.

Dal punto di vista socio-professionale Itri, che conta 2.600 anime, può vantare un'articolazione abbastanza ampia, con una spiccata tendenza alla fornitura di servizi legati al commercio di transito, come i trasporti di uomini e cose:

In detta terra non vi è nobiltà formata, però vi sono da trenta famiglie, che vivono civilmente, fra le quali vi sono cinque Dottori, quattro professori in legge, due Dottori fisici, uno notaro con due Giudici a contratto, diversi mercanti e tre spetiali de medicina, vi sono anco diversi artisti, come sono quattro barbieri, uno de quali fa anche il chirurgo, dodici boteche de scarpari, e sette Conciarie di pelle, tre mannesi, due mastri fabricatori con diversi discepoli, et uno scarpellino seu matmoraro, due ferrari, tre boteche de cositori, con molti lavoratori, quattro boteche de merciari, che vendeno anco robbe di drogarie, con uno maestro di scherma, et da cento campieri, che fanno masseria et attendono alla semina de territorij; vi sono cinquantaquattro Sacerdoti e trenta Clerici, sottoposti al Vescovo di Gaeta.

Vi sono due forna di pane bianco et ordinario oltre l'altre de Cittadini,

¹¹ Cfr. E. JALLONGHI, *La Madonna della Civita e il suo Santuario. Tradizioni e memorie*, Città di Castello 1916, nonché il più recente ma pletorico e dispersivo I. LOMBAR-
DINI, *Maria della Civita!*, Casamari 1976.

atteso ogn'uno può vendere pane; vi sono molte venditrici de vino, et ogni cittadino lo può vendere, oltre le vertole seu ostarie per comodità de forestieri; vi è una boteca lorda, quale è ius prohibendi della università, e quattro macelli seu Chianche dove si taglia ogni sorta di carne, et in abbondanza; vi è la piazza delle ortalitie d'ogni sorta di verdurame e fava, che vi sono condotte a vendere dalle Città di Gaeta e Fondi, oltre li orti che tengono li Cittadini per uso delle loro case, et anco per vendere però poca quantità per scarsezza dell'acqua.

[...] Sono in detta terra due Molina dette di male tempo, atteso macinano solo l'inverno con l'acque piovane; e per macinare si servono delle moline di Mola di Gaeta e Fundi; vi sono anco da cento montani [sic] da cavare l'oglio, tutti posseduti da Cittadini, atteso questa è la maggiore industria e rendita, che tiene detta terra.

In detta terra non vi sono fontane, ma acque fluenti; però vi è quantità de cisterne, che s'empiono d'acqua piovana l'inverno, e sono sufficienti alla comodità de Cittadini per tutta l'estate; et in particolare nel Convento di S. Francesco vi è una cisterna molto grande, che piena l'inverno nel estate somministra l'acqua a tutti quelli che ne tengono bisogno.

La condizione economica è generalmente buona, grazie all'industriosità degli abitanti e alla felice integrazione di agricoltura, allevamento del bestiame, artigianato e servizi:

Li Cittadini di detta terra comunemente sono facoltosi et industriosi, possiedono case, territorij, vigne, oliveti con quantità d'animali, cioè da 150 para de bovi per la coltura de territorij, diverse massarie d'animali vaccini de n. circa 1.000 animali, sette razze di giomente de circa n. trenta l'una; animali cavallini domati per servizio di soma e sella da circa 130. Muli e somarri da circa 200. Armenti di pecore e capre da sedici massarie, che ascendono al n. de 6.000 pezzi. Oltre li Cittadini, che vivono civilmente e con le loro entrate et artisti, tutti l'altri si esercitano alla coltura de territorij, vigne et oliveti, et in particolare alla vittura, conducendo robbe per ogni parte, e sino a Roma, et le donne stanno esercitate in tutte le cose [che] sono necessarie per uso delle loro case, e buona parte d'esse vanno a cogliere l'olive, e perchè non bastano ne vengono anco da Campomele.

L'alta vocazione commerciale di Itri è enfaticamente da ben tre Fiere: quella di S. Antonio Abbate, specializzata nel bestiame, e quelle di S. Marco e di S. Giovanni Battista, in cui «si conducono a vendere tutte sorte di robbe, et in particolare quantità de panni» di Arpino e di Cerreto.

Ottimo è anche il giudizio del Galluccio sul carattere degli abitanti, le cui buone abitudini alla "sociabilità" sono secondo lui dovute al clima temperato:

Li detti Cittadini sono di buono aspetto per l'aria ottima di detta terra, e per non essere calda d'estate, nè molto fredda l'inverno, sono sociabili e di buona conversazione, et in particolare le persone civili, et assai cortesi, e fra l'altro con forestieri.

L'amministrazione cittadina si regge attraverso un complesso meccanismo di cooptazione oligarchica finalizzato ad assicurare l'equilibrio di ceti e di fazioni, che vede al proprio vertice due «Giudici» e dodici «Consiglieri», che nominano il «Sindico seu Cassiero» e «tutti l'altri ufficiali, come sono rationali, cancelliero, avvocati, procuratori, apprezzatori, baglivo» sino al «famiglio» o cursoro, che è al servizio sia dell'Università che della Corte baronale.

Il bilancio dell'Università, che ha un'uscita complessiva di 4.513 ducati, di cui 2.473 per tasse e oneri vari verso lo Stato, è gravato di 1.100 ducati annui per crediti istrumentari, dovuti per la maggior parte a «Chiese e persone ecclesiastiche», e di 140 ducati al feudatario a titolo di transazione per la bagliva, l'erbaggio e altri diritti feudali. Solo 800 ducati (il 18% del bilancio) sono destinati a coprire le spese vive della comunità, quali la «provisione al mastro di scola», al governatore (12 ducati all'insediamento e le «biancherie con la casa») e ai funzionari municipali, nonché le «pietanze alli PP. Cappuccini e diverse elemosine, cere per il Santissimo et altre feste». Le entrate sono costituite per la massima parte da gabelle sui generi di più largo consumo, quali quelle sulla farina (1.700 d.), sulla carne macellata o *Scannaggio* (160 d.), sui latticini (125 d.), sul vino (100 d.), sulle carni insaccate o *bottega lorda* (50 d.) e sulla frutta e verdura (25 d.). A queste rendite si aggiungono quelle provenienti dall'affitto della bagliva (50 d.) e dalla tassa derivante dalla *bonatenza* dei forestieri (30 d.). Altri 1.250 ducati sono invece frutto della tassazione diretta sui beni immobiliari dei cittadini. In conclusione il sistema fiscale itrano, grazie al forte gettito assicurato dai dazi di consumo, gravanti per la maggior parte sul commercio di transito, non risultava particolarmente gravoso per la popolazione.

La presenza feudale appare ormai ad Itri alquanto evanescente, senza essere mai stata, peraltro, molto forte. Nel 1491, alla morte di Onorato Caetani, la corte baronale possedeva infatti soltanto il castello, la fida degli animali e la mastrodattia¹². Nel 1689 la gran

¹² A. DE SANTIS, *Beni e diritti feudali* cit., p. 17n.

parte dei diritti feudali risulta transatta con l'Università per complessivi 140 ducati (100 per la bagliva, 26 per il donativo, 14 «per l'erbaggio acciò non si fidino animali forestieri nel territorio»). Il feudo rustico di Campello è stato a sua volta concesso in suffeudo ai Laudati, duchi di Marzano, che pagano di adoa 18 ducati annui. Dei corpi feudali rimane in possesso diretto della Corte feudale soltanto la mastrodattia, affittata per 123 ducati. Aggiungendo altri pochi e trascurabili beni immobiliari censuati, la rendita feudale complessivamente raggiunge la modesta cifra di 281 ducati, dai quali occorre però dedurre 10 ducati di stipendio all'erario. Di assai maggiore consistenza è la rendita burgensatica, ma solo grazie ai 453 ducati annui che l'Università paga al feudatario per i «fiscali» di cui è creditore.

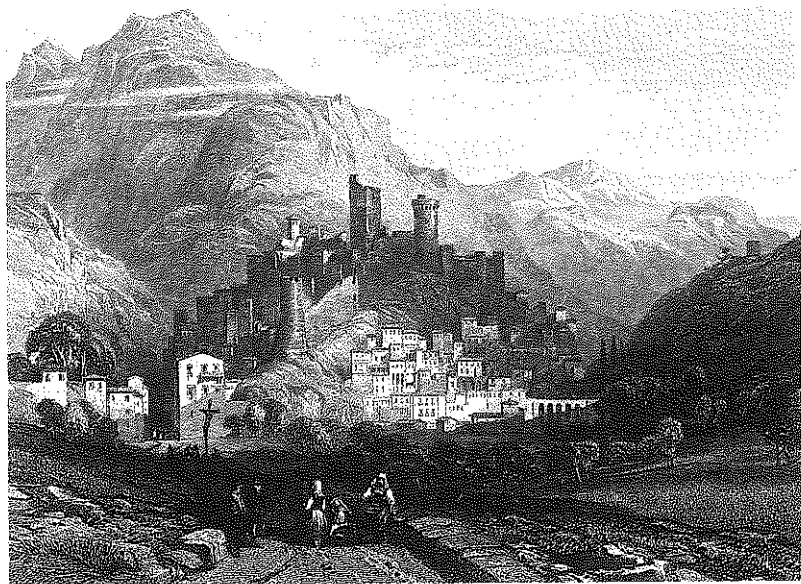
I preziosi dati dell'apprezzo del 1690 sono integrati ed aggiornati da quelli del catasto onciario del 1754¹³. Itri presenta un territorio in cui, oltre alla presenza di un importante comprensorio pascolativo assicurato dall'esistenza di rilevanti demani, prevale il seminativo alberato; dopo la cerealicoltura assumono una certa consistenza quantitativa e qualitativa il vigneto e l'uliveto.

L'esame della popolazione attiva dei 655 *fuochi* conferma questa tendenza: al primo posto si pongono i bracciali, seguiti da massari, pastori e bovani; ma ben rappresentate sono anche le categorie degli artigiani del legno e del sughero (i "sugarari") e degli addetti ai servizi (vaticali, bettolieri).

La "Terra" di Itri è in effetti tutta proiettata a svolgere delle funzioni produttive e di servizi verso Napoli, Gaeta e Capua. Ciò si evince soprattutto dalla elevata consistenza dell'allevamento bovino destinato al macello e dalla presenza di figure legate al trasporto di derrate agricole.

La particolare tipizzazione funzionale di Itri è altresì rilevabile dal genere di tassazione presente prima dell'introduzione dell'onciario, che come abbiamo visto era pressoché tutta basata sulle gabelle, che coprivano quasi per intero l'introito occorrente per il pareggio del bilancio. Con il catasto carolino, per il raggiungimento del "pieno" — ammontante a 1.586,40 ducati — oltre ai gettiti forniti dai beni patrimoniali, dal testatico e dall'imposta fondiaria, restano solo le

¹³ ASN, *R. Camera della Sommaria*, Catasto onciario di Itri del 1754, voll. 1177-1184 (il primo volume contiene gli atti preliminari, gli stati delle anime e l'apprezzo; l'ultimo l'onciario, gli altri le rivele).



Veduta di Itri in un'incisione di Irton-Prior
da *The classic lands of Europe* di John Sherer (London 1840).

gabelle dello scannaggio e del vino, che forniscono un gettito di circa 402 ducati.

Nella *collettiva* delle 30.087 once la parte maggiore è costituita dai cittadini abitanti laici (20.534); seguono i forestieri laici (6.241), le chiese e luoghi pii del paese (3.698), i luoghi pii forestieri (1.266), i sacerdoti secolari cittadini (406), le vedove e zitelle (67) e i sacerdoti secolari forestieri (30).

Tra i benestanti emergono il cittadino napoletano D. Domenico d'Arezzo, della famiglia più illustre del paese, con 1.298 once; D. Domenico Antonio de Fabriziis con 987; il dottor fisico D. Nicola Iudicone con 685; D. Nicola Notargiovanni con 328; D. Cristofaro Iudicone con 294; Paolo Squizzaro con 222; D. Pasquale Pagnani con 179. Notevoli proprietà hanno inoltre nel territorio itrano nobili di Gaeta (D. Leone Nofi con 993 once, e D. Romualdo Iallongo con 439) e di Fondi (D. Emanuele Face con 316).

Consistente è pure la proprietà ecclesiastica, con alla testa il monastero di S. Martino con 2.135 once e il convento dei Conventuali con 345.

CAPITOLO SECONDO

IL CONO D'OMBRA: GLI "ANNI OSCURI" DI FRA' DIAVOLO

Nel catasto onciario di Itri del 1754 sono registrati sei nuclei familiari di cognome Pezza; dal punto di vista generazionale, essi si suddividono in un gruppo più anziano, facente rispettivamente capo al bracciale sessantenne Agostino, al calzolaio cinquantenne Annibale e al sugararo sessantatreenne Erasmo, tutti probabilmente fratelli o almeno cugini tra loro; la generazione successiva – all'interno della quale è invece più difficile stabilire i rapporti di parentela – è rappresentata dal sugararo ventiquattrenne Domenico, dal bracciale ventenne Francesco e da un secondo Francesco fu Onorato, di soli 8 anni, sotto la tutela della madre, la vedova Rosa Notarianni¹⁴. Dal punto di vista abitativo, i Pezza risultano suddivisi in due nuclei, il primo insediato nel centro antico «alla Giudea di S. Martino» e il secondo nel Borgo, «alla Centa nova».

¹⁴ Queste le schede catastali dei Pezza:

1) Agostino Pezza, bracciale, di anni 60; Giovan Battista, fratello, di anni 48; Nicolina, sorella, di anni 54. Possiede: 1 cavallo; 3 fondi di olive; 1 bottega in affitto; in tutto 8 once di rendita imponibile.

2) Annibale Pezza, calzolaio, di anni 50; Anna d'Alena, moglie, di anni 48; Nicola, figlio, legnaiolo, di anni 17; Teresa, di anni 18; Felicissima, di anni 10; Franca, di anni 6. Possiede: 2 fondi di olive; 1 vigneto; 1 sterpeto a macchia; 8 pecore; 1 somaro; casa propria «alla Centa nova unitamente con suoi fratelli e nipoti», di stanze 4 tra superiori e inferiori; imponibile netto: once 10,24.

3) Domenico Pezza, sugararo, di anni 24; Rosolina Ialongo, madre vedova, di anni 56. «Abita in casa propria alla Giudea» e possiede: 2 territori ad oliveto; 2 a vigneto; 1 a seminativo; casa propria; imponibile netto: once 12,44.

4) Erasmo Pezza, sugararo, di anni 63; Margherita Mancino, moglie, di anni 42; Francesco Antonio, figlio, di anni 4; Giovanni, figlio, di mesi 9; Pasquale, figlio di primo letto con Teresa Le Pizze, bracciale, di anni 22; Michele Arcangelo, figlio di primo letto con Teresa Le Pizze, di a. 15; «Abita in casa propria alla Giudea di S. Martino con molio d'olive per uso proprio» e possiede inoltre: 5 oliveti; 3 vigneti, 1 seminativo; 1 cavallo; imponibile netto: once 19,10.

5) Francesco Pezza, bracciale, di anni 20; Benedetto, fratello, bovaro, di anni 18; Lucia, sorella, serva a Gaeta, di anni 16. Abita in affitto in casa di Crescenzo Ialongo.

L'abitazione di molte famiglie Pezza nell'antico quartiere giudaico e il loro stesso cognome potrebbero rinviare ad un'origine ebraica; Pezza, infatti, è probabilmente un nome di mestiere, quello appunto del commerciante di stracci, attività tipicamente israelitica, e del resto nella stessa Itri è documentata, nel sobborgo, la contrada «lo Straccio», dove appunto nascerà Fra' Diavolo. Itri, località eminentemente commerciale e di passaggio, nonché prossima al confine pontificio, dovette essere prescelta per queste sue caratteristiche dalle famiglie ebraiche, che, profughe dalla Sicilia e dalla Spagna, si stabilirono numerose nell'area degli Aurunci – e soprattutto a Terracina, a Gaeta e a Fondi –, alla fine del '400. Ma già dal XII secolo si era affermata a Gaeta la tintoria ebraica, ed a Fondi, intorno al 1475, si calcolava che abitassero circa 150 ebrei. Altre tracce di insediamenti ebraici sono rinvenibili a Castelforte, Cervaro, Lenola, Monte S. Biagio, Sperlonga, Spigno¹⁵.

Un'eco dell'influenza ebraica può forse rinvenirsi nel diritto consuetudinario di Itri, giacché, come osservava il tavolario Galluccio, vi era proibito l'allevamento porcino («nel territorio di detta terra di detti animali non se ne possono tenere iusta il capitolo della Università, altro che qualche uno per uso proprio»).

La condizione economico-sociale dei Pezza, quale risulta dal catasto onciario, è modesta ma non miserabile; si tratta infatti di artigiani-contadini, che riescono quindi ad integrare i redditi professionali con quelli dei loro microfondi a vigna e a olive, muovendosi con dinamismo tra le due realtà. Grazie al possesso di qualche mulo o cavallo, possono inoltre sistemare con profitto i propri prodotti sui vicini mercati di Fondi e di Gaeta ed esercitare altresì qualche piccolo commercio accessorio, come quello dell'olio. Una generazione più tardi, il cronista itrano Fantacone parlerà del resto di Fra' Diavolo come di «persona comoda secondo la sua condizione» e descriverà

Possiede: 1 vigna ad Aide di opere 3 di zappa, il cui quinto è redditizio a S. Martino (carl. 4 = once 1); 1 territorio seminativo ad Aide di 1 tomolo, che rende carl. 8 (once 2). Imponibile netto: once 3, che con le once d'industria arrivano a 30.

6) Francesco Pezza di Onorato, di anni 8; Angel' Antonia, sorella, di anni 10; Rosa Notarianni, madre vedova, anni 40; Maria d'Avellis, figlia di primo letto di Rosa, di anni 19. Abita in casa propria a S. Maria. Possiede 6 microfondi, per l'imponibile di once lorde 8,05, nette 6,05.

¹⁵ F. PATRONI GRIFFI, *Campania e Lazio meridionale*, nel vol. *L'Ebraismo dell'Italia meridionale peninsulare dalle origini al 1541*, Galatina 1996, pp. 262-63.

la sua come «una famiglia di vetturali, che viveva giorno per giorno facendo un piccolo commercio di olio, che portava ne' paesi vicini a dorso di muli»¹⁶.

Il futuro Fra' Diavolo nacque da Francesco e da Arcangela Matrullo, e fu battezzato l'8 aprile 1771 nell'«Insigne Collegiata e Parrocchiale Chiesa di S. Maria Maggiore». Al fonte battesimale ricevette i nomi di Michele Arcangelo Domenico Pasquale; padrini furono i fratelli Luigi e Anna de Fabriziis, della stessa parrocchia¹⁷. I de Fabriziis, di cospicua famiglia itrana, abitavano anch'essi nel sobborgo detto «lo Straccio», nei pressi del convento dei Cappuccini, dov'era pure il palazzo della principale famiglia d'Itri, i d'Arezzo¹⁸.

Francesco Pezza (1732-1799) era quel bracciale ventenne che abbiamo trovato registrato nel catasto del 1754 non ancora sposato e convivente con il fratello diciottenne Benedetto, che svolgeva l'attività di bovaro, e con la sorella sedicenne Lucia, impiegata come «serva» a Gaeta. Il nucleo familiare, sistemato in affitto nella casa di Crescenzo Ialongo, possedeva una piccola proprietà immobiliare costituita da una vigna in località Aide di "opere" 3 di zappa, il cui quinto era reddito al monastero di S. Martino, che dava un reddito di 4 carlini (1 oncia), e da un territorio seminativo nella stessa località di 1 tomolo, che rendeva 8 carlini (2 once). L'imponibile netto era quindi di appena 3 once, che però salivano a 30 con le «once d'industria», ossia con il reddito nominale da lavoro dei due fratelli¹⁹.

L'ascesa sociale di Francesco Pezza da bracciale a piccolo commerciante-imprenditore nei decenni successivi all'onciario è indubbia ma ancora sostanzialmente oscura; soltanto un'indagine a tappe-

¹⁶ B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 62; E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo*, Città di Castello 1910 (rist. anastatica, Fondi s.d.), pp. 66-67.

¹⁷ L'atto di battesimo è integralmente riportato in E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo* cit., p. 67, nota 2.

¹⁸ ASN, R. *Camera della Sommaria*, Catasto onciario di Itri, vol. 1177, *Status animarum* del novembre 1754 dell'arciprete Orazio Sardo della parrocchia di S. Michele Arcangelo, famiglie abitanti «in suburbio, in loco ubi dicitur lo Straccio». Alla redazione del catasto, Anna Antonia de Fabriziis, figlia di Cristoforo e di Orazia Papa, aveva 11 anni, mentre il fratello Luigi non era ancora nato. In quanto ai d'Arezzo, l'arciprete annota che il «Palatium Ill.mi Domini Dominici de Aretio, qui moratur in Civitate Neapolitana multis ab hinc annis» è abitato da Giacomo Moretti, «tamquam famulus».

¹⁹ *Ivi*, vol. 1184, fol. 113.

to nei protocolli notarili potrebbe darcene conto. Quel che è certo è che un sostanzioso punto di partenza fu costituito proprio dal matrimonio, celebrato nel 1756, con la diciottenne Arcangela Matrullo. Questa era figlia unica del bracciale Giuseppe Matrullo e di Laudonia Ialongo; Francesco Pezza ereditò quindi l'intero modesto ma non disprezzabile patrimonio del suocero, consistente in una casa, un oliveto e due vigneti, che producevano la rendita di 31 carlini²⁰.

Il matrimonio di Francesco ed Arcangela fu assai fecondo: quattro maschi – i gemelli Giuseppe Antonio e Vincenzo, nati nel 1762, Michele (1771-1806), e Giovanni Nicola (+1836) –, e ben sette femmine. Morta Arcangela Matrullo, l'ormai anziano ma ancora portante Francesco sposò in seconde nozze Giacinta Pennacchia, da cui ebbe una sola figlia, alla quale volle dare il nome della prima moglie, Arcangela²¹.

Della fanciullezza e della giovinezza di Fra' Diavolo si conosce ben poco, e quel poco appartiene alla tradizione orale, spesso deformata dal tempo e dalla leggenda. Pare invece fondata e attendibile la ricostruzione che lo storico itrano mons. Ernesto Jallonghi diede dell'origine del soprannome: «Il suo vero nome era Michele. Ma lo dicevano Fra Michele per un abito da religioso fattogli portare, fanciullo ancora, appena uscito da una pericolosa malattia, perché è pia consuetudine d'Itri e dintorni quella, che hanno le madri, di votare a S. Francesco di Paola i figli moribondi a condizione, se guariscono, di far loro indossare il saio, benedetto, fino a che diventi logoro»²². Vivacissimo e di carattere ardente, insofferente di disciplina,

²⁰ *Ivi*, vol. 1184, fol. 155. Sulla proprietà di Giuseppe Matrullo gravavano però numerosi pesi di censi bollati per complessivi 100 ducati di capitale, a favore della chiesa dell'Annunziata, della cappella della Carità e del monastero di S. Martino, che finivano per assorbire la rendita. Questa esposizione finanziaria, eccessiva per un semplice bracciale, induce a ritenere che il Matrullo finanziasse in tal modo una propria attività commerciale.

²¹ Cfr. l'albero genealogico pubblicato dall'Amante a p. 61 del suo volume.

²² E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo* cit., pp. 65-68. Secondo, invece, le inedite *Memorie storiche* del borghese filofrancese di Itri Gian Carlo Fantacone, redatte nel Decennio napoleonico, il Pezza «aveva ben'anche vestito per pochi mesi l'abito di monaco Pascalino ne' frati del Convento di Pofi, da che riportò il nome di Fra Diavolo» (in B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 17n.). Ma l'ipotesi dello Jallonghi, basata sulla conoscenza delle tradizioni religiose itrane, appare più fondata e convincente. È inutile discutere le quanto mai fantasiose tesi di altri autori, che lo vogliono frate francescano, cappuccino ecc.

spesso turbolento sino alla violenza con i compagni, frequentò la scuola del canonico D. Nicola de Fabritiis, che era il maestro pubblico di Itri, stipendiato dall'Università. Se, nonostante la naturale vivacità dell'ingegno, trasse scarso profitto dallo studio (ma la firma e la scrittura appaiono calligrafiche e sicure), si guadagnò però, dal maestro e dai compagni prima, e dalla voce pubblica poi, il soprannome con il quale da allora in poi fu conosciuto: Fra' Diavolo.

Lasciata la scuola, «si addisse – scrive il Fantacone – al mestiere d'imbastiao sotto la direzione di Eleuterio Agresti, uomo probo e di coscienza»²³. In effetti, essendo Itri luogo di transito, la lavorazione di basti e finimenti costituiva una delle principali e più lucrose attività artigiane locali, favorita anche dalla presenza in loco delle attività collaterali del pellame e del sughero. Ma il rapporto del giovane Fra' Diavolo con mastro Eleuterio e col fratello di questi, Francesco detto "Faccia d'Argento", presto si deteriorò sino a degenerare nella violenza e nell'omicidio. Come siano andate le cose non è noto, ma è invece certo che nel 1796 Itri fu teatro di due delitti di sangue, con l'assassinio prima di Eleuterio Agresti e poi del fratello. Secondo il Fantacone si sarebbe trattato di una vendetta a sangue freddo di Fra' Diavolo, che, bastonato da mastro Eleuterio, l'avrebbe fulminato con una fucilata mentre quegli rientrava a casa, in un vicolo verso lo Straccio. Poi, per prevenire l'annunciata ritorsione di Faccia d'Argento, anche questi sarebbe stato ucciso in un agguato con modalità analoghe. Secondo un'altra versione, invece, i due omicidi sarebbero avvenuti per moventi passionali durante una rissa²⁴.

Come che siano effettivamente andate le cose, a Fra' Diavolo, ricercato dalla Giustizia, non restò che darsi alla macchia. L'ostile Fantacone asserisce che «in conseguenza di questi delitti, onde schivare i rigori della legge, formossi una compagnia di cinque individui coi quali scorazzava le montagne del paese, depredando ed uccidendo a suo talento, ad imitazione di altra mano di briganti che, forte di undici persone, comandata dai Tatta, già percorreva le vicine campagne». Fra' Diavolo sarebbe quindi divenuto un vero e proprio brigante, guadagnandosi però presto fama di «uomo audace e scaltro non solo, ma di sommo coraggio ancora», giacché «per le continue

²³ In B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 62.

²⁴ *Ivi*, p. 57; E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo* cit., pp. 68-70.

avventure e scaltrezze, vincitore ad ogni momento, scampava ogni pericolo»²⁵.

Si tratta tuttavia di evidenti esagerazioni, motivate nel Fantaccone dall'esigenza di mostrare le origini di Fra' Diavolo come quelle di un volgare assassino e bandito di strada maestra. A smentire che il Pezza si sia macchiato di gravi delitti durante la sua men che biennale latitanza basta del resto il fatto che, come vedremo, nel successivo atto d'indulto si fa menzione esclusivamente dei due omicidi commessi ad Itri.

La realtà, in effetti, era assai più banale, comune ed ordinaria. Sia al di qua che al di là del confine napoletano-pontificio le condizioni della sicurezza pubblica erano quanto mai precarie, e banditi, contumaci e latitanti pullulavano per i monti, i boschi e le campagne. Secondo l'acuta analisi di un magistrato pontificio, infatti, il predominante «spirito di vendetta e soperchieria» rendeva «frequenti le aggressioni, le ferite e gli omicidj li più atroci». Per chi non avesse voluto o potuto sporcarsi direttamente le mani, esisteva perfino un vero e proprio tariffario «per fare uccidere un rivale, un nemico, o altra persona, di cui ciascuno avesse voluto disfarsi». L'abitudine congenita all'uso delle armi e la tendenza a farsi giustizia da soli faceva sì che «il contadino appena giunge all'adolescenza, comunque sformato di un miserabile abituro, impiega li primi lucri a provvedersi di un archibugio e coltello; armi che indossa spessissimo in paese, ove si trattenga tante volte nella bettola, vada cantando di notte, o si renda vagante». Tutto ciò aveva prodotto «uno spirito soverchian-te reciproco, che qui chiamasi *guapperia*»²⁶.

Il ricorso incontrollato alla violenza, l'impotenza della Giustizia e la connivenza delle autorità avevano moltiplicato i «contumaci». Questi, spesso mescolati alla popolazione, si fornivano di viveri nei paesi mediante «oblazioni» o «discrete requisizioni». Allo stesso tempo si mettevano al servizio dei maggiorenti, «coll'offerta di guar-

²⁵ In B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., pp. 57 e 59.

²⁶ Cfr. E. LODOLINI, *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825)*, estr. da "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 1963, pp. 189-268, che riporta ampiamente la relazione sul brigantaggio presentata il 21 agosto 1822 al segretario di Stato card. Consalvi dall'avv. Giuseppe Fiori, uditore della Sacra Consulta e presidente della Commissione speciale per la repressione del brigantaggio. Pur risalendo al 1822, la relazione riflette ampiamente una situazione più antica; la citazione è a p. 198.

dare i loro campi ed armenti, o di vendicare contro chicchessia i loro torti», moltiplicando così i delitti e le connivenze. La contumacia diveniva pertanto un'occupazione o addirittura «una speculazione», poiché essa consentiva, sia con le buone che con le cattive, di procurarsi da vivere, e a volte persino di far fortuna, di modo che molte famiglie «comode» «traggono l'origine opulenta da una carriera delittuosa», tanto che era nato il proverbio «beate quelle case, che hanno avuto il contumace!»²⁷.

In questo contesto antropologico-sociale, e non già in quello del vero e proprio brigantaggio, va vista ed inquadrata la «contumacia» di Fra' Diavolo, che non a caso sarebbe stato in quel periodo «guardiano» del barone De Felice di Roccaguglielma ed a Sonnino, nello Stato romano. Secondo il diarista Marinelli, filogiacobino ma particolarmente benevolo con Fra' Diavolo, questi, una volta rifugiatosi nel territorio pontificio, vi sarebbe addirittura vissuto pacificamente «con le sue industrie, facendo barde e basti per asini o cavalli»²⁸.

La sua latitanza fu comunque relativamente breve. Già nell'estate del 1797, infatti, egli presentava domanda di commutazione della pena «pe' due omicidii imputatigli ed accaduti in rissa nella di lui patria» nel servizio militare nel corpo dei Fucilieri di Montagna, e il 25 ottobre il Capitano generale Francesco Pignatelli esprimeva parere favorevole; il 20 gennaio 1798, infine, il marchese di Castelicala comunicava al direttore di Polizia che il re, vista la relazione del Pignatelli, aveva deciso «che il Pezza passi a servire per tredici anni in uno de' reggimenti esistenti in Sicilia»²⁹.

Si trattava di un provvedimento che s'inseriva nell'esigenza generale di risolvere in via «economica» (come allora si diceva, cioè amministrativa) l'enorme ed inestricabile ingorgo della giustizia penale e di assicurare nel contempo reclute alle forze armate borboniche, mentre si profilava lo scontro con la Francia rivoluzionaria. La proclamazione della Repubblica romana (15 febbraio 1798), infatti, non solo aveva fatto svanire i sogni ambiziosi della corte di espansione nello Stato pontificio, ma aveva posto il regno in una posizio-

²⁷ *Ivi*, pp. 202-203. Inutile sottolineare quanto tale impietosa analisi corrisponda a quella, ad esempio, di Giuseppe M. Galanti per il regno di Napoli.

²⁸ *I Giornali di Diomede Marinelli*, a cura di A. Fiordelisi, vol. I (1794-1800), Napoli 1901, pp. 120-21.

²⁹ B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 59.

ne politica e militare delicatissima e precaria, rendendo la guerra ormai prossima e inevitabile.

Fra' Diavolo, dunque, fu arruolato. Ma in quale reparto? «Soldato del regno» lo definisce genericamente il Fantacone, mentre il Petromasi sembra meglio informato, asserendo che il Pezza aveva servito «da basso Ufficiale nelle Truppe di S.M. Siciliana, e propriamente nell'antico Reggimento di Messapia; indi avea anche militato nelle truppe del Papa». La testimonianza del Petromasi, biografo del Ruffo, è quanto mai autorevole, poiché egli scrisse avendo innanzi e riassumendo proprio le memorie che lo stesso Fra' Diavolo gli aveva fornito, come risulta inequivocabilmente dall'analisi comparata dei due testi³⁰, e avrebbe potuto quindi attingere per queste notizie allo stesso Pezza. La sua ricostruzione appare tuttavia inattendibile, perché, a parte ogn'altra considerazione, sposta il servizio militare di Fra' Diavolo antecedentemente al 1798. Né nel corso del 1798 Michele Pezza, come abbiamo riscontrato, risulta nei ruoli del reggimento Messapia, sia come sottufficiale che come soldato semplice³¹.

Escluso con sicurezza il servizio in Sicilia come pure quello nel reggimento Messapia, resta dunque il mistero, che lo stesso Fra' Diavolo si guarda bene dallo svelarci nelle sue memorie. Perché? È a questo proposito possibile formulare soltanto delle ipotesi. La prima è che il Pezza, sbandatosi col suo reparto nella campagna dell'autunno-inverno del 1798, ci tenesse a mantere volutamente nell'oscurità l'inglorioso esordio della sua carriera militare. La seconda è invece che la pratica dell'indulto si sia arenata nelle secche della burocrazia militare e giudiziaria borbonica, lasciando fino al dicembre 1798 Fra' Diavolo nella sua scomoda e imbarazzante condizione di «fuoruscito».

Sono entrambe ipotesi verisimili, ma quale che sia la soluzione è

³⁰ *Storia della spedizione dell'eminentissimo Cardinale D. Fabrizio Ruffo allora Vicario generale per S.M. nel Regno di Napoli e degli avvenimenti, fatti d'armi accaduti nel riacquisto del medesimo compilata da D. Domenico Petromasi Commissario di guerra e Tenente Colonnello de' Reali Eserciti di S.M. Siciliana*, Napoli 1831 (una ristampa anastatica è stata curata da M. Casaburi, Cava de' Tirreni 1998), pp. 83-88; la citazione è a p. 83.

³¹ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 777, "riviste" del Reggimento Messapia, 1767-99. L'ipotesi che si potrebbe formulare circa un servizio militare del Pezza antecedentemente al 1796 risulta purtroppo incontrollabile, in quanto mancano le "riviste" del Messapia proprio tra il 1783 e il 1796.

certo che il "vero" Fra' Diavolo ebbe un giorno di nascita preciso: il 17 dicembre 1798, quando diede avvio alla lotta antifrancesa; di ciò egli ebbe precisa consapevolezza e con quell'avvenimento, infatti, fa iniziare la sue memorie: *Incipit vita nova!*

CAPITOLO TERZO

L'INVASIONE

Nell'estate-autunno del 1798 il confine napoletano pontificio divenne particolarmente "caldo", in conseguenza dell'arrivo dei francesi a Roma, della caduta del dominio papale e della proclamazione della Repubblica romana. La risposta delle popolazioni della Sabina, della Ciociaria e dell'Agro pontino fu l'insurrezione. I francesi ne attribuivano la causa al fanatismo religioso e alle sobillazioni borboniche, ma la realtà era che la Sabina e il Viterbese, terre di confine e di passaggio, erano state le prime a provare il flagello delle requisizioni militari. Alquanto diverse erano le motivazioni dell'insorgenza in quello che era diventato il dipartimento del Circeo. Nelle paludi pontine i lavori di bonifica, che impiegavano numerosi braccianti, anche abruzzesi, erano stati sospesi per la confisca delle somme ad essa destinate, creando malcontento e disoccupazione. Come a Viterbo S. Rosa, così nel Circeo la Madonna della Vittoria fu invocata liberatrice dallo straniero, e a Terracina si abbatté l'albero della libertà e si innalzò la Croce³².

Ma i francesi di Macdonald non ebbero troppe difficoltà nel domare la rivolta pontina. Dei ribelli non pochi abbandonarono Terracina e dintorni e, passato il confine, propagarono il terrore e l'odio antifrancese lungo l'Appia da Itri a Sessa. I profughi avevano infatti sparso notizie, amplificate dalla paura, di rapaci requisizioni, di empî sacrilegi, di feroci persecuzioni e di perturbatrici innovazioni politiche. Presi dalla foga della lotta e dell'inseguimento, reparti francesi non esitarono a loro volta a violare il confine napoletano, scontrandosi ai primi di agosto con le truppe borboniche tra Fondi e Terracina lungo il fiume Canneto³³. Questi precedenti spiegano lo

³² N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia Meridionale 1798-1801*, Firenze 1926, pp. 50-54.

³³ A. CORTESE, *La politica estera napoletana e la guerra del 1798*, Napoli 1924, p. 94.

stato d'animo delle popolazioni dell'Abruzzo e della Terra di Lavoro di fronte all'invasione francese del dicembre 1798.

Una netta delimitazione del confine napoletano-pontificio non esisteva, ed essa era comunque più convenzionale che effettiva. La sua lunga linea tortuosa, diseguale e serpeggiante, dopo aver seguito l'elevato spartiacque tra la Marsica e la Ciociaria, tagliava trasversalmente tra Balsorano e Sora la valle del Liri sino ad Arce. Scendeva poi nella valle del Sacco-Liri, aggirava la pontificia Ceperano, s'incuneava tra Ausoni ed Aurunci, costeggiava a mezza costa le falde degli Ausoni a monte della piana di Fondi e raggiungeva infine il mare a breve distanza da Terracina.

Continua e profonda era l'osmosi tra i due versanti del confine. Mentre quello napoletano era prevalentemente costituito da un territorio aspro e montuoso, quello romano era collinare e pianeggiante, anche se per larga parte paludoso e malarico. La manodopera agricola era quindi esuberante al di qua del confine, mentre al di là scarseggiava grandemente. Di qui le grandi migrazioni stagionali che i montanari della Marsica e del Sorano compivano in primavera recandosi nello Stato Pontificio per i lavori agricoli dell'Agro romano, dove restavano fino a tutto settembre. Terminato il lavoro, facevano ritorno ai loro paesi, divisi in *compagnie*, ciascuna guidata da un capo, autorizzato dai latifondisti dell'Agro ad erogare loro, durante l'inverno, sussidi ed anticipazioni sul salario, oltre la caparra dell'ingaggio per l'anno successivo. Grazie a tale sistema, il reddito familiare delle popolazioni prossime al confine veniva efficacemente integrato e permetteva la sussistenza durante l'inverno sino alla primavera successiva. Nello stesso tempo, inoltre, si creava un organico e stabile rapporto gerarchico tra bracciali e capi delle *compagnie*, rapporto che almeno in parte si trasferì nelle *masse* sanfediste.

L'insorgenza legitimista, la repressione militare e le successive vicende belliche turbarono profondamente il tradizionale equilibrio socio-economico, ostacolando e riducendo il flusso dell'emigrazione stagionale, di modo che l'insorgenza, stimolata dalla miseria, ricevette adepti e reclute in gran quantità. A ciò devono aggiungersi le tradizioni di bellicosità e di valentia delle popolazioni montanare del confine. La natura stessa del territorio, costituito da un interrotto succedersi di monti, di macchie e di boschi, da secoli inaccessibili covi di banditi, favoriva inoltre grandemente la guerriglia e il brigantaggio.

L'invasione fu operata attraverso l'Abruzzo e la Terra di Lavoro. Lungo i trecento chilometri circa di quello che costituiva il confine terrestre del regno di Napoli, da Gaeta a Civitella del Tronto, la natura stessa ha segnato tre fondamentali direttrici di penetrazione dal Nord verso il Mezzogiorno: la litorale adriatica, la conca aquilana e la valle del Sacco-Liri. Lungo questi tre assi di penetrazione procedettero i francesi di Championnet. Attraverso l'Abruzzo marciò l'ala sinistra (divisioni Duhesme e Lemoine), rispettivamente da Ascoli e da Rieti, per confluire a Sulmona e poi a Capua. In Terra di Lavoro, sempre con obiettivo Capua, penetrò invece l'ala destra (divisioni Macdonald e Rey), irradiandosi lungo le due vie d'invasione, l'Appia e la Frosinone-Ceperano-Cassino.

Si trattava di una manovra avvolgente e coordinata di ampia e audace concezione strategica, che mirava ad eliminare il pericoloso saliente abruzzese per far poi convergere i tre corpi d'armata su Capua. Ma era anche una mossa azzardata, che disperdeva le già esigue forze francesi su un territorio troppo ampio, ostile, privo di adeguate vie di comunicazione e povero di risorse. Solo il completo collasso dell'esercito borbonico e il mancato coordinamento delle operazioni delle "masse" degli insorgenti con quelle delle forze regolari, ed anzi la ritirata precipitosa di quest'ultime e le rese vergognose di Civitella, Pescara e Gaeta, resero vana la difesa, salvando i francesi dal disastro.

La divisione Rey penetrò nel regno lungo l'Appia, procedendo per Velletri, Terracina e Fondi. Ma quest'ultimo tratto attraversava, da Fondi al Garigliano, un terreno impervio stretto tra i monti, le paludi e il mare, dove un corpo regolare non può né spiegarsi né manovrare. Un esercito che proceda in lunga colonna per questa via può essere inoltre agevolmente arrestato all'altezza di Itri, alla gola di S. Andrea, o più avanti, a Castellone (oggi Formia), dove il terreno è stretto tra le montagne e il mare, esponendosi altresì ad attacchi sui fianchi e alle spalle. La piazza di Gaeta, fortissima per natura e per arte, posta su un promontorio sporgente nel mare, non poteva esercitare un'influenza diretta sulla difesa della frontiera. Ma con sortite dall'istmo e sfruttando il dominio del mare, la sua guarnigione avrebbe potuto fornire valido sostegno alle forze arroccate a S. Andrea o a Castellone, senza contare l'effetto psicologico enorme esercitato sullo spirito dei difensori della frontiera. In effetti tutta la vasta area fra Gaeta, Sperlonga, Itri e Castellone, tra le montagne

e il mare, poteva formare come una vasta posizione trincerata sul fianco dell'invasore, appoggiandosi alla quale le truppe regolari e le masse degli insorgenti avrebbero potuto agevolmente resistere ai francesi.

Questa realtà non era sfuggita allo Stato maggiore borbonico, che aveva infatti provveduto a munire la gola di S. Andrea, a monte di Itri, di un fortino, chiuso dalle montagne sui due lati e dominante la strada sottostante; il fortino, dotato di cinque pezzi d'artiglieria, poteva però ospitare solo una guarnigione limitata, e questo costituiva il suo tallone d'Achille, giacché ciò lo rendeva suscettibile di cadere per aggiramento³⁴. Per ovviare a ciò nei suoi pressi era stato stanziato un migliaio d'uomini, tra fanti, cavalieri, artiglieri e fucilieri di montagna. Se la gola risultava così imprevedibile frontalmente, era però aggirabile con una più ampia manovra attraverso le montagne. Rendendosi conto di tale pericolo, Michele Pezza si presentò il 17 dicembre al comandante del forte, capitano Sicardi, of-

³⁴ B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 74. Il 6 settembre 1799 il maresciallo Logerot ordinava al col. Bernardo Beccadelli Bologna, comandante della guarnigione di Gaeta, di ripristinare il fortino e di tentare di recuperare il materiale saccheggiato dalla popolazione di Itri: «Uniformandosi il Re al parere del Brigadiere Minichini, ha risoluto e comandato che la Batteria di posizione d'Itri, la quale per le passate emergenze dello Stato è dell'intutto rovinata, venga restaurata e ridotta nel pristino stato di difesa, e che V.S. Ill.ma spedisca ordini pressanti a' governanti dell'Università d'Itri, ch'emanino de' banni rigorosi sì pel recupero degli strumenti di guastatori dispersi per le case di quei naturali, come per ritirare in cotesta Piazza i cannoni inchiodati, e le munizioni, onde rapportare in seguito lo stato di esse, e de' pezzi, affusti e petrecci d'Artiglieria, per le ulteriori Sovrane deliberazioni» (ASN, *Segreteria di Guerra e Marina, Archivio del Capitan Generale Philipstal*, b. 259). Merita di essere riportata la descrizione dei luoghi dovuta a Pietro Colletta: «La strada [...] cessa di esser piana ed aperta al ponte dell'Epitaffio, dapoichè in quel punto comincia a salire fra due monti laterali, costeggiando un torrente, secco in està, talvolta gonfio in inverno. Si osserva quindi che i monti laterali alla strada si vanno elevando successivamente; di modo che formano una catena continuata di domini e di posizioni. E si osserva finalmente che due batterie trovansi costruite in un sito dominante ed infilante della strada, detto di Sant'Andrea. Ma ciò che il disegno non può esprimere abbastanza è la natura di quelle rocce. Sono esse intrigate come un labirinto, nude in molti siti, ed in molti altri ricoperte di una boscaglia rara, bassa e selvaggia. Superiormente alla batteria di Sant'Andrea vi è un resto di valle [più probabilmente vallo, cioè trinceramento] e di strada non meno orribile della precedente. Quindi alle vicinanze d'Itri il paese si apre, e perde la sua orridezza. La stretta, che ho descritta, chiamasi propriamente Gola d'Itri. Lungo essa si veggono costruiti de' corpi di guardia per oggetto di tranquillità interna, più che di guerra» (P. COLLETTA, *Riconoscenza e memoria militare sulla frontiera di terra del regno di Napoli*, in *Opere inedite o rare*, Napoli 1861, vol. I, p. 463).

frendogli l'appoggio dei suoi uomini. L'ufficiale borbonico accolse l'offerta, incaricando Fra' Diavolo che «l'avesse guardato le spalle». Questi li dispose infatti nei luoghi che coprivano i fianchi del forte, da Sperlonga alla Madonna della Civita.

Seguirono undici giorni di combattimenti slegati e feroci, che videro i franco-polacchi segnare il passo, senza riuscire a forzare la gola di S. Andrea. Che cosa sia accaduto in seguito, il 29 dicembre, rimane invece oscuro. Fra' Diavolo accusa infatti di tradimento il Siccardi, che avrebbe reso il forte senza combattere. L'accusa è resa credibile dal fatto che l'ufficiale in effetti passò poi al servizio della Repubblica Napoletana, ma non si comprende perché le masse del Pezza, che controllavano le alture, prima non si siano accorte della manovra aggirante dei francesi e poi non siano intervenute energicamente per respingere l'assalto. Appare invece verisimile che esse, rese troppo sicure dalla forza della posizione e dai successi dei giorni precedenti, fossero eccessivamente disperse e che non si attendessero l'attacco, date anche le proibitive condizioni meteorologiche.

La clamorosa *défaillance* di Fra' Diavolo ebbe conseguenze enormi, determinando lo scardinamento dell'intero sistema difensivo della frontiera. Superata la gola di S. Andrea, in meno di due ore i polacchi giunsero infatti ad Itri, dove travolsero una debole quanto tardiva resistenza, impadronendosi del paese. Nessuna difesa fu invece opposta a Castellone, ed anzi il giorno dopo, 30 dicembre, la stessa Gaeta capitolava senza tirare un sol colpo. Le condizioni della fortezza non erano davvero delle migliori: parte dell'artiglieria era smontata, scarse le munizioni, gli affusti vecchi e le spolette, cariche dal 1734, sembra non fossero più in grado di accendersi! La guarnigione era debole e insufficiente, composta com'era da due compagnie del reggimento Principessa fanteria, circa 270 uomini inesperti del maneggio delle armi e quasi ignudi. Inoltre vi erano circa 400 uomini dei reggimenti Sannio e 2° Macedonia, che per essere ammalati erano stati ivi riuniti per imbarcarli per Napoli, e una compagnia incompleta di artiglieri per metà dell'ultima leva, e quindi non istruiti. Nella notte tra il 29 e il 30 dicembre erano inoltre giunti, scalzi ed estenuati, una quarantina di uomini di cavalleria, una cinquantina di cacciatori e alcuni fucilieri di montagna.

Nulla può però giustificare il comportamento del governatore, lo svizzero Carlo Tschudy, che, quando la mattina del 30 si presentò un ufficiale francese per intimare la resa, minacciando in caso contrario

di passare a fil di spada i difensori, egli, che pure aveva l'ordine di non cedere fino a che non fosse stata abbandonata Capua, subito mostrò di volerlo fare. Difatti, convocato un consiglio di guerra, e avendo anche il vescovo consigliato la resa, il giorno stesso la piazza fu consegnata al generale Rey³⁵.

La resa violava in realtà tutte le regole belliche, secondo cui una fortezza non si arrende se non a breccia aperta, e ciò valeva a maggior ragione nel caso di Gaeta, con il mare aperto innanzi e minacciata da una forza nemica quanto mai esigua (appena 600 uomini) e senza artiglieria, e quindi non solo non in grado di assaltare la piazzaforte, ma anche solo di bloccarla. Il bottino che i francesi fecero a Gaeta fu enorme: 190 cannoni di grosso calibro, 15 scialuppe armate, 30 feluche cariche di grano e vettovaglie, molti pontoni che furono subito utilizzati per valicare il Garigliano³⁶.

Come ammette francamente lo stesso Fra' Diavolo, alla notizia della resa di Gaeta «tutta la sua gente si scoragò, e subito depositò l'armi per andar nelle loro case, e salvare le proprie famiglie, dal che restò il Pezza con soli 24 uomini, che non sapeva il medemo cosa farsi» (foll. 3-4).

Ma a questo punto occorre fare un passo indietro e vedere come e perché Fra' Diavolo avesse preso le armi contro i francesi.

³⁵ A. CORTESE, *La politica estera napoletana* cit., pp. 142-44.

³⁶ B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 78n.

CAPITOLO QUARTO

FRA' DIAVOLO E L'INSORGENZA

Per comprendere il complesso fenomeno dell'insorgenza antifrancese occorre periodizzarne le fasi e i cicli, e soprattutto rintracciarne le origini prime. Nel caso dell'Alta Terra di Lavoro ne abbiamo già identificato alcune cause sia psicologiche che economico-sociali, e abbiamo visto pure come nelle aree di confine in sostanza la resistenza armata popolare antifrancese non costituisse altro che la ripercussione e la prosecuzione della lotta avviata già nell'estate al di là del confine dalle popolazioni ciociare e pontine. Questa prima fase non va confusa con quelle successive del sanfedismo vero e proprio: essa fu infatti caratterizzata dall'esistenza di almeno una parvenza di Stato organizzato, che prese esso stesso in una certa misura l'iniziativa della resistenza, e dalla leva in massa, spontanea ma in certo qual modo istituzionalizzata, con l'adesione, più o meno convinta o addirittura forzata, di tutte le classi sociali. In sostanza la contrapposizione è esclusivamente con i francesi, e non c'è ancora guerra civile.

Il punto di partenza obbligato è costituito dal proclama emanato da Ferdinando IV con la falsa data di Roma 8 dicembre, con cui invitava i suoi popoli ad armarsi contro l'invasione francese del regno. A questo appello, generico e propagandistico, seguì il *reale dispaccio* del 15 dicembre, con cui fu ordinata e organizzata la resistenza popolare³⁷:

Il Re, sulla considerazione d'essere i suoi fedelissimi e amatissimi sudditi numerosi in modo da opporsi, resistere e annientare qualunque nemica invasione, quando con determinata volontà riuniti in masse armate si portino a combattere il nemico con quel coraggio che ha sempre distinte le popolazioni del Regno ora crudelmente minacciate dal più terribile estermio delle loro so-

³⁷ Il dispaccio (tratto da ASN, *Esteri*, b. 4330), è integralmente pubblicato in A. CORTESE, *La politica estera napoletana* cit., pp. 140-41. Il tenente colonnello Scipione La Marra ebbe l'incarico di riunire i *Corpi in massa* del confine romano.

stanze, del loro onore, della loro vita e più d'ogni altro della perdita della cattolica Religione de' loro padri e della Sovranità del reame, con ridurle nell'orroroso annichilimento [...] ha perciò la M.S. con Real foglio diretto a tutti i suoi carissimi sudditi invitati i medesimi ad accorrere armati in massa dove il bisogno lo esigga, per attaccare il nemico con vera energica fermezza, onde salvarsi da tante calamità incalcolabili.

A queste enunciazioni generali seguivano delle istruzioni dettagliate sull'arruolamento, la composizione dei quadri e il mantenimento di quelle che d'ora in poi, con un termine nuovo destinato ad affermarsi, si chiameranno senz'altro le «masse»:

Le popolazioni di ciascuna città, terra o casale del Regno che si leveranno in massa armata, si prescegliranno un comandante ed un sottocomandante a loro piacimento per dirigerle negli attacchi, acciocchè il tutto venga eseguito con metodo, intelligenza ed avvedutezza. [...]

Ciascheduna università fornirà di viveri per 8 giorni gli individui armati che si riuniranno in massa ed il danaro che dovrà erogare, gli sarà in seguito rimborsato dal regio erario. Dopo elassi i primi 8 giorni saranno le dette popolazioni armate in massa soccorse di regio conto. I governatori, i sindaci ed i capi ecclesiastici dei rispettivi luoghi registreranno tutti gl'individui che andranno riunendosi negl'indicati paesi e ne invieranno il diario rapporto al governatore di Capua.

Appena avuta notizia del dispaccio, come risulta dalle sue memorie, Fra' Diavolo prese immediatamente l'iniziativa di costituire le masse, e non solo ad Itri, giacché egli inviò lettere e messaggi in tutti i paesi del circondario, invitando a raggiungerlo in armi. Era da parte sua una mossa quanto mai abile e tempestiva, che gli consentiva non solo di cavalcare l'onda montante del sentimento popolare antifrancese, ma anche di inserirsi nel vuoto di potere istituzionale che andava creandosi, riempiendolo con la sua autorità, che gli derivava direttamente dalla fedeltà al sovrano e dall'investitura popolare. Per lui – soldato sbandato, disertore o contumace della Giustizia che fosse – ciò costituiva una prestigiosa ed immediata riabilitazione, che gli consentiva per di più di scavalcare tutte le vecchie gerarchie sociali. A soccorrere Fra' Diavolo nella sua costituzione nel ruolo di leader del nascente sanfedismo contribuì inoltre in modo decisivo un fattore oggettivo: Itri rappresentava la chiave strategica della difesa del confine, ed era quindi logico e naturale che agli itрани fosse riservato un ruolo privilegiato nella guida della resistenza antifrancese.

Superato il trauma della sorpresa di S. Andrea e della caduta di

Gaeta, Fra' Diavolo, rimasto con appena 24 compagni, decise ben presto di reagire. In effetti, passati i francesi, l'insurrezione andava riaccendendosi alle loro spalle, da Fondi a Sessa a S. Germano (Casino). Il ponte sul Garigliano fu tagliato, il parco di riserva dell'esercito distrutto; il quartier generale di Teano fu attaccato, e Championnet dové riprenderlo alla testa di due battaglioni. Se l'esercito borbonico, appoggiato al campo trincerato di Capua, avesse a quel punto preso la controffensiva, i francesi avrebbero rischiato il disastro. Ma nulla di tutto questo avvenne, ed anzi il 12 gennaio fu stipulato l'armistizio di Sparanise, con cui si cedevano Capua e tutto il regno fino al Volturno e all'Ofanto³⁸.

In questo contesto s'inserisce l'attacco, effettuato intorno al 7 gennaio 1799, di Fra' Diavolo alla guarnigione francese di Itri. La sorpresa riuscì appieno anche grazie alla partecipazione popolare; al suono delle campane a stormo, infatti, «tutto il popolo corse, ed armossi fin'anche le donne, per cui da diverse donne furono ammazzati molti Francesi». Anche un convoglio dello Stato Maggiore ed un corriere, che si trovavano di passaggio, caddero vittime della furia degli insorti. Un generale e un colonnello, caduti prigionieri, furono invece risparmiati e condotti da Fra' Diavolo via mare da Sperlonga a Napoli dal Vicario generale Pignatelli. Questi, che già stava trattando l'armistizio con Championnet, si affrettò però a riconsegnarli ai francesi, né diede corso alle pressanti richieste del Pezza di armi e munizioni, grazie alle quali il capomassa assicurava «che in capo a giorni sei l'avrebbe ripigliato la Piazza di Gaeta». Vista l'aria tutt'altro che favorevole, Fra' Diavolo si affrettò a ritornare ad Itri, continuando la guerriglia.

Ma i francesi, superata la crisi, contraccarono. Rey riuscì a riconquistare Sessa, che per rappresaglia fu devastata; poi, per ristabilire le comunicazioni con Gaeta e Terracina, Rey incaricò il generale Dombrowski di sottomettere col suo reggimento polacco Itri, Fondi, Castelforte, Castellonoro. Quest'ultimo centro fu preso a viva forza e non un abitante fu risparmiato. Anche Itri fu attaccata, e i polacchi costrinsero alla fine Fra' Diavolo, anche per l'esaurimento delle munizioni, a ritirarsi. Il 16 gennaio i francesi s'impadronirono

³⁸ F. BARRA, *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, Milano 1993, pp. 164-82.

del paese, che abbandonarono al sacco e al fuoco, e dove, essendo fuggita la popolazione, massacrarono una sessantina di persone anziane, impossibilitate a muoversi.

Tra le vittime fu Francesco Pezza, che s'era ostinato a rimanere in casa con due suoi "garzoni", uno dei quali fu ucciso a sciabolate, mentre l'altro, lievemente ferito, riuscì a raggiungere i figli, accampati in contrada Santo Stefano. Incuranti del pericolo, i fratelli Pezza penetrarono nascostamente in paese; al loro arrivo il padre, pur avendo numerose ferite, di cui una mortale all'addome, era ancora vivo. Lo trasportarono agonizzante nella vicina casa dell'amico di famiglia Casimiro Mancini alla salita di S. Angelo, dove era alloggiato un ufficiale francese, ma dopo poche ore spirò. Narra Fra' Diavolo che allora, «senza badare al pericolo della vita», uno dei figli «se lo prese sopra le spalle e l'altri collo schioppo alla mano si fecero strada in mezzo alle sentinelle francese [sic] di notte, e nella sua Chiesa lo seppellirono»³⁹.

Qualche giorno dopo, quando gli abitanti poterono rientrare in paese, si trovarono di fronte, come narra lo Jallonghi, «uno spettacolo desolante di sangue e di rovine: spogliate le chiese, sparse a terra le ostie consacrate, saccheggiate ed arse le case, mezzo distrutta e fumante la contrada dello Straccio, e feriti o massacrati vecchi e invalidi non potuti fuggire»⁴⁰.

Il colpo era stato in effetti durissimo e la ribellione almeno per il momento domata, al punto che Fra' Diavolo rimase con soli 27 uomini, mentre nella stessa Itri, come negli altri centri vicini, fu innalzato l'albero della libertà e si costituì una municipalità repubblicana, formata dall'élite intellettuale e proprietaria del paese. Essa ebbe infatti a capo, come presidente, Francesco de Fabritiis, avendo come vicepresidente Michelangelo d'Arezzo e come componenti Francescantonio Ferrari, Paolo Svizzeri, Giuseppe e Giambattista Notarjanni, Felice A. di Masculo e Michele Riccardi, con Carlo Cornacchia, Andrea Mancini e Paolo Fusco come segretari⁴¹. La Repub-

³⁹ L'atto di morte dichiara che il Pezza era stato dai polacchi («Polonis vel potius leonibus») «multis vulneribus affectus» (B. AMANTE, *Fra' Diavolo* cit., pp. 75-76; E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo* cit., p. 86n.).

⁴⁰ E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo* cit., pp. 82-85.

⁴¹ A. NICOSIA, *Una inedita corrispondenza del 1799 tra i paesi al confine pontificio*, in "Rassegna Storica Pontina", 1993, n. 1, pp. 153-66; la documentazione della munici-

blica, proclamata a Napoli il 23 gennaio, andava consolidandosi anche nelle province, finendo coll'essere accettata o subìta pressoché dall'intero ceto possidente, ed anche dagli ex borbonici; a parte l'esigua minoranza militante dei repubblicani ideologicamente e politicamente motivati, l'operazione si svolgeva in una chiave essenzialmente trasformistica e opportunistica, finalizzata com'era alla conservazione dell'ordine sociale e dell'assetto proprietario. Ciò poneva però inevitabilmente le premesse dell'esplosione della guerra civile, facendo assumere all'insorgenza legittimista e sanfedista il segno, che sino ad allora non aveva se non marginalmente avuto, della lotta di classe dei ceti subalterni contro quelli possidenti.

Dopo il duplice disastro di Itri e di Castellonorato, le cose continuarono ad andar male per Fra' Diavolo, che il 2 febbraio cadde in un agguato tesogli mentre con la sua banda assisteva alla messa, agguato dal quale si salvò assai fortunatamente, rimanendo però per sua stessa ammissione con soli cinque uomini. Fu questo senz'altro il punto più basso conosciuto da Fra' Diavolo durante tutta la lotta antifrancesa. Ammaestrato dall'esperienza, egli decise allora di cambiar tattica: non più attacchi diretti ai francesi ed inutili occupazione di paesi, che attiravano soltanto feroci rappresaglie e provocavano enormi danni alle popolazioni, ma bensì il ricorso sistematico ad una paziente e prudente guerriglia, mirante a sfruttare abilmente le asperità del terreno e a colpire sempre di sorpresa e in punti diversi i francesi, logorandoli soprattutto nel loro tallone di Achille, cioè i rifornimenti e le comunicazioni.

Questo stato di cose è fedelmente registrato da parte francese nelle inedite *Notes sur le siège de Gaete*, che infatti annotano per questo periodo «qu'il n'avayt pas encore apparence de rebellion organisée», ma che i convogli e i corrieri erano arrestati e maltrattati, le corrispondenze rubate; il centro dei «briganti» era Itri, ma essi si spingevano a predare sino a Mola, Castellone e allo stesso borgo di Gaeta. Tuttavia, non solo «on ne voyait encore une organisation apparence de revolte comme elle existait peu tems auparavant», ma «les habitants d'Itri et Fondi s'étaient même armés et fermés pour repousser cette canaille», allo scopo di custodire «le commerce de Traeta et d'Itri» e il ponte del Garigliano, presidiato dalle guardie civiche con la bandiera tricolore. Ma i francesi di Gaeta sapevano pure che i paesi dei dintorni erano inquieti, che il fuoco covava sotto la cenere e che non occorreva che una scintilla per accendere un vasto

incendio. Questo fu costituito da un proclama reale, che invitava alla leva in massa⁴².

Questa versione è pienamente confermata dal racconto di Fra' Diavolo. Questi narra infatti che, dopo i duri colpi subiti, occorreva preliminarmente ricostituire la massa e assicurargli una base sicura. Egli si rifugiò perciò a Maranola, a monte di Formia, la cui posizione montuosa e boscosa era naturalmente fortissima e quindi facilmente difendibile. Era altresì indispensabile riaccendere l'entusiasmo delle popolazioni per la causa borbonica, assai raffreddatosi dopo gli ultimi avvenimenti. Egli diffuse perciò l'apocrifo proclama di Ferdinando IV di cui abbiamo già fatto cenno, la cui straordinaria efficacia fu come abbiamo visto riconosciuta dagli stessi francesi, grazie al quale riuscì a radunare nuove reclute dai paesi vicini, con cui poté ricostituire su nuove e più solide basi la sua massa, che a suo dire avrebbe contato 1.700 uomini, cifra che invece raggiunse soltanto nel giugno successivo.

Il meccanismo dell'insurrezione, riavviatosi tra gli ultimi giorni di febbraio e i primi di marzo, riprodusse sostanzialmente quello stesso del dicembre precedente: diffusione del proclama reale e delle lettere circolari di Fra' Diavolo, adesione dei maggiorenti e delle autorità locali, convocazione dei parlamenti cittadini per la formazione delle masse e l'elezione dei loro quadri. È quanto ci conferma uno straordinario documento del 3 marzo, relativo ai feudi allodiali della Corona di Roccaguglielma (oggi Esperia) e S. Pietro in Curolis⁴³:

Oggi che sono li 3 di marzo 1799. In questo Castello di S. Pietro in Curolis, nel luogo solito a tenersi pubblici Parlamenti. D. Domenico de Santis Sindaco, e delegato ad assistere nel presente Parlamento dal Regio Luogotenente della Città di Roccaguglielma, e suoi Casali, D. Vincenzo Roselli nomine civium.

Si propone alle Signorie loro, come dal Regio Luogotenente della Città di

palità repubblicana di Itri, il cui compito essenziale appare quello di assicurare i rifornimenti alle truppe d'occupazione, va dal 31 gennaio al 9 aprile 1799.

⁴² Service Historique de l'Armée de terre, Château de Vincennes (d'ora in poi ASHAV), Fond *Mémoires et Reconnaissances*, n. 455, *Notes sur le siège de Gaete et son évacuation forcée par nos troupes en août 1799*. Il prezioso manoscritto, vergato nella rada di Marsiglia, dove la guarnigione era stata condotta dagli inglesi dopo la capitolazione, si compone di 32 fogli di scrittura molto tormentata e corsiva; si tratta infatti di un testo in stesura non definitiva, e quindi di non sempre facile interpretazione.

⁴³ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 334, fasc. 35, incartamento di D. Antonio De Santis di S. Pietro in Cutolis.

Roccaguglielma, e suoi Casali, D. Vincenzo Roselli, ci si è mandato il presente ordine videlicet. Ferdinando IV Re per la Dio Grazia Re etc. D. Vincenzo Roselli Regio erario e Luogotenente della Città di Roccaguglielma, e Casali. Magnifici Sindaci ed eletti de' Casali di questa Città, di Monticelli e di S. Pietro Incurolis, saprete come in esecuzione de Reali ordini da questa Popolazione adunata in publico Parlamento si è proceduto alla formazione di una Truppa in Massa, per potere estirpare da questo nostro regno coll'ajuto de Popoli vicini la gente nemica, che vi si è intrusa con inganni, e tradimenti, a solo oggetto di distruggere la nostra sagrosanta Religione, la Monarchia, e privarci dell'onore, sostanze, e vita, a qual effetto hanno proceduto all'elezione de Capi per governo e recolamento [sic] di detta Truppa, e per tener sempre lontano qualunque abbominevole disordine, e confusione. Perciò col presente vi diciamo ed ordiniamo di subito convocare ognuno di voi rispettivamente un publico Parlamento, e formare la Truppa in Massa di gente atta all'armi in quel numero corrispondente alle vostre Popolazioni con eligere per ogni cinquanta persone un Capitano, un Ajutante, due Sargenti, ed i Caporali necessarii con parteciparne a noi l'adempimento [di] quanto di sopra.

Tanto eseguirete per quanto avete cara la grazia di Ferdinando IV nostro Signore (D.G.) e la nostra sacrosanta Religione. Dato in Roccaguglielma questo dì 28 Febbrao 1799. Vincenzo Roselli Comandante, Pasquale Venturino publico attuario.

Il qual ordine ben inteso da tutti li Cittadini, univoca et nemine discrepante si è risoluto procedersi all'esecuzione del medesimo a tenore di quanto in esso viene prescritto. Che però essendosi detto di procedersi in primo luogo all'elezione d'un Capitano, e d'un Ajutante, due Sargenti, e quattro Caporali, ed inti [sic] al numero di quaranta individui atti all'arme; ed essendosi proceduto all'elezione dal Capitano della detta Truppa in Massa, unica voce et nemine discrepante hanno eletto per Capitano D. Antonio de Santis, per Ajutante D. Francesco Guacci, per Sargenti i fratelli D. Francesco Saverio e D. Pietro Coppola con facoltà di fare essi da Capitano ed Ajutante in mancanza di quelli, per Caporali di detta Truppa D. Domenico e D. Luiggi [sic] de Santis, Andrea Vincler, Domenico di Resce, D. Andrea di D. Pasquale de Santis⁴⁴.

⁴⁴ Seguono i nomi dei militari designati a far parte della *Truppa a massa*: «Procedutosi all'elezione de Soldati della Massa al numero di quaranta, sono stati eletti li seguenti videlicet, con la facoltà alli detti ufficiali di farne la muta con altri individui di detta Università: Erasmo di Merola, Nicola Colozzi, Martia Pasquale, Clino Corelli, Fabio Baris, Bonaventura Maselli, Pietro di Sisto, Palmidoro di Piro, Francesco Colozzi di Pietro, Saverio di Maggio, Giovanni Cardillo, Filippo di Buzio, Tommaso di Buzio, Amadio Franco, Nicolò Barletta, Francesco Pella, Alessandro Baris, Giacinto Napoleone, Biaggio di Russo, Filippo Baris di Ferdinando, Pasquale Baris di detto, Benedetto Ciajola, Crescenzo Ciajola, Domenico Ciajola, Stefano di Piro, Giuseppe Lella, Giacomo Lella, Biaggio Palazzo, Antonio Baris, Francesco Antonio di Traglia, Pasquale Baris d'Erasmo, Giovan Battista Baris di Lorenzo, Domenico Traglia di Nicola, Domenico Traglia di Rocco, Benedetto Baris di Severino, Tommaso Baris di detto, Pasquale Baris di Giovanni».

Il contesto psicologico e il segno sociale di tutta l'operazione ci è poi quanto mai efficacemente dato dalla chiusa del verbale del parlamento: «Seguita l'elezione il Popolo avendo domandato il quotidiano mantenimento, e la provvista delle monizioni, unica voce et nemine discrepante ha risoluto che tutto si debba prendere dalli affittatori delle Reali rendite in questa Baronia». L'insorgenza, quindi, era vista e vissuta dalle popolazioni come l'occasione storica per l'abolizione delle tasse e per la collettivizzazione del feudo, anche se questo apparteneva direttamente alla Corona!

Fu probabilmente a Maranola, grazie alla mediazione dell'itrano Francesco A. Cardì e dei Vincler di S. Pietro in Curolis, che si unì a Fra' Diavolo la banda dei Tatta di Itri, suoi vecchi nemici ora riappacificati. La *Truppa in massa* – dotata di un chirurgo, il dottor Saverio Bonelli di Itri, e di tre cappellani (D. Onorato Costanzo, D. Francesco Cassetta e D. Andrea Maccio) – ricevette ora l'assetto e l'organizzazione che conservò sino alla fine della campagna. Rispettando la natura localistica dell'insorgenza, la massa continuò a riprodurre, nella sua articolazione interna, la struttura dei singoli corpi originari, sorti nei vari centri abitati, e che ora furono detti «compagnie». Itri emergeva anche numericamente con due compagnie, una al comando del capitano Giovanni Merluzzi, e l'altra dell'ex bandito Giovanni Tatta; seguiva Castelforte, anche con due compagnie, al comando di Filippo Gionta e di Giuseppe Velluccio; una soltanto avevano invece Fondi (Mariano Face), Traetto (Ferdinando Morena), S. Pietro in Curolis (Antonio De Santis), Fratte (Angelo Castello), Maranola (Carmine d'Urso), Cellola e Castelnuovo (Antonio Petrucca), Spigno (Antonio Tedeschi), Lenola (Giuseppe Quinto), Roccaguglielma (Tommaso Moretti), S. Lorenzo (Filippo Panici), Maenza (Ernesto Colafranceschi). Reparti d'élite per compiti speciali erano costituiti dalla compagnia dei fucilieri di montagna comandati dall'itrano Tommaso Addressi e da 22 artiglieri al comando di Ferdinando Guacci di S. Pietro in Curolis. Successivamente, al blocco di Gaeta, lo raggiunsero le compagnie dei paesi al di là del confine del regno, come Terracina (Silvano Lanza), Sonnino, Vallecorsa (Saverio Iannone), Pico, S. Giovanni e Pastena (Vincenzo Conti)⁴⁵.

⁴⁵ B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., pp. 135-36; E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo* cit., pp. 103-104.

Solo allora, rafforzatosi e riorganizzatosi, Fra' Diavolo fu in grado di riprendere l'iniziativa su larga scala, spingendosi sino al Garigliano, dove tagliò il ponte, e conquistando Traetto, dove si attestò. Era però quest'ultima un'azione avventata e prematura, perché i francesi contrattaccarono, batterono sanguinosamente le masse e si reimpadronirono dell'importante centro abitato, che abbandonarono al saccheggio e all'incendio, massacrando «una gran quantità di paesani». Dopo tre giorni, però, furono a loro volta costretti a ritirarsi, abbandonando Traetto e ripiegando al di là del Garigliano su Capua. Approfittando però di un vano tentativo di Fra' Diavolo su Gaeta, i francesi di lì a poco ristabilirono il ponte e rioccuparono Traetto, che munirono questa volta di artiglieria, per cui egli dovette per il momento rinunciare a conquistarla.

A fine aprile, attestatosi nella salda posizione di Castelforte, più volte vanamente attaccata dai francesi, Fra' Diavolo, di fronte all'evidente indebolirsi delle forze francesi e repubblicane, decise di passare nuovamente all'attacco. Divisa la massa in due colonne, ne diresse una, al suo diretto comando, su Itri e Fondi, respingendo i presidi francesi fino a Terracina e isolando Gaeta, mentre l'altra, capitanata dall'ex fuciliere di montagna Antonio Guisa, attaccava Traetto. Quest'ultimo attacco, dopo un iniziale successo, si risolse però in una dura sconfitta e nella morte di una sessantina di uomini, tra cui lo stesso Guisa.

CAPITOLO QUINTO

L'UOMO DEGLI INGLESI. IL BLOCCO DI GAETA

Nonostante gli ultimi innegabili successi, le masse di Fra' Diavolo rimanevano indisciplinate e militarmente poco solide; inoltre soffrivano per una cronica carenza di munizioni ed erano soprattutto prive di artiglieria; tutti questi fattori le rendevano incapaci di operazioni di ampio respiro strategico, come ad esempio un attacco a Gaeta. Gli unici che potevano almeno in parte ovviare a tali lacune erano gli inglesi, peraltro a loro volta interessati ad impadronirsi di Gaeta e a tagliare i collegamenti di Napoli con Roma attraverso la via Appia.

Ai primi di aprile, avendo appreso dell'arrivo di una squadra inglese a Procida, Fra' Diavolo prese l'iniziativa di recarvisi per chiedere adeguati rifornimenti di munizioni. Era l'inizio di un rapporto diretto e privilegiato di Fra' Diavolo con la Gran Bretagna che sarebbe durato sino alla fine della sua vita. Il capitano Troubridge, fattolo immediatamente salire a bordo del *Culloden* e ricevutolo «benignamente», gli concesse due cannoni e «tutta la necessaria munizione di guerra». Sbarcato al tramonto col prezioso carico alla foce del Garigliano, fece trainare i pezzi presso Scauri, dove li sistemò alla meglio. La mattina successiva, giunto un distaccamento di 300 uomini, i cannoni furono portati a dorso di cavallo fino a Maranola, dove entro una decina di giorni Fra' Diavolo fece radunare un migliaio di massisti, mentre altri 700 stavano in Itri al comando dei suoi fratelli, col compito di impedire il passo a chiunque e in particolare di catturare i corrieri, i documenti dei quali erano subito spediti a Procida agli inglesi.

L'importanza che gli inglesi attribuivano a Fra' Diavolo e ai loro rapporti con lui è confermata non solo da Troubridge, che scriveva al Ruffo: «Questo Gran Diavolo per noi è un angelo»⁴⁶, ma dallo

⁴⁶ D. SACCHINELLI, *Memorie storiche sulla vita del cardinale Fabrizio Ruffo*, Napoli 1836, pp. 186-87.

stesso Nelson, che il 29 aprile riferiva infatti a lord Spencer: «The Great Devil who commands a portion a Christian army, has been on board of Culloden, and an attempt was to be made to take Gaeta on the 26th, at night»⁴⁷. Anche la regina Maria Carolina, interessatissima al capomassa, scriveva a sua volta il 23 aprile al Ruffo che «per il Fra' Diavolo si è spedito anche da Procida per cercare di averne una comunicazione diretta e tanto necessaria per dirigerlo e tirarne buon uso»⁴⁸. Il tentativo ebbe successo, ed un «geloso piego» della regina a Fra' Diavolo fu consegnato dal capitano marittimo Casimiro Lubrano di Procida a Nicola d'Elia di Mola, che lo recò nelle mani del capomassa⁴⁹. Da allora Fra' Diavolo divenne per così dire di casa a Procida, dove di continuo s'incontrava con emissari britannici e borbonici, e dove il suo zelo si spinse sino ad offrire se stesso e i suoi uomini per la fucilazione dei *rei di Stato* dell'isola⁵⁰.

Ormai Fra' Diavolo stava chiudendo Gaeta in una morsa che andava sempre più stringendosi. Ottenuta l'autorizzazione a farsi sostenere finanziariamente dalle Università locali, Fra' Diavolo emanò l'ordine di concentrare gli uomini delle masse alla foce del Gargigliano, dove il 1° maggio se ne contarono 967, che giunsero a 1.707 il 29. Ma le capacità di reazione della guarnigione francese erano

⁴⁷ *The Dispatches and Letters of Vice Admiral Lord Viscount Nelson*, a cura di sir N. Harris Nicolas, London 1845, vol. III, p. 340.

⁴⁸ B. MARESCA, *Carteggio del cardinale Ruffo nel 1799*, in "Archivio storico per le provincie napoletane", 1880, p. 549.

⁴⁹ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 334, fasc. 1, incartamento di D. Nicola d'Elia di Mola, nel quale è conservato il seguente documento: «Castellone 25 luglio 1799. Certifico io sottoscritto Capitano di Mare del Re del [sic] due Sicilie D.G. come nel mese d'aprile del corrente anno 1799 fui incaricato dal Governatore della Città di Procida per far capitare nella Terra d'Itri un geloso piego diretto al Sig. D. Michele Pezza, ed in questo geloso incarico mi valse del mezzo del Sig. D. Giuseppe d'Elia di Mola, al quale avendo inviato il piego sudetto, ebbe il medesimo tutta la cura di farlo fedelmente capitare nelle proprie mani del sudetto Sig. Pezza, e per fede io Casimiro Lubrano certifico come sopra».

⁵⁰ Cfr. A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799* cit., p. 150. Il giudice delegato, il famigerato Vincenzo Speciale, comunicava il 1 giugno 1799 che il 28 maggio il governatore de Curtis e il comandante inglese, utilizzando Michele Palma, compagno di Fra' Diavolo, avevano inviato una lettera a Salerno per richiedere l'invio del boia. Nel frattempo era giunta l'autorizzazione ad avvalersi «della gente di giustizia per eseguire le sentenze per fucilare i rei», ma osservava Speciale «che una tale facoltà gli sarebbe stata inutile, essendosi solamente esibito Fra' Diavolo con i suoi compagni a detta esecuzione, mancando ogni altro esecutore». Il problema fu risolto il 31 maggio, quando il Palma tornò col boia.

ancora notevoli. Ai primi di maggio, infatti, Itri era ancora minacciata dai francesi, «li quali volevano venire a bruciare e saccheggiare di nuovo questa misera Terra», e più volte bisognò respingerli⁵¹.

Il 2 giugno, inoltre, attaccato per terra e bombardato per mare da due trabaccoli, Fra' Diavolo fu battuto e costretto ad abbandonare Mola e Castellone, ritirandosi a Maranola. Rioccupato dopo qualche giorno Castellone, egli stabilì il suo quartier generale nella villa di campagna della marchesa Eleonora Patrizi d'Arezzo. La sua posizione si rafforzò notevolmente quando giunsero da Procida due galeotte, quattro «lanzoni» armati e quattro bombardiere. Il blocco si fece ancor più stretto quando Fra' Diavolo costrinse con la forza gli abitanti del Borgo ad abbandonare le loro case.

Ma quali erano le condizioni della fortezza assediata? In effetti, non se n'è sinora saputo praticamente nulla, sino a che il fortunato rinvenimento, negli Archivi di Vincennes, delle preziose *Notes sur le siège de Gaete* non ci ha consentito di far luce anche su questo sconosciuto episodio del '99⁵². Il generale in capo Macdonald, nell'ispezionare personalmente Gaeta il 29 Fiorile (18 maggio) durante il ripiegamento su Roma dell'*Armée de Naples*, si era reso conto delle condizioni di debolezza della guarnigione, delle fortificazioni e degli approvvigionamenti; fece pertanto entrare nella piazza due battaglioni della 7^a mezza brigata di fanteria leggera, un battaglione

⁵¹ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 334, fasc. 35, incartamento di D. Antonio De Santis, attestato dei «Capitani e Tenenti della Truppa a Massa di questa Terra d'Itri» del 15 febbraio 1800. Si dichiara che il De Santis «nelli principj del mese di maggio dello scorso anno 1799 si portò con circa trent'uomini armati sotto la sua condotta in aiuto e soccorso di questa Popolazione, qual era minacciata continuamente dalli maledetti ed inumani Francesi, che risiedevano nella Real Piazza di Gaeta, li quali volevano venire a bruciare e saccheggiare di nuovo questa misera Terra, e per più volte uscirono da quella Piazza per venire, ma la popolazione di unita col detto D. Antonio l'andiedero all'incontro, e perchè il nemico accortosi di ciò si ritirava, giunti ad un certo termine di strada, ed essendosi il detto De Santis trattenuto qui per più giorni alla fine fu richiamato dal Sig. D. Michele Pezza in Maranola luogo destinato per unire la gente per l'assedio di Gaeta, il medesimo subito si portò colà colla sua gente». L'atto, rogato dal notaio Gioacchino Ruggiero, è firmato dai capitani Giovanni Merluzzi, Alessandro Abruzzese e Carlo de Bellis; dal tenente Pasquale M. Nofi, dall'aiutante di campo Casimiro Mancino, dall'alfiere Vincenzo de Bellis, dal notaio Ambrogio d'Alena, da Tommaso Antonio de Spagnolis e da Vincenzo Pascarella.

⁵² Service Historique de l'Armée de terre, Château de Vincennes (ASHAV), *Fond Mémoires et Reconnaissances*, n. 455, *Notes sur le siège de Gaete et son évacuation forcè par nos troupes en août 1799*.

dell'8^a mezza brigata leggera e altri pochi elementi (40 cannonieri, una compagnia di zappatori), per cui la forza nominale della guarnigione salì a 1.909 uomini⁵³. Ma la forza effettiva non superava i 1.500 circa, quando ne sarebbero occorsi almeno il doppio per guarnire le estese fortificazioni della piazza. Macdonald ordinò inoltre di rifornire Gaeta in maniera completa, ma i mezzi rimasero del tutto insufficienti, e particolarmente difettavano carne, vino, abiti, scarpe e il legno per gli affusti. Occorreva inoltre risarcire le fortificazioni e abbattere le case del borgo, come aveva ordinato Macdonald, ma non c'era il danaro necessario. Inoltre le requisizioni di generi alimentari ai danni della popolazione civile di Mola e Castellone provocò le proteste del governo della Repubblica Napoletana⁵⁴. Il 7 Pratile (26 maggio) arrivarono via mare da Porto d'Anzio circa 16.000 pinte di vino, in parte mescolato con acqua per frode, per cui si dovette distribuirlo immediatamente perché non poteva essere conservato.

Per recuperare il legno per le palizzate, dal 23 al 30 Pratile (12-19 maggio) la guarnigione effettuò una sortita occupando Castellone e Mola. Ma ben presto il lavoro di edificazione della palizzata eretta a protezione delle fortificazioni fu abbandonato per la mancanza delle necessarie risorse finanziarie.

La morsa, inoltre, andava ormai sempre più stringendosi. Gli inglesi erano a vista, tagliando le comunicazioni marittime con Napoli, e i loro bastimenti leggeri controllavano la costa. I «briganti», a loro volta, tagliarono il ponte sul Garigliano, interrompendo le comunicazioni con Capua; uno di essi, catturato e poi fucilato, confessò che attendevano fucili dagli inglesi, coi quali corrispondeva-

⁵³ Secondo il gen. Girardon, quando il 17 Floreale (6 maggio) Macdonald gli trasmise la nomina (in data 16), a generale di brigata, col comando delle truppe destinate a restare nella Repubblica Napoletana, la guarnigione di Gaeta risultava così composta: 857 uomini della 9^a mezza brigata leggera; 857 uomini dell'8^a mezza brigata; 129 uomini del 2° battaglione Zappatori; 26 elementi della 10^a compagnia dei cannonieri volontari; 20 elementi della 19^a compagnia del 2° reggimento; 20 elementi di un reggimento di cavalleria (ASHAV, *Mémoires et Reconnaissances*, n. 458, *Armée de Naples, campagne de l'an VII. Journal du général de brigade Girardon*).

⁵⁴ ASHAV, *Mémoires et Reconnaissances*, n. 458, *Journal du général de brigade Girardon* cit., sotto la data del 7 Pratile (26 maggio): «Plusieurs lettres du Gouvernement sur des plaintes de Mola et Castellone contre le Commandant de Gaeta pour requisitions de vivres. J'ai répondu que la Commission des Subsistances n'ayant rien approvisionné, on était réduit à se procurer des vivres par ces moyens».

no continuamente, e da cui erano riforniti. Il loro progetto non era di attaccare Gaeta, ma di isolarla, affamarla e tagliarne le comunicazioni.

Una nuova sortita fu compiuta la sera del 1° giugno; 200 fanti, guidati dal comandante dei repubblicani di Traetto (forse l'arciprete D. Vincenzo di Stazio, poi condannato a morte), uscirono dalla fortezza, senza però riuscire a sorprendere le masse, che si ritirarono in tempo. Frattanto un brick inglese, avvertito sicuramente del fatto che si attendeva un convoglio da Napoli, non faceva passare nel golfo nessuna barca senza perquisirla e fermarla, per cui non si potevano ricevere rifornimenti. Il brick effettuò il 3 giugno uno sbarco tra Gaeta e Sperlonga; seguito da due paranzelle fece poi una nuova discesa alla foce del Garigliano, sbarcando qualche galeotto, il cui scopo sembrava quello di mettersi in contatto con i ribelli e dargli istruzioni e munizioni. Questi cercavano infatti di stringere la piazza e di affamarla, rubando il bestiame per privarla di carne fresca e costringerla ad intaccare le provviste. Questa tattica logoratrice ebbe effetto: il caldo infatti aumentava, e i soldati, stanchi per le sortite giornaliere e per i lavori, cadevano malati, mentre l'arrivo dei rifornimenti diveniva sempre più difficile.

Il 6 giugno il comandante del Genio espose in un consiglio di guerra che il danaro mancava del tutto per il suo servizio e per quello dell'artiglieria, nonché per il rifornimento giornaliero della guarnigione. Proponeva pertanto di imporre un prestito forzoso di mille ducati agli abitanti; ma la proposta fu respinta per non indisporre la popolazione. Il 14 giugno fu effettuata una nuova sortita su Castellone, con l'appoggio di un trabaccolo romano.

Ma la sera del 15 giugno giunse una barca da Napoli, e i marinai annunciarono la caduta della città e la ritirata dei patrioti nei forti. I marinai furono immediatamente arrestati per impedirgli di comunicare con la popolazione, ma il 20 la stessa notizia fu recata da pescatori del borgo. La condizione della città era ormai disperata, e invano si scrisse a Roma per soccorso. La situazione precipitò l'8 Messidoro (26 giugno), quando giunsero in rada due brick inglesi, attesi con ansia dagli insorgenti: «à leur signal plusieurs barques des insurgés vont à leur bord». Questi ricevettero dagli inglesi l'ordine di avanzare. Infatti all'alba del 27 giugno i ribelli a tamburo battente si stabilirono a due miglia da Gaeta e occuparono una torre, dove piazzarono due pezzi d'artiglieria e costruirono un trinceramento.

Nel pomeriggio un parlamentario inglese recò una lettera del comandante britannico, con cui, per evitare uno spargimento di sangue, si chiedeva la resa per rimettere la piazza nelle mani del re di Napoli. In risposta, la mattina del giorno successivo 400 francesi uscirono dalla fortezza, sostenuti da due pezzi d'artiglieria e da 20 uomini di cavalleria, mentre altri 200 restavano di riserva sugli spalti. Sorpresi dalla repentinità e dalla violenza dell'assalto, gli uomini di Fra' Diavolo furono costretti ad abbandonare le proprie posizioni, perdendo 60 uomini tra morti e feriti; un cannone fu inchiodato e l'opera trincerata distrutta.

Altro rovescio subirono gl'insorgenti il 29 giugno, quando, mentre una barca scaricava rifornimenti a Mola, furono attaccati convergentemente da 400 francesi via terra e da due barche dal mare; solo il pronto intervento delle navi inglesi evitò la cattura dei rifornimenti sbarcati.

Il 30 giugno giunsero a Mola due galere con la bandiera reale borbonica, che sbarcarono truppe regolari e «camiciotti» siciliani. Il 4 luglio fu la volta di una flottiglia composta da 21 bastimenti, tra cui 8 barche cannoniere e 2 mezze galere. Il giorno dopo iniziò il bombardamento navale, che recò danno ad abitazioni civili. La mattina del 6 luglio «le commandant des forces de terre et de mer de Sa Majestè le Roi des Deux Siciles» inviò «un parlamentaire», che espose come la piazza non avesse speranza di soccorso e fosse priva di viveri, per cui era opportuno che si arrendesse adesso, quando la guarnigione poteva ottenere condizioni favorevoli; altrimenti, se ci si fosse ostinati nella resistenza, i difensori sarebbero incorsi nel rigore delle armi: «Il ajoute que si nous attendons l'extrêmité il sera obligè de nous traiter avec toute le rigueur des arms». Si rispose che ci si sarebbe difesi sino all'ultimo, e la lotta ricominciò.

Le masse di Fra' Diavolo, la cui forza i francesi valutavano in 700-800 uomini, avanzando ulteriormente, presero posizione di fronte ai bastioni. L'8 luglio 400 uomini, dirigendo una colonna sul sobborgo ed un'altra sul convento di S. Agata, compirono una sortita per scoprire se gli assediati stavano erigendo qualche opera fortificata.

La presa della Bastiglia, il 14 luglio, fu celebrata con la maggiore solennità possibile, tra l'altro con un banchetto civico e con una distribuzione straordinaria di vino alla guarnigione. Ma il giorno dopo un nuovo parlamentario si presentò per intimare la resa. Fu riunito il consiglio di guerra, i cui pareri risultarono discordanti, ma

il comandante francese decise di arrendersi solo quando fossero stati esauriti tutti i mezzi di difesa. E, per ribadire la sua decisione, uscì dalla fortezza con 300 uomini e respinse il nemico fino all'estremità del borgo.

Intanto il commodoro Troubridge, che aveva fretta di concludere l'operazione, propose la sera del 10 Termidoro (28 luglio) al generale Girardon, che proprio quel giorno aveva capitolato a Capua, di far arrendere anche Gaeta alle stesse condizioni, ricevendone però un rifiuto: «M. Troubridge me proposa la même soir la reddition de Gaeta la même Capitulation que Capoue; j'ai refusé toute autre condition que celle d'évacuer avec les armes, sans être faits prisonniers. Ce qui fut refusé avec humeur et hauteur». Due giorni più tardi, invece, grazie ad una negoziazione diretta con Nelson ed Acton, Girardon ottenne che la guarnigione di Gaeta capitolasse senza essere fatta prigioniera di guerra e venendo anzi condotta libera in Francia dalle navi britanniche: «J'ai conclu avec l'Amiral Nelson et le Général Acton le traité d'évacuation de Gaeta, portant que la Garnison serait transportée en France sous escorte anglaise, sans être prisonniere de guerre»⁵⁵.

Ci siamo soffermati nel ricostruire i dati salienti dell'assedio di Gaeta del 1799 sia perché si tratta dell'assedio sin qui sicuramente meno noto tra quelli, memorabili e numerosi, sostenuti dalla fortezza, sia perché la fonte francese conferma sostanzialmente il ruolo decisivo sostenuto dalle masse di Fra' Diavolo e il loro strettissimo livello di collaborazione militare con la Marina britannica.

A questo punto occorre però fare un passo indietro. Quando il 30 giugno, come abbiamo visto, giunsero a Mola le prime forze regolari borboniche, essenzialmente navali ma anche con qualche reparto di terra, l'indiscusso ruolo di comando sin allora ricoperto da Fra' Diavolo cominciò ad appannarsi. Il 2 luglio Ruffo gli scrisse infatti da Napoli di dipendere d'ora in poi dal comandante della flottiglia Emanuele Lettieri. E il marchese Malaspina, aiutante di campo del cardinale, a sua volta gli comunicava il 14 che il Vicario generale, per concorrere alle gravi spese del mantenimento delle truppe a massa, gli inviava 600 ducati, che sarebbero però stati pagati alle truppe solo dopo una rivista passata dal Lettieri. Quest'ultimo, poi,

⁵⁵ *Ivi*, sotto la data del 12 Termidoro (30 luglio) 1799.

per eseguire tale incarico, si rivolse al capitano Emanuele de Corte, che assunse le funzioni di commissario di guerra⁵⁶.

Era con tutta evidenza iniziato da parte borbonica il processo di normalizzazione, con la progressiva subordinazione ed emarginazione delle masse. Fra' Diavolo fu ulteriormente umiliato dalla proibizione impostagli da Ruffo non solo di ricevere la resa di Gaeta, ma anche di entrare nella città. Gaeta venne infatti occupata da reparti regolari sbarcati dalle navi siciliane e da un contingente britannico, mentre il comando della piazza fu assunto dal colonnello siciliano Bernardo Beccadelli Bologna, dei marchesi della Sambuca. Di fronte alle proteste del capomassa, Ferdinando IV assentì pienamente alla condotta del cardinale: «Approvo che non abbiate permesso a Fra' Diavolo di entrare in Gaeta come l'avrebbe desiderato: convergo che è un capo di briganti, ma convergo altresì che ci ha molto ben servito: bisogna dunque servirsene, non disgustarlo, ma nel medesimo tempo con la persuasiva convincerlo di dover stare a freno e in disciplina lui e la sua gente, se vuole acquistarsi veramente un merito con me»⁵⁷.

La cinica lettera del sovrano esprimeva assai bene, in effetti, la politica borbonica nei confronti del movimento sanfedista e dei suoi leader militari, i capimassa.

⁵⁶ B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 135.

⁵⁷ A. DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Napoli 1862, vol. V, p. 259; B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 140n.; il documento è importante anche perché dalla risposta del sovrano («convergo che è un capo di briganti») si deduce chiaramente il giudizio del Ruffo su Fra' Diavolo. Pessimo era comunque il giudizio generale e complessivo del sovrano borbonico sulle formazioni degli irregolari sanfedisti. «Le masse – scriveva infatti Ferdinando alla moglie il 16 luglio –, ti assicuro, non sono buone ad altro che a devastare e rubbare, e perciò cerchiamo disfarcene quanto più e come meglio possiamo» (*Diario di Ferdinando IV di Borbone (1796-1799)*, a cura di U. Caldora, Napoli 1965, p. 504).

CAPITOLO SESTO

FRA' DIAVOLO E LA SPEDIZIONE DI ROMA: DISGRAZIA E RIABILITAZIONE

A parziale compenso dello smacco subito con il mancato ingresso in Gaeta, Fra' Diavolo, condotto da Troubridge, fu ricevuto il 5 agosto da Ferdinando IV in persona, a bordo delle navi inglesi di Nelson alla fonda nel golfo di Napoli. A suo dire il sovrano avrebbe mostrato «gran piacere» nell'incontrarlo di persona, e, dopo averlo encomiato davanti ai suoi cortigiani «della sua brava condotta e fedeltà», gli avrebbe proposto di premiarlo «con superbissime e nobilissime nozze».

Il cinico Borbone stava in effetti facendosi beffe di quello che egli sappiamo riteneva nient'altro che un «capo di briganti», ma Fra' Diavolo mostrò di non avvedersene e stette al gioco. Con candida semplicità, egli infatti rispose che non intendeva mancare di parola alla «giovine» con la quale era fidanzato, del che il re e i cortigiani, non sappiamo quanto sinceramente, lo lodarono «come uomo fedele ed onorato». Passando finalmente a cose serie, il sovrano gli ordinò di partire, previo concerto col Ruffo, per la conquista di Roma (foll. 23-24).

Alle lodi verbali Ferdinando IV, una volta ritornato a Palermo, fece seguire un più impegnativo apprezzamento scritto, che affidò ad Acton, il quale così scriveva al Pezza⁵⁸:

Palermo, 16 agosto 1799

Il Re ha letto quanto V.S. ha umiliato alla M.S. in una sua carta esponendole i particolari utilissimi servizi da Lei resi ed i molti attacchi avuti contro i francesi con felici successi, che hanno comprovato il di Lei valore non meno che il suo attaccamento alla Real Corona. Sua Maestà n'è rimasta soddisfattis-

⁵⁸ ASN, *Esteri*, b. 4301. Il documento, che ci è giunto in una minuta dell'Acton, reca questa soprascritta: «A D. Michele Pezza. Gli si partecipa la Real soddisfazione per li particolari servizj resi per il riacquisto del Regno».

sima, e mi ha ordinato di rescriverle che in breve le farà sperimentare gli effetti della sua Real munificenza, e gli estenderà benanche alla di lei famiglia.

Io glielo prevengo intanto nel Real Nome con mio piacere per sua intelligenza.

Nel colloquio con Ferdinando IV, Fra' Diavolo era stato, una volta tanto, sincero. Difatti, appena dieci giorni dopo, il 14 agosto, egli sposò a Napoli la diciottenne Fortunata di Franco⁵⁹. La ragazza, a quanto dice il Marinelli, era figlia di un «parrucchiere», e con essa il Pezza «aveva amoreggiato lungo tempo»⁶⁰. L'estrazione sociale della di Franco, considerato il ruolo del parrucchiere nella società di antico regime, era modesta ma non certo umile. Del tutto oscuro risulta, invece, come e quando i due futuri sposi possano essersi conosciuti e frequentati. L'unica ipotesi plausibile può far risalire l'incontro al periodo del servizio militare del Pezza, antecedentemente al '99, che potrebbe averlo fatto risiedere per qualche tempo a Napoli. Quel che è certo, invece, è che si trattò senz'ombra di dubbio di un matrimonio d'amore.

Se Fra' Diavolo riuscì a concludere il matrimonio senza problemi e in tempi brevissimi, più ardua risultò la preparazione della spedizione su Roma. Il 9 agosto gli fu infatti impartito l'ordine formale di marciare con 1.500 uomini sullo Stato romano, ma subito sorsero le difficoltà, a cominciare dalla divergenza di vedute tra Fra' Diavolo e Ruffo. Il 10 agosto Ruffo riferiva infatti ad Acton che «per ben regolarsi la spedizione di Don Michele Pezza verso lo Stato Romano» egli aveva disposto «che lo stesso venisse accompagnato da un ufficiale pratico di artiglieria ed un altro da aiutante, da un vecchio ufficiale che facesse da ispettore e da un quartiermastro». «Ma con sorpresa ho veduto – denunciava esasperato il cardinale –, che il medesimo, volendo sempre operare a suo modo, ha scritto lettera ben altiera, per non dire insolente, all'ispettore generale de

⁵⁹ B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., pp. 142-43, riporta integralmente l'atto di matrimonio. Fortunata Rachele Geltrude di Franco, figlia di Aniello e Anna Conte, era nata il 1° o 2 luglio 1781 alla via Marinella nella parrocchia di Sant'Arcangelo all'Arena di Borgo Loreto. Testimoni per lo sposo furono i suoi «ufficiali» Giovanni Merluzzi e Michele de Bellis, entrambi di Itri. La cerimonia sembra fosse strettamente privata, perché il matrimonio fu celebrato in casa. Nell'atto Fra' Diavolo si qualificava come «Comandante delle Truppe a Massa di S.M. (DG)».

⁶⁰ *I Giornali di Diomedè Marinelli* cit., pp. 120-21.

Gambs, ricusando l'aiuto di tali ufficiali ed accettando appena il vecchio ufficiale da ispettore». Il tentativo del capomassa di salvaguardare la propria indipendenza di comando non accettando il controllo e le interferenze di ufficiali provenienti dall'esercito regolare e a lui non personalmente legati era più che evidente. Ma la questione era più complessa e delicata, e andava riportata alla diffidenza nutrita da Ruffo per Fra' Diavolo a causa del rapporto privilegiato di questi con gli inglesi, invisì al cardinale, il che l'induceva a sospettare dell'affidabilità del Pezza, specie su di uno scacchiere politicamente "sensibile" quale quello di Roma. «Questo modo di operare del Pezza – concludeva infatti il Vicario – mi tiene sospeso dall'inviarlo con quella forza, che avevo prima immaginato», ed anzi dichiarava che avrebbe fatto in modo di ridurla⁶¹.

Il 12 agosto Ruffo ritornava all'attacco riferendo che il colonnello Beccadelli Bologna, comandante della piazza di Gaeta, l'aveva informato «che una partita della massa del Pezza non lascia di commettere delle ruberie e degli eccessi contro la popolazione di Traetto, i di cui sindaci sono a lui ricorsi. Simili doglianze ho anche ricevuto dal sindaco di Pontecorvo». «Ecco il solito modo di operare del Pezza», concludeva polemicamente il cardinale⁶².

La denuncia del Ruffo trovò pronta eco a Palermo. Il 13 agosto Acton gli rispondeva infatti notando che il re aveva rilevato «i giusti motivi che ha V.E. di dolersi di Don Michele Pezza», per cui gli aveva ordinato «che qualora non sia il Pezza già partito per la detta spedizione, sarebbe conveniente non impiegarlo nella medesima e valersene in altro, mentre la M.S. è determinata a non soffrire ulteriormente in verun conto ne' corpi militari la insubordinazione e disobbedienza verso i superiori, avendola la M.S. tollerata soltanto nelle masse impiegate nel riacquisto del Regno, atteso le circostanze»⁶³.

Ma Fra' Diavolo, con la consueta prontezza, si era già avviato verso il confine romano. Le istruzioni comunicategli il 9 agosto da de Gambs gli prescrivevano di marciare di concerto con la colonna comandata dal capomassa calabrese Rodio, che avanzava lungo la direttrice S. Germano-Frosinone, e di mantenere con essa strette co-

⁶¹ B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 248; E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo* cit., pp. 123-24.

⁶² B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 249.

⁶³ *Ivi*, p. 248.

municazioni: «Trovandosi incamminato anche verso lo Stato romano il comandante tenente colonnello don G.B. Rodio per la via di Sora, dovrà il comandante Pezza marciare verso Roma; ma procurerà che tanto esso che il Rodio sieno sempre nella stessa distanza da Roma, cioè avanzandosi egualmente, come pure tra esso comandante Pezza e il comandante Rodio si terrà sempre aperta la comunicazione per andare di concerto, sì per darsi le notizie che per fare le imprese di comune accordo tra loro»⁶⁴.

Si trattava di un piano strategico quanto mai generico e teorico, e per ciò stesso irrealizzabile e inconcludente, perché non teneva in nessun conto la caoticità, l'indisciplina e la disorganizzazione delle formazioni irregolari borboniche. Né si era provveduto in alcun modo a coordinare i tempi dell'azione di Rodio e di Fra' Diavolo. Si contava solo, in realtà, sulla pronta ritirata dei francesi da Roma; tanto più che Salomone e Pronio stavano calando da parte loro dall'Aquilano sul Reatino, mentre Sciabolone e De Donatis marciavano su Ancona. L'obiettivo era quello di lanciare le masse sullo Stato romano sia per liberarsene che per prevenire gli austriaci, senza la consapevolezza, peraltro, di come esse risultassero del tutto inadeguate in operazioni fuori del loro territorio e in una guerra regolare.

Di fronte ad un ritorno controffensivo dei francesi, avvenne quindi l'inevitabile. Rodio, entrato il 9 agosto a Frascati, vi fu raggiunto da Roccaromana con un distaccamento di regolari, occupando poi Marino e Albano. Ma, assalito da Garnier, fu rovinosamente battuto il 21 agosto, venendo costretto a ripiegare precipitosamente sulla linea del Liri con la perdita dell'artiglieria e del bagaglio.

Fra' Diavolo, intanto, il 23 agosto era partito da Castellone, congedandosi dalla moglie e dalla famiglia, che lasciò nel "casino" della marchesa Patrizi d'Arezzo del quale si era impadronito durante l'assedio di Gaeta. Aveva ai suoi ordini duemila uomini circa «tra scarpitti, Fucilieri di montagna ed un battaglione di campagna e treno di artiglieria». La massa, che riproduceva sostanzialmente la struttura di quella che si era battuta durante l'assedio di Gaeta, era suddivisa in 23 compagnie di fanteria e 2 di cavalleria; ognuna era composta, inquadrata e comandata sulla base del paese di provenienza. Completavano la forza due «Corpi» di artiglieria; il primo, composto di arti-

⁶⁴ *Ivi*, p. 250.

glieri regolari, era definito «Corpo Reale di Artiglieria veterana», e il secondo, di artiglieri provenienti dalle masse, «Corpo di Artiglieria volontaria». A disposizione di Fra' Diavolo era anche la galeotta "S. Michele" di Erasmo Simeoli, con una trentina d'imbarcati⁶⁵.

Ammaestrato dalla dura lezione subita da Rodio, Fra' Diavolo avanzò con prudenza lungo l'Appia, finendo con l'attestarsi nella forte posizione di Velletri, a soli 39 chilometri da Roma, da dove teneva sotto controllo i Colli Albani. A Velletri, nevralgico nodo stradale e munita cittadina collinare, egli poteva essere attaccato solo frontalmente, senza possibilità di aggiramento, e gli era inoltre possibile ritirarsi, in caso di bisogno, sia lungo l'Appia in direzione di Terracina che lungo la strada Frosinone-Ceprano-Cassino. Per riprendere l'iniziativa Fra' Diavolo aspettò che a metà settembre truppe regolari borboniche al comando del generale Diego Naselli e del maresciallo Emmanuel Burckhardt, uno svizzero al servizio napoletano, si spingessero nuovamente da Ceprano verso Roma, mentre il commodoro Troubridge bloccava Anzio e Civitavecchia.

A Velletri (dove era entrato, trionfalmente accolto dalla popolazione, il 29 agosto), Fra' Diavolo emanò il 9 settembre un proclama a stampa, nel quale s'intitolava *Comandante e Generale della Regia divisione che forma l'ala sinistra dell'Esercito di S.M. che marcia verso Roma*. Rivolgendosi al «Popolo Romano», rimasto ancora sotto il giogo di «un governo tumultuante destituito di dritto, di leggi, e principii», Fra' Diavolo l'invitava, in nome del «pietoso cuore» di Ferdinando IV, a liberarsi dalla «rovinosa ed abominevole sacriliga Democrazia» ed a sottomettersi pacificamente. In tal caso assicurava non solo perdono, ma anche premi e ricompense. Ma se, ostinandosi nell'errore, i romani non avessero voluto accogliere la «benignità sovrana», unico mezzo per farli «salvi ed immuni», allora, minacciava Fra' Diavolo, «verrete trattati come veri ribelli figli della per-

⁶⁵ *Ivi*, pp. 249-50; E. GIN, *Santa Fede e congiura antirepubblicana*, Napoli 1999, pp. 85-90, che riassume i dati della "rivista" passata ad Albano il 29 settembre. Cfr. anche ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 259, ordine del 9 agosto 1799 del gen. Salandra al col. Beccadelli Bologna, comandante della piazza di Gaeta, di consegnare al «Comandante D. Michele Pezza» due cannoni da 4 col relativo armamento e munizionamento, «e di dippiù dia la munizione di piombo, polvere e scarde de' fucili» occorrenti per la spedizione nello Stato romano. Il 15 settembre il maresciallo Logerot disponeva altresì che gli «si consegnì quella quantità di cartocci fucilieri che chiederà, rilasciandone ricevo».

fidia e dell'errore, e soffrirete soli e non mai altri il saccheggio stato vietato alle Reali Truppe» (ff. 27-28).

Era, in sostanza, una presa di posizione cauta e moderata, che bilanciava abilmente lusinghe e minacce. Il problema era però quello di tradurre tale programma in fatti e comportamenti concreti. A tale obiettivo Fra' Diavolo venne del tutto meno, un po' perché preso dall'ebbrezza del successo, un po' perché la situazione era effettivamente incontrollabile. Fin dall'inizio della spedizione, infatti, egli si era trovato in gravi difficoltà economiche per il pagamento e la sussistenza della massa, avendo impiegato sin da Terracina i 4.000 ducati che aveva ricevuto dal governo borbonico, per cui, come egli stesso ammette, «subito dovette cercar danaro per mantenimento della truppa, e prese come fece molta robbia de Giacobini dalle mani de consegnatarii con suoi ricivi». Ricorse cioè in sostanza all'autofinanziamento con mezzi brutali e spicciativi.

Il resto lo fece l'iniziativa personale e spontanea dei singoli massisti, animati quasi tutti dal miraggio del saccheggio e della rapina. Quel che avvenne il 15 settembre, quando Fra' Diavolo s'impadronì di Albano, lo descrive efficacemente il contemporaneo Fantacone: «I furti, i massacri, il sacco, che dette a quel paese sono indescrivibili. Ogni brigante al suo ritorno in Itri portò con seco oro, argenteria, gioie, tele finissime, libri di gran vaglia, giumente, vacchine, capre, pecore, frumenti, tutto in sostanza quello che formar poteva oggetto di speculazione, di negozio, di lusso, di comodo, di necessità di Albano! Le loro case rigurgitavano di bene d'ogni sorta»⁶⁶.

A conferma delle affermazioni del cronista iitano sta il rapporto del Burckhardt: «La massa del colonnello Pezza, giunta in Albano e Circondario, si dimostrò in tutta la sua estensione la più insubordinata e indisciplinata, la quale senza avere la più picciola figura di truppa, anziché di massa istessa, commise i più enormi attentati per tutto il Circondario»⁶⁷.

La responsabilità personale e diretta di Fra' Diavolo è particolar-

⁶⁶ Riportato in B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 256.

⁶⁷ B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 257. Sulle violenze perpetrate dalla massa di Fra' Diavolo durante la permanenza nei Colli Albani cfr. anche le testimonianze coeve locali (e specialmente le importanti memorie inedite del canonico Pellisseri e i documenti raccolti dal card. P. LA FONTAINE, *Un episodio della storia di Fra' Diavolo*, Venezia 1932) riportate in G. DALL'ONGARO, *Fra' Diavolo*, Milano 1985, pp. 106-121.

mente legata all'efferato omicidio del sindaco di Albano, Angelo Bianchini, commesso per futili motivi in un accesso d'ira il 17 settembre, e all'arresto arbitrario di mons. Guglielmo Rospigliosi, vicario generale della diocesi di Velletri e pronipote di Clemente IX, avvenuto il 20 dello stesso mese.

Intanto, mentre le masse, non tenute adeguatamente a freno, si abbandonavano ad ogni eccesso, le operazioni militari ristagnavano. Soltanto il 30 settembre le raccoglieticce forze borboniche poterono entrare in Roma, precedendo di appena mezz'ora la cavalleria austriaca di Froelich. Ad aprire le porte di Roma era stata la capitolazione stipulata il 27 settembre dal generale francese Garnier con Troubridge, luogotenente di Nelson, senza che neppure fossero avvisati, e tantomeno coinvolti, austriaci e napoletani. La convenzione, oltre che alle truppe francesi e cisalpine, garantiva il libero sgombro ai patrioti romani e l'impunità a coloro tra di essi che avessero scelto di restare. Evidentemente, né i giacobini romani davano ombra, come invece i napoletani, all'Inghilterra, né questa nutrivà scrupoli legittimistici nei confronti del potere temporale dei papi. Burckhardt, che aveva ordine di non concedere capitolazioni di sorta, dovette dare il suo assenso al fatto compiuto. Ma intanto, con la sconfitta delle masse prima e con la loro inazione poi, si era perduto un mesi prezioso, consentendo agli austriaci di fare la parte del leone con l'occupazione delle Legazioni, delle Marche, dell'Umbria, della Toscana, del Lazio settentrionale e persino dei Presidii, dove la guarnigione borbonica di Piombino era stata da essi obbligata a sgomberare!⁶⁸

A Roma, a Fra' Diavolo e ai suoi uomini, che si erano impadroniti dei forti di Fiumicino e di S. Michele, attestandosi poi a porta S. Giovanni, fu riservato lo stesso trattamento che avevano ricevuto a Gaeta, perché Burckhardt proibì assolutamente loro di entrare in città. Fra' Diavolo scrive che «non dovette far poco per frenare la sua gente che si lagnavano [sic], che dopo aver rischiato la vita per qualche tradimento a prender le Porte li era proibito di veder Roma». Burckhardt denunciò invece che la massa di Fra' Diavolo, appena giunta a Roma, «tentò d'entrare nella città», e poiché egli «l'aveva

⁶⁸ P. PIERI, *Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, Napoli 1927, pp. 26-29; F. BARRA, *Il Mezzogiorno e le potenze europee* cit., pp. 207-208.

impedito per giustificati motivi, ed essa in tutti i conti voleva eseguirlo», dovette ricorrere alle truppe regolari per far rispettare l'ordine «affine d'impedirne l'impeto, che se fu generale in tutte le masse fu più ostinato in quello del sudetto colonnello Pezza». Alla fine, sia per evitare incidenti che per sfuggire alla malaria che imperversava intorno a Roma, la massa fu riconcentrata ad Albano.

Fra' Diavolo racconta inoltre che, mentre era a porta S. Giovanni, si presentò a lui una donna, che gli consegnò un prezioso anello, appartenuto alla regina Maria Carolina, probabilmente raziato a Napoli dai francesi o da qualche sanfedista. Venutolo a sapere Burckhardt, subito gli chiese la consegna dell'anello, che egli però rifiutò, perché «si voleva fare un preggio di consegnarlo colle proprie mani alla Maestà della Regina». A questo dissapore con il generale borbonico Fra' Diavolo attribuisce la sua caduta in disgrazia, mentre si trattava in realtà solo di un ulteriore episodio della strutturale e congenita incomprensione tra il potente capomassa e gli alti gradi delle forze regolari, che mal sopportavano il suo spirito d'indipendenza, che definivano indisciplina e riottosità.

Persino gli austriaci non gradivano la vicinanza delle masse, e ne chiedevano con insistenza lo scioglimento o l'allontanamento. Già il 26 settembre il colonnello austriaco Francesco Orelli aveva denunciato al governatore borbonico di Roma, generale Diego Naselli, in un francese quanto mai approssimativo, che «la masse de fra diavolo» aveva assassinato un povero vecchio a Grottaferrata, e che «ce chef cruel» aveva «tué de sa propre main des individus qui, par frateur, ne lui repondoit point ad hoc» (allusione evidente all'uccisione del sindaco di Albano); l'ufficiale asburgico concludeva polemicamente che certamente «les détails horribles» delle imprese di «cet homme de sang», che non rispettava niente e nessuno, non erano ignoti alle autorità napoletane, le quali non avrebbero mancato di prendere gli opportuni provvedimenti⁶⁹.

In effetti, Burckhardt e Naselli si fecero interpreti presso Acton dei problemi che suscitavano le masse, e ne proposero lo scioglimento. Burckhardt, in particolare, motivava la richiesta con la spesa eccessiva sostenuta per il loro mantenimento, a fronte della loro scarsa o nulla utilità, non avendo esse altra mira che «di rubbare

⁶⁹ Cit. in M. ROSSI, *L'occupazione napoletana di Roma (1799-1801)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XIX (1932), p. 695n.

e di assassinare li paesi». Assai più cauta fu però la risposta dell'Acton, il quale affermò che se erano innegabili disordini ed eccessi, questi erano avvenuti all'insaputa e contro la volontà dei capi-massa, dei quali il sovrano borbonico non intendeva comunque disconoscere i grandi servigi arrecati alla corona. Ad ogni modo, si sarebbe provveduto appena possibile allo scioglimento delle masse⁷⁰.

Invece di affrontare direttamente il problema, le autorità militari borboniche scelsero la strada del progressivo logoramento, anche psicologico. A Fra' Diavolo, infatti, prima furono sottratti 100 uomini di cavalleria, poi, il 10 ottobre, fu tolta l'artiglieria, e alla fine si tagliò il soldo per la truppa; il risultato fu la disaffezione generale e la diserzione in massa, cioè quell'autoscioglimento graduale e indolore promosso ed auspicato. Difatti, nella rivista dell'8 ottobre la massa, oltre ad essere completamente riorganizzata (si fa infatti cenno ad una «riforma») sulla base di solo 8 compagnie di fanteria e 2 di cavalleria, presenta una forza di 1.067 uomini, quindi dimezzata rispetto alla rivista precedente; in quella del 20 novembre, poi, gli uomini presenti sono ridotti ad appena 415⁷¹.

Nel contempo Naselli gli ordinò di presentarsi a Roma, «per dare conto della robba de Giacobbini, che lui aveva presi per mantenimento della truppa», e di consegnare inoltre l'anello della regina. A parziale compenso, gli inviava la nomina a colonnello, datata Palermo 24 ottobre, «che Sua Maestà si era benignata mandarli». La tempesta andava evidentemente addensandosi sulla testa di Fra' Diavolo. Un altro sintomo evidente del clima cambiato fu costituito dalla dura posizione assunta dalle autorità napoletane a proposito dell'occupazione del «casino» della marchesa Patrizi a Castellone. Il 25 settembre il direttore della Segreteria delle Finanze, Giuseppe Zurlo, comunicava infatti all'amministratore dei beni dei Rei di Stato, Gaetano Ferrante, che, accogliendo la sua proposta, era stato intimato a Fra' Diavolo di uscire immediatamente dall'immobile e di dar conto delle rendite sin'allora arbitrariamente percepite⁷². In ter-

⁷⁰ *Ivi*, pp. 700-701.

⁷¹ E. GIN, *Santa Fede e congiura antirepublicana* cit., pp. 87-90.

⁷² ASN, *Rei di Stato*, b. 240, n. 180, fol. 38: «Palazzo, 25 settembre 1799. Essendosi comunicato alla R. Segreteria di Guerra di dare gli ordini, onde il Comandante della Truppa a massa D. Michele Pezza esca colla sua famiglia dal Casino della Marchesa Patrizi D. Eleonora Arezzo sistente in Castellone di Gaeta, siccome ha

mini ancor più duri il maresciallo Logerot, direttore della Segreteria di Guerra, dava incarico al comandante della piazza di Gaeta, colonnello Beccadelli Bologna, di eseguire il provvedimento⁷³:

Napoli, 30 settembre 1799

Avendo rassegnato al Re il Cavaliere D. Gaetano Ferrante che il Comandante della Truppa in Massa D. Michele Pezza sias' intruso colla sua famiglia nel casino della Marchesa Patrizi Donna Eleonora Arezzo, sistente in Castellone di Gaeta, e sequestrato di unita ad una contigua masseria per disposizione della Suprema Giunta di Stato, disponendo de' frutti della masseria in pregiudizio de' Reali interessi, la R. Segreteria di Stato e Guerra nel Regio Nome prescrive a V.S. Ill.ma di dare senz'altro indugio le convenienti disposizioni, onde il Pezza esca dal sudetto casino con tutta la sua famiglia, per potersi quello affittare, e dia conto di ciocchè si ha preso.

Alla fine, dopo un lungo stillicidio di avvertimenti e provocazioni, la notte del 23 novembre, dopo essere stato circondato da ingenti forze regolari al comando di Burckhardt e dell'emigrato francese du Luc de Vintimille, Fra' Diavolo fu arrestato ad Albano e condotto a Roma in Castel Sant'Angelo. Anche quanto rimaneva della sua massa (300 uomini circa) seguì la sua sorte. Di essi solo 80, «perchè soldati del dismesso esercito», furono incorporati a forza nelle truppe regie, mentre «il dippiù furono cogli altri tutti licenziati»⁷⁴.

L'azione contro Fra' Diavolo non era isolata, ma s'inseriva in una più generale operazione politico-giudiziaria avviata contro quasi tutti i capimassa operanti nello Stato romano. Una Giunta militare di ufficiali superiori fu infatti incaricata di esaminare gli «eccessi» e le irregolarità dei capimassa «regnicoli» Pezza e Salomone, e di Antonio Caprara di Velletri; istruttore del processo fu l'uditore di guerra Vincenzo Petroli, uomo di Ruffo. Gli amici di Fra' Diavolo si

V.S. Ill.ma proposto in data de' 24 del corrente mese, prescrivendosi al medesimo di dar conto di ciò, che si ha preso, la R. Segreteria di Stato ed Azienda nel Real Nome glie lo previene per sua intelligenza e regola. Giuseppe Zurlo».

⁷³ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 259.

⁷⁴ Questa la versione dell'episodio in un rapporto del Burckhardt riportato in B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 257: «Restituitasi la suderta massa in Albano, furono tali e tanti gli eccessi ivi commessi ed i clamori di quella popolazione e del Circondario, che il Generale Don Diego Naselli spedì me in persona ed il brigadiere Ventimiglia con alcune truppe una notte per sorprendere ed arrestare il colonnello con tutta la sua numerosa massa di circa 300 uomini, senza che ne fosse scappato neppure uno».

affrettarono a raccogliere attestati di compiacenza a suo favore, come quelli sottoscritti il 10 dicembre dai cittadini di Albano e dal governatore locale; i primi certificavano la «somma onestà, integrità e vigilanza» del Pezza, ed affermavano che «se qualche disordine è succeduto a danno di qualche particolare, si deve questo sicuramente attribuire ad alcuni individui di detta Truppa chiamati li Scarpitti», i quali erano stati peraltro spesso severamente castigati; il governatore, da parte sua, si dichiarava «edificato della sua savia condotta» e «somma prudenza», che gli aveva fatto evitare «ogni violenza»⁷⁵.

Ma Fra' Diavolo non intendeva certo attendere lo svolgimento del processo, che, affidato ad uomini a lui notoriamente ostili e con nelle mani materiale per lui più che compromettente, non poteva che avere un esito scontato. Per cui, «non potendo soffrire l'invettive de Giacobbini contro il Sovrano in mezzo a i quali l'avevano posto nel Castello» e «l'oppressione de suoi, che con tanto zelo avevano difeso la Corona», la notte tra il 3 e il 4 dicembre fuggì da Castel Sant'Angelo «con un concettoso modo». Quale? Egli, al solito, non lo rivela, e ciò stesso è indizio sicuro del fatto che si avvalese di complicità, forse ottenute con la corruzione, all'interno della fortezza. A favorirlo fu pure il clima di confusione e di rilassatezza che regnava a Castel Sant'Angelo, dove si stipavano caoticamente giacobini romani, disertori, banditi e uomini delle masse⁷⁶.

Sfruttando la notte da tregenda che si abbatteva su Roma, e che rendeva deserte le strade e distratte le sentinelle delle porte, Fra' Diavolo, a cui i suoi complici avevano procurato dei cavalli, si lanciò a spron battuto sulla strada di casa, come egli narra: «dalla porta di Roma in Itri 83 miglia in circa ci pose meno di ore 10, sotto un cielo che diluviava con crepar due cavalli non ostante un rigoroso arresto per tutti li passi contro di lui». La velocità e la sorpresa erano infatti le sole armi che potevano consentirgli di sfuggire ai posti di blocco che erano stati collocati sull'Appia. Una volta raggiunte le montagne di Itri, circondato dai suoi fedeli in armi, sarebbe stato invece nuovamente imprendibile. E così fu. La patata bollente del-

⁷⁵ I due documenti sono riportati integralmente da B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., pp. 260-61; gli originali, che abbiamo riscontrato, sono in ASN, *Esteri*, b. 4301.

⁷⁶ G. DALL'ONGARO, *Fra' Diavolo* cit., pp. 136-39.

l'arresto di Fra' Diavolo passò allora al comandante della piazza di Gaeta, colonnello Beccadelli Bologna, che ne fu incaricato dal maresciallo Logerot⁷⁷:

Napoli, 8 dicembre 1799

Il Tenente Generale D. Diego Naselli avendo dato parte da Roma che il dì 4 dello stante il Comandante Pezza se ne fuggì da Castel S. Angelo, dove stava per delitti commessi detenuto, ha ordinato il Re che se ne passi sollecitamente avviso a V.S. Ill.ma, ed al Commissario della Campagna, perchè procurino l'arresto del medesimo.

La Real Segreteria di Stato e Guerra, di Real ordine lo partecipa a V.S. Ill.ma per l'esatto adempimento.

Ferdinando Logerot

Il Beccadelli Bologna, che aveva il polso della situazione locale, si guardò però bene dal prendere ogni misura apertamente repressiva, che avrebbe inevitabilmente condotto allo scontro aperto con gli abitanti di Itri, limitandosi invece ad assicurare i suoi superiori che avrebbe procurato la cattura di Fra' Diavolo «con segretezza e prudenza». Tale cauta condotta fu approvata dal governo borbonico⁷⁸:

Napoli, 10 dicembre 1799

Il Re a cui si è fatta presente la sua rimostranza della data di ieri vertente sull'arresto del Colonnello D. Michele Pezza, ha sovraneamente dichiarato di approvare la maniera colla quale si è V.S. Ill.ma condotto, ed ha ordinato nel tempo stesso, ch'evitando ogni inconveniente, che possa nascere per la parentela e pel numeroso partito del citato Pezza in Itri sua patria, Ella ne procuri con segretezza e prudenza l'arresto, siccome ritrovasi ordinato con altro R. Dispaccio della data degli otto dello stante.

La Real Segreteria di Stato e Guerra, di Real ordine lo partecipa a V.S. Ill.ma per l'adempimento.

Ferdinando Logerot

Emergeva implicitamente, così, la divergenza d'impostazione nell'ambito del gruppo dirigente borbonico, tra l'ala militare e oltranzista del gruppo romano di Naselli e Burckhardt e quella più "politica" e possibilista del gruppo partenopeo-palermitano che faceva capo ad Acton. Il potente primo ministro, che aveva accolto ed

⁷⁷ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 259.

⁷⁸ *Ibidem*.

ospitato Fra' Diavolo durante il suo breve soggiorno napoletano dell'agosto precedente, aveva ben valutato le qualità dell'uomo e, nella sua spregiudicatezza, non era disposto che esse andassero sprecate e annullate per qualche «eccesso» commesso nello Stato romano. Ai primi di gennaio giunse pertanto a Roma un regio dispaccio del 30 dicembre, che disponeva la sospensione della causa contro i capimassa e ordinava di mettere in libertà quelli ancora detenuti⁷⁹. Era accaduto che era stata appunto quest'ultima linea a prevalere, anche per motivi contingenti che non sarà inutile approfondire.

Il 14 dicembre 1799 una relazione dell'ambasciatore britannico Hamilton al suo governo, intercettata e tradotta dai servizi segreti borbonici, tracciava un bilancio acuto e preciso ma quanto mai disastroso delle condizioni del regno⁸⁰:

Il quadro è veramente desolante. Li baroni avviliti, oppressi e bersagliati. Il ceto civile e medio delle province quasi tutto involto ne' delitti dell'estinta democrazia, e perciò o carcerato o sequestrato o fuggiasco con timori; ed un'infinità di famiglie desolate, piangenti e derelitte. Il popolo basso, tutte le popolazioni senza veruno sollievo, angustiatissime per la paga de' fiscali, decime, strade ed altre imposizioni; e l'esecuzione di tal paga si fa con forza, con violenza, con tumulto [...]. Le truppe a massa tutte disgustate. Li capi di esse a poco a poco temono di essere sottoposti a processura; li realisti insorgenti de' paesi perseguitati come anarchisti. Quei che hanno spiegato qualche carattere repubblicano, perseguitati perchè giacobini.

La situazione, difficile dappertutto, era particolarmente esplosiva nel Lazio meridionale, occupato dalle truppe borboniche, e lungo tutto il confine napoletano-pontificio, dove i continui passaggi di eserciti, le lotte tra giacobini e sanfedisti, il banditismo cronico, la miseria e l'inesistenza di un ordine costituito formavano un miscu-

⁷⁹ Il documento è riportato in A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799* cit., doc. CXIV, pp. 128-29: «Il Re, confermando gli ordini antecedenti, ha comandato che si pongano subito in piena libertà il Colonnello D. Giovanni Salomone, il Capomassa D. Antonio Caprara, arrestati nel Castel Santangelo di Roma, e qualunque altro Capomassa, il quale si trovi in arresto per motivi di disordini commessi dalle Masse armate nel Regno di Napoli, e nello Stato Romano; e vuole che contro i detti individui, contro i Colonnelli D. Michele Pezza e D. Gerardo Sciarpa, e contro D. Giovambattista Rodio ed altri Capimassa, i quali si trovassero sotto inquisizione, non si proceda ulteriormente».

⁸⁰ In P. PIERI, *Il regno di Napoli* cit., pp. 185-86.

glio esplosivo, su cui il recente scioglimento delle masse aveva gettato nuovo fuoco, alimentando il brigantaggio. A Vallecorsa, subito al di là della frontiera, ai primi di dicembre scoppiò un moto insurrezionale che si diffuse fulmineamente in tutta la Ciociaria, giungendo sin quasi alle porte di Roma. Il governatore Naselli, allarmatissimo, inviò sul posto il generale Burckhardt e il capomassa abruzzese Pronio con tutte le forze disponibili⁸¹. L'insurrezione si ripercosse anche nel circondario di Gaeta, e in particolare ad Itri, dove sembra si confrontassero in armi due fazioni, una favorevole e l'altra avversa a Fra' Diavolo, come c'informano i due documenti seguenti, diretti da Logerot al governatore di Gaeta⁸²:

Napoli, 13 dicembre 1799

La Real Segreteria di Stato Giustizia e Grazia con viglietto di questa stessa data ha partecipato a questa di Stato e Guerra quanto siegue.

In veduta della relazione del Comandante della Piazza di Gaeta D. Bernardo Beccadelli Bologna degli 11 del corrente, con cui si dà conto del tumulto insorto nella terra di Vallecorsa nello Stato Romano, limitrofo a questo Regno, (e si trasmettono due fogli a lui pervenuti, uno cioè di Saverio Iannone di Vallecorsa, e l'altro di Onofrio Stravati della terra d'Itri nel Regno contenenti le violenze ed i massacri che da quei tumultuanti si commettono, tentando anche di fare delle operazioni rivoluzionarie), ha comandato e vuole il Re che il Visitatore Generale Consigliere Marrano, prendendo da Gaeta i novanta Fucilieri di Montagna che ivi si ritrovano, e prendendone altri da Capua qualora bisognasse, si porti subito sopra il luogo, verifichi le insolenze e gli attentati che si enunciano, e dia col suo zelo e prudenza tutte le disposizioni opportune, procedendo al gastigo de' rei col rigore delle leggi con renderne conto.

La surriferita Real Segreteria di Stato e Guerra lo partecipa nel Real nome a V.S. Ill.ma pel pronto adempimento di sua parte.

F. Logerot

Napoli, 14 dicembre 1799

Nell'intelligenza di quanto ha V.S. Ill.ma manifestato con sue rimostranze degli 11 e 12 stante, colle quali ha dato conto che in Vallecorsa vicino ai confini del regno sia insorto tumulto, con essersi inalberato l'infame emblema della libertà, e che si commettino delle ostilità contro le Truppe a Massa, quale tumulto crede suscitato da due contrarj partiti, uno favorendo D. Michele Pezza, alias Fra' Diavolo, e l'altro contrario al medesimo, ha risoluto e coman-

⁸¹ M. ROSSI, *L'occupazione napoletana di Roma* cit., p. 704.

⁸² ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 259.

da il Re che il Generale Naselli prenda le opportune provvidenze e misure per impedire ogni disordine ed inconveniente, sentendosela, se lo stima, col Visitatore Generale Marrano e con V.S. Ill.ma.

Logerot

Il 14 dicembre, rispondendo alla relazione di Marrano su Vallecorsa e a quella del Beccadelli «circa i disturbi suscitati parimenti in Itri», il sovrano dichiarava di restare «inteso delle disposizioni da esso Visitatore date, e vuole che lo stesso avvalendosi de' Fucilieri di Montagna, comandati dal Maggiore Rezzani, che sono in Gaeta, si porti in Itri, donde dia tutte le opportune disposizioni per la tranquillità di quei luoghi di Vallecorsa ed Itri»⁸³.

E mentre ai primi di gennaio si concludeva la vera e propria spedizione militare di Burckhardt, che aveva lasciato di guarnigione Pronio a Piperno, il Visitatore economico di Terra di Lavoro Gabriele Giannoccoli fotografava da parte sua la situazione di Itri. Egli riferiva infatti che il malessere sociale e il malcontento antigovernativo della popolazione derivava dal fatto che essa, nonostante avesse pagato un durissimo prezzo di sangue e di beni per la difesa della causa regia, si vedeva ora costretta a versare «tutto ciò che l'Università d'Itri deve alla Regia Corte per diversi rami d'imposizioni, e per quello ancora della decima a tutto agosto passato». Ma «i naturali sono tuttavia armati – denunciava allarmato il funzionario –, e protestano assolutamente di non voler parlare di contribuzioni». Al che il sovrano non credette di meglio che prender tempo ordinando la solita inchiesta: «Ha risoluto e comanda il Re che per mezzo della Segreteria di Stato e Guerra si domandi notizia al comandante della Piazza di Gaeta dello stato della popolazione d'Itri, e se sia quieta»⁸⁴.

Quanto questa non fosse «quieta» lo confermavano però sia il vescovo di Gaeta che il Visitatore Marrano. Quest'ultimo così riferiva, infatti, alla Segreteria di Giustizia⁸⁵:

Non vi è luogo di questo dipartimento ove secondo li diversi gradi non abbia campeggiata una smodata anarchia, la quale si spiegava da quei naturali vol-

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ L. CONFORTI, 1799. *La Repubblica Napoletana e l'anarchia regia* cit., p. 178.

garmente chiamati Scarpitti con atti continui di saccheggio, carcerazioni di privata autorità, furti, omicidii e violenze di simil natura, e le leggi e i magistrati avean perduto interamente il possesso dell'ubbidienza. In tutte queste terre e paesi come Fondi, Itri, Pastena, Lenola, Castelforte, Spigno, le Fratte, Maranola, Traetto, Sperlonga, mancano i governatori politici.

Il vescovo di Gaeta, a sua volta, denunciava che⁸⁶

g'insorgenti armati di quelle vicinanze, e particolarmente quelli della vicina terra d'Itri, non cessano di commettere de' continui furti, estorsioni, e qualche cosa di peggio, talmente che gli agricoltori temono di uscire a coltivare le campagne, gli artisti e le persone ben nate non si credono sicure nelle loro case, e neppure egli può sicuramente girare per li luoghi della diocesi.

Alla luce di questo contesto economico-sociale e di ordine pubblico, si comprende meglio il senso politico profondo dell'operazione di riabilitazione e di recupero dei capimassa, e soprattutto di Fra' Diavolo, voluta e pilotata da Acton a dispetto dei militari. Nel momento in cui la politica della restataurata monarchia borbonica stava dimostrando tutto il suo fallimento, il regime scopriva la propria impotenza sia nel reprimere l'«anarchia» delle plebi che l'avevano sostenuta sia nell'offrire ad esse un'alternativa credibile, capace di aggregare nuovo consenso⁸⁷. In questo quadro, la «normalizzazione» dei quadri delle masse sanfediste s'imponeva, in funzione innanzitutto della conservazione dell'ordine sociale. Essa andava però condotta in maniera prudente e selettiva, in modo da tagliare fuori da ogni legittimazione politica elementi imprevedibili e incontrollabili come Gaetano Mammone, il feroce capomassa di Sora, e invece recuperando e inquadrando stabilmente (e perciò stesso meglio controllandoli) al servizio della monarchia elementi più affidabili quali Michele Pezza, Giovan Battista Rodio, Giovanni Salomone, Giuseppe Pronio.

Né va sottovalutato il contesto internazionale. Il rafforzamento della Francia, dopo il ritorno dall'Egitto di Bonaparte e il colpo di Stato del 18 Brumaio (8 novembre) 1799, appariva evidente, e quindi si profilava la prossima ripresa dell'iniziativa francese in Italia. La già debole e traballante posizione politico-militare del regno, com-

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ G. CINGARI, *Il brigantaggio nella prima metà dell'800, in Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1976, pp. 96-98.

pletamente screditato dal tracollo del 1798-99 nonché quasi privo di risorse finanziarie e di truppe regolari, sarebbe allora divenuta pericolosissima e forse insostenibile. E a chi, allora, si sarebbe potuto fare appello se non ai capimassa, gli unici a godere ancora di seguito e di prestigio nelle popolazioni? E a chi ricorrere, per la difesa dei confini del regno, se non al quasi leggendario Fra' Diavolo, la cui fama correva ormai l'Europa, e che perdipiù godeva la fiducia e le grazie del più potente alleato dei Borbone di Napoli, cioè la Gran Bretagna?

Da tutte queste ragioni, che non sfuggivano né ad Acton né a Maria Carolina né a Nelson, fu prodotta la "svolta" segnata dal regio dispaccio del 30 dicembre 1799. Ma tutto questo, almeno nel caso di Fra' Diavolo, non bastava. Occorreva una riabilitazione piena, pubblica e solenne, che valesse a rilanciare la figura e il ruolo del capomassa. Con un *coup de théâtre* in cui è riconoscibilissima la mano maestra di Acton e di Maria Carolina, si organizzò il viaggio del Pezza a Palermo, dove risiedeva la corte.

La latitanza di Fra' Diavolo dopo la fuga da Roma era stata brevissima, ma come sappiamo si era trattato di una latitanza più nominale che effettiva, dato che l'aveva trascorsa tranquillamente ad Itri, dove nessuno aveva osato disturbarlo. Alla fine di dicembre, con ogni evidenza "convocato", egli si recò a Napoli per imbarcarsi per Palermo, dove, dopo alcuni contrattamenti dovuti alle condizioni del mare, sbarcò la sera del 4 gennaio 1800. Che vi giungesse né incognito né inatteso è dimostrato dal fatto che, come egli narra, fu accolto dalle acclamazioni «del popolo e [di] tutti i signori palermitani, che si affollavano per vederlo la sera con i lumi alla mano». La mattina stessa del giorno seguente (non gli si fece evidentemente fare anticamera!) fu ricevuto «con grande applauso e festa» dagli «amabilissimi Sovrani» e da Acton. Il momento culminante dell'udienza reale fu costituito dalla consegna nelle mani di Maria Carolina del famoso anello recuperato da Fra' Diavolo a Roma, con la regina che magnanimente glielo donava «in memoria della vittoria contro i Francesi».

Altro particolare estremamente significativo, quello stesso giorno Fra' Diavolo ebbe l'onore di essere ospite alla tavola di Nelson; entrambi dovevano essere ben consapevoli dei legami che li stringevano, e che rendevano il capomassa obbligato sino alla dipendenza verso l'ammiraglio inglese.



CAPITOLO SETTIMO

IL COLONNELLO PEZZA

Il soggiorno palermitano di Fra' Diavolo non fu breve, essendosi prolungato per ben due mesi. Quali le ragioni di così lunga permanenza, trascorsa a suo dire tra udienze e ricevimenti a corte, baciamani reali e pranzi ufficiali presso le autorità? Si trattava in effetti di sistemare lo *status* giuridico-militare del Pezza, di inserire nei ruoli regolari i quadri della sua massa, di ricompensare gli elementi più meritevoli e, soprattutto, di regolare le gravose pendenze finanziarie di Fra' Diavolo in seguito alle due campagne dell'assedio di Gaeta e della spedizione di Roma. Occorreva però innanzitutto sanare le infrazioni alla disciplina militare di cui si era reso responsabile Fra' Diavolo, a cominciare dalla più grave, quella commessa con la fuga da Castel Sant'Angelo.

Ferdinando IV, il sovrano meno "militare" che si possa immaginare, si mostrò quanto mai comprensivo al riguardo; tenendo conto da un lato dei «buoni servigi renduti» da Fra' Diavolo e dello «zelo, col quale si è egli costantemente condotto», e dall'altro del fatto che il neocolonnello non era «istruito delle regole, e delle invariabili leggi del mestiere, e della disciplina militare», gli condonò infatti la fuga da Castel Sant'Angelo e la successiva latitanza. Facendo riferimento al memoriale, sino a ricalcarlo e parafrasarlo, che Fra' Diavolo aveva sottoposto al sovrano, Acton comunicava la decisione al principe di Cassaro, Luogotenente generale del regno di Napoli, con un documento che per la sua importanza merita di essere riprodotto integralmente⁸⁸:

Al Sig. Principe di Cassaro, Luogotenente e Capitano generale nel Regno di Napoli per S.M. - Napoli.

⁸⁸ Archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria, Incartamenti*, b. 3395; il documento è stato edito con lievi varianti e senza l'intestazione, l'ultimo periodo e la data, anche da A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799* cit., pp. CCL-CCLI.

Il Re ha letta la supplica umiliatagli dal Colonnello Don Michele Pezza, nella quale questi narrando quel che gli occorre dal momento che fu spedito da Napoli colle Truppe in Massa alla intrapresa del discacciamento de' Francesi dallo Stato Romano, e del ripristinamento del buon ordine nel detto Stato, alla quale furono impiegati ancora gli altri Corpi in Massa, e le Reali Truppe di Linea, mette in veduta gli equivoci, ch'egli crede essere corsi in occasione che il medesimo fu fatto arrestare, e condurre nel Castel Santangelo in Roma dal Comando militare del Real Esercito in conseguenza di ricorsi prodotti contro di lui da talune Comunità dello Stato Romano per vessazioni sofferte dalle sue Truppe in Massa; ed espone il modo com'esso, rompendo l'arresto uscì dal detto Castello, e si portò in Napoli, e di là qua in Palermo per rappresentare al Real Trono le sue ragioni.

Sua Maestà adunque, rimanendo intesa di quanto si è esposto dal Colonnello Pezza nella citata supplica, ha posto mente ai buoni servigi renduti da lui alla Real Corona nella indicata spedizione dello Stato Romano, ed antecedentemente nelle ultime vicende del Regno di Napoli, ed allo zelo, col quale si è egli costantemente condotto negli enunciati rincontri, quantunque come non istruito delle regole, e delle invariabili leggi del mestiere, e della disciplina militare, abbia commessa la mancanza di rompere l'arresto del Castel Santangelo in Roma, dove s'egli avesse reclamato per le disposizioni date dal Comando militare circa il suo arresto, da lui creduto poco proprio, Sua Maestà gli avrebbe sicuramente fatto rendere la dovuta giustizia.

Per tali considerazioni, nascenti da' meriti contratti dal Colonnello Pezza, e dal non essere il medesimo finora esercitato nelle pratiche della regolata disciplina militare, il Re è venuto a condonargli il fallo commesso dalla rottura dell'arresto; ma nello stesso tempo richiamando alla memoria la serie de' buoni servigi da lui prestati, e sperando ch'egli sarà per continuarli in tutte quelle occasioni, in cui verrà impiegato in vantaggio della Real Corona, si dichiara ben soddisfatto della condotta di esso Colonnello Pezza, a cui, oltre ai premi compartiti, darà ulteriori segni della sua sovrana munificenza.

Nel Real nome comunico tutto ciò a V.E., perchè cotesta Giunta di Governo lo sappia, e lo partecipi alla Real Segreteria di Guerra per l'uso conveniente.

Giovanni Acton

Palermo 21 febbraio 1800

Per quanto riguarda le ricompense e le nomine a gradi militari dei quadri della massa di Fra' Diavolo, il 15 febbraio 1800 Acton comunicava che il re aveva concesso il grado di primo maggiore a Giuseppe Antonio Pezza e di secondo maggiore a Vincenzo Pezza, ed inoltre ben quindici gradi di capitano (tra cui Nicola Pezza), sedici di secondo tenente, sette di alfiere e due di cappellano nelle Milizie provinciali (D. Onorato Costanzi e D. Francesco Cassetta; quest'ultimo fu però oggetto di un ripensamento di Fra' Diavolo,

che lo fece sostituire con D. Andrea Maccio)⁸⁹; i diaconi D. Angelo Castello e D. Tommaso Moretti, che avevano «servito da Capitani nella Massa del Pezza», sarebbero stati invece «tenuti presenti nella collazione de' benefizi di Regio Patronato», mentre il medico Saverio Bonelli, di cui si era «valso il Pezza per servizio di chirurgo della Massa», sarebbe stato designato a chirurgo di battaglione.

A limitare l'estensione effettiva dei benefici concessi, si precisava però che «è sovrana volontà che i fratelli Pezza soprannominati servano coi loro gradi rispettivi nelle milizie provinciali del regno di Napoli e che degli altri individui, ai quali si conferiscono i sudetti gradi militari, serva nelle milizie quel numero che sarà adatto a prestar servizio, dovendo restare col semplice grado coloro i quali saranno incapaci di prestar servizio»⁹⁰. In realtà, quindi, solo alcuni degli "ufficiali" di Fra' Diavolo, quelli cioè più preparati e motivati, avrebbero prestato servizio effettivo, mentre gli altri – sicuramente la maggioranza – si sarebbero dovuti accontentare del semplice grado onorifico e del connesso beneficio del foro militare.

⁸⁹ Archivio di Stato di Palermo, *Real Segreteria, Incartamenti*, filza 3401, il principe di Trabia al principe di Luzzi: «Palermo 20 aprile 1800. Dal Capitan Generale Acton con Real Dispaccio de' 18 del cadente aprile mi vien scritto locché siegue. "Ecc.mo Signore. Il Colonnello Don Michele Pezza ha rappresentato che il Prete, il quale servì da Cappellano nella Massa del detto Pezza, da lui nominato Don Francesco Cassetta, chiamasi Don Andrea Maccio, ed ha chiesto che l'onore di Cappellano Provinciale conceduto a Cassetta con Real Carta de' 15 del passato febbrajo, e la Sovrana dichiarazione di dover essere il medesimo tenuto presente nelle vacanze di benefizi Ecclesiastici vadano a pro di Don Andrea Maccio, giacché esso Pezza nella relazione, che fece, nominò per equivoco Don Francesco Cassetta, in vece di Don Andrea Maccio. Il Re ha quindi ordinato che le indicate grazie, concesse a Don Francesco Cassetta, s'intendano accordate a Don Andrea Maccio, e che il decreto emanato a beneficio del primo abbia il suo effetto a favore del secondo. Lo comunico nel Real Nome a V.E. per l'uso conveniente". Ed io di Real ordine lo partecipo a V.E. per l'uso conveniente». Due errori materiali commessi nell'indicazione dei nominativi dei beneficiari (D. Loreto Calcagni invece di D. Loreto Gargani, e D. Pasquale Nofri invece di D. Pasquale Nofi, rispettivamente capitano e tenente) furono in seguito corretti (ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 737, fasc. 12, il commendator Fr. Innico M. Guevara al maresciallo F. Logerot, 19 marzo 1800).

⁹⁰ A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799* cit., pp. CCXLIX-CCL; B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 279; una copia del documento, costituito dalla comunicazione del gen. Salandra al Pezza in data Palermo 28 febbraio 1800, è in ASN, *Archivio Borbone*, b. 675. Già in data 2 novembre 1799, «in conseguenza di raccomandazione» di Fra' Diavolo, il re aveva concesso il grado di maggiore di fanteria a D. Scipione Rocca con la pensione annua di 400 ducati, e quello di capitano a D. Vincenzo Prignano e a D. Antonio Spargna con la pensione di 300 ducati per ciascuno (B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 278).

Più laboriosa e complessa si rivelò la trattativa relativa alla ricompensa economica da riconoscere a Fra' Diavolo. Già il 24 ottobre 1799 gli era stato attribuita una rendita di 2.500 ducati annui per sé e per i suoi successori da conseguire sui beni confiscati ai rei di Stato, ma tale attribuzione era risultata puramente nominale. Egli espose quindi al re di non aver ancora «ottenuto alcun effetto di tale assegnamento». Il sovrano, nel confermare la concessione di tale rendita, ordinò che le rate decorse dal 24 ottobre 1799 e quelle successive venissero pagate in contanti dalla R. Tesoreria Generale di Napoli, che si sarebbe rifatta sui beni dei rei di Stato⁹¹. Ma l'8 agosto, una volta tornato a Napoli, Fra' Diavolo inviò una nuova supplica al re, con cui chiedeva di poter permutare la pensione in beni fondi, e più precisamente in una masseria del soppresso monastero di Monteoliveto nelle pertinenze di Aversa. Ma per l'accoglimento della richiesta dovette attendere il 1802, e solo nel 1803 cominciò a percepirne i frutti⁹².

Nella sua supplica del 10 gennaio 1800 Fra' Diavolo aveva inoltre esposto al re «i gravi dispendii da lui sostenuti nelle passate vicende del Regno e nella spedizione nello Stato Romano», per cui aveva dovuto prender in prestito molte somme; egli si trovava pertanto allo stesso tempo creditore dello Stato e debitore verso vari privati per circa 20.000 ducati. Di fronte a tale richiesta, Ferdinando IV e i suoi ministri procedettero con i piedi di piombo, ben intenzionati a non onorare gl'impegni sottoscritti dal capomas-

⁹¹ L. CONFORTI, 1799. *La Repubblica Napoletana e l'anarchia regia* cit., pp. 203-204; A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799* cit., p. CCLII. Cfr. anche ASN, *Rei di Stato*, b. 240, fol. 168, n. 778, 14 marzo 1800, Zurlo a Ferrante: «Avendo il Colonnello D. Michele Pezza esposto al Re, che, non ostante il Real ordine de' 22 ottobre 1799, con cui gli venne fatto l'assegnamento di ducati duemilacinquecento l'anno per sé e suoi legittimi eredi e successori sopra li beni confiscati de' Rei di Stato, non ha finora potuto ottenere alcun effetto di tale assegnamento, la M.S. ha risoluto e vuole che con effetto e sollecitamente si stabilisca a favore del Colonnello D. Michele Pezza l'ordinato assegnamento di ducati duemilacinquecento l'anno sopra territorj confiscati de' Rei di Stato, da correggerli dai 22 ottobre 1799, e che le rate finora decorse, e quelle che decoreranno (ragionandosi a mese) fino alla effettuazione del detto assegnamento, gli si paghino in contanti, da questa Tesoreria Generale, la quale ne verrà rinfrancata dal Fondo de' beni confiscati. La Real Segreteria di Stato ed Azienda lo partecipa di suo Real ordine a V.S. Ill.ma, perchè ne disponga il pronto e dovuto adempimento di sua parte».

⁹² A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799* cit., pp. CCLII-CCLIII; B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 282.

sa. Ci si limitò pertanto a scrivere a Napoli che il direttore delle Finanze Zurlo, di concerto con il direttore della Segreteria di Guerra, maresciallo Logerot, «destini persone idonee a ricevere ed esaminare i conti del detto colonnello Pezza, e quindi sollecitamente avvisi le risulterà a S.M., e proponga il modo come farlo rimborsare di quelle somme, ch'esso Pezza venisse liquidato creditore del Regio Erario»⁹³.

Ma a Napoli la questione s'impantandò immediatamente nelle secche della burocrazia borbonica. Fra' Diavolo aveva requisito animali e generi alimentari nello Stato romano, promettendo il rimborso in nome del re. Ma questi, con dispacci del 26 ottobre e 7 novembre 1799, aveva già dichiarati nulli i «risarcimenti chiesti da' particolari per le prestazioni fatte nelle passate operazioni delle masse». Al che Pezza replicò dichiarando che ciò non poteva dispensare il re dalle obbligazioni da lui assunte, e continuò ad insistere, con decisione e con dignità: «Se S.M. non può riconoscere tutti i danni e tutte le sciagure prodotte da una rivoluzione e da una guerra rovinosa, vede altresì chiaramente che il Pezza non domanda risarcimento delle irrimediabili dilapidazioni sofferte dalla di lui famiglia e di altri; ma domanda quello che ha somministrato per tener uniti, per far sussistere i difensori del trono e delle reali ragioni»⁹⁴.

Ma non se ne fece nulla, e nel giugno del 1802 Fra' Diavolo esponeva in una nuova supplica la sua penosa condizione, insostenibile per la sua dignità, che l'aveva costretto persino ad abbandonare Itri. I creditori, infatti, letteralmente lo perseguitavano⁹⁵:

Egolino han dato il loro danaro, con la condizione espressa di averlo restituito da esso Pezza e di non essere posti in nota. Oggi costoro che vedono passare gli anni, tenuti a bada dal Pezza, lo pressurano e lo vessano in modo che esso Pezza

⁹³ ASN, *Esteri*, b. 4302, supplica di Fra' Diavolo al re, Palermo 10 gennaio 1800; A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799* cit., p. CCLII; B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., pp. 143-44.

⁹⁴ B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., p. 283. Cfr. anche ASN, *Esteri*, b. 4303, lettera di Acton a Cassaro, Palermo 26 agosto 1800, con cui l'informa di aver ricevuto altre tre suppliche di Fra' Diavolo. Nella prima chiedeva che gli venisse assegnata la pensione sul territorio sequestrato a Monteoliveto ad Aversa; nella seconda chiedeva di essere risarcito delle spese sostenute per il mantenimento della sua massa; nella terza invocava per i suoi uomini «qualche soccorso». Vi era infine una supplica dei fratelli Pezza, che chiedevano anch'essi una pensione.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 284-86.

è stato costretto di allontanarsi dalla di lui patria e di tenersi in questa capitale nelle massime angustie, perchè conosce la ragione di quelli che veggonsi delusi, dopo d'essersi prestati colle loro sostanze al sostegno della buona causa e sulla buona fede del Pezza. All'incontro questo considera la ristrettezza dello Stato e gli è a cuore dimostrare sempre il proprio disinteresse e l'attaccamento costante alla Maestà Vostra.

Dando quindi una vera lezione di moralità al sovrano, gli proponeva «un temperamento», quello cioè di essere autorizzato ad alienare una quota della sua pensione, «onde possa essere abilitato a soddisfare tutti, preferendo meglio di patir lui e la sua famiglia che comparir impuntuale e sentirsi rimproverare di essere divenuto Colonnello con gli aiuti e co' soccorsi esatti da essi creditori». Ma a questa istanza il 4 luglio 1802 si rispose seccamente: «Dichiara la M.S. che non ha luogo la domanda del Pezza della chiesta vendita di una quota della sua pensione»⁹⁶. Tutti gli sforzi di Fra' Diavolo e dei suoi eredi restarono quindi vani, nonostante le procedure giudiziarie intraprese da questi ultimi nella restaurazione.

Ritornato a Napoli nella primavera del 1800, Fra' Diavolo era stato nuovamente richiamato in servizio, a causa del precipitare della situazione dopo la battaglia di Marengo (14 giugno), che faceva profilare, almeno in prospettiva, una nuova invasione del regno. Il re gli affidò infatti il comando di uno dei quattro «Corpi in Massa» da costituire per la difesa dei confini. Quello di Fra' Diavolo, stanziato ad Itri, aveva il compito di bloccare l'Appia e di proteggere Gaeta. Lo comunicava il 19 luglio il maresciallo Logerot al governatore di Gaeta, il principe tedesco Luigi d'Assia-Philippsthal⁹⁷:

Altezza Serenissima

Per maggiormente assicurare la difesa del Regno contro ogni ostile aggressione, che tentar si potesse, oltre le valide efficacissime provvidenze date dal Re per vantaggio e sicurezza de' suoi amatissimi Popoli, ha risoluto e coman-

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 260 (Archivio Philipstal). Con regio dispaccio del 4 novembre 1799 il maresciallo di campo Assia-Philippstal era stato promosso tenente generale e nominato governatore di Gaeta; si disponeva inoltre che «durante l'attual guerra, e finchè il bisogno lo richiederà abbia il comando militare nella frontiera delle provincie di Terra di Lavoro e dell'Aquila da Gaeta e suo litorale

da che si formino negli Abruzzi due Corpi in Massa da comandarsi uno dal Colonnello D. Giovanni Salomone, e l'altro dal Colonnello D. Giuseppe Pronio; un altro in Itri sotto il comando del Colonnello D. Michele Pezza, ed un altro in S. Germano sotto il comando del Tenente Colonnello D. Leone de Tora, senza stabilirsi per ora verun altro Corpo in Massa, oltre i sopraccennati, né Guardia Urbana.

È però Sovrano volere che i riferiti quattro Corpi in Massa non si pongono in attività, ma soltanto si designino e tengono pronti ad ogni bisogno.

Spera S.M. dallo zelo ed attaccamento de' prefati ufficiali, che vogliono adoperarsi in ciò col massimo fervore, e buon ordine, onde somministrare novelle pruove di loro fedeltà, e del loro valore in ogni occorrenza; e quindi la M.S. attende sollecitamente la lista di tutti coloro che saranno designati per servire nelle sudette Masse, qualora il bisogno richiedesse che si possessero in attività.

F. Logerot

Napoli 19 luglio 1800

Il provvedimento suscitò però non poche remore e perplessità sia negli ambienti militari che in quelli delle autorità civili, preoccupate di veder risorgere il fantasma dell'*anarchia* del '99. Il Luogotenente generale Cassaro si adoperò per ridurre al massimo la portata dell'iniziativa, riscotendo l'approvazione dello stesso Acton, il quale il 2 agosto gli scriveva da Palermo «che trovava ben giusto di non porsi formalmente in piedi nè radunarsi da ora le Masse, come nè anche di dargli alle medesime le armi; ma che soltanto potevansi ora registrare gl'individui in piedilista dai Capimassa; tenersi pronte le armi e le munizioni ne' luoghi opportuni, disponendosi le cose in modo che ad una chiamata fossero subito armate e radunate al sito da indicarsi»⁹⁸. In risposta, Cassaro assicurava il 30 agosto di aver dato gli ordini relativi a Pezza, Salomone, Pronio e de Tora, ma solo quest'ultimo aveva rimesso i «piedilista» della sua massa, ammontante a 500 uomini. Pesantissimo era peraltro il giudizio – militare, politico e personale – che Cassaro dava dei vecchi capimassa, che invitava senza mezzi termini a mettere da parte ed a sostituire con elementi nuovi e meno compromessi⁹⁹:

verso lo Stato Romano, e lungo il confine del regno da Portella Sora Rieri e Leonessa» (Ivi, b. 259). – Un'ampia scheda biografica dell'Assia (1766-1816) è in F. BARRA, *Cronache del brigantaggio meridionale 1806-1816*, Salerno-Catanzaro 1981, p. 377.

⁹⁸ ASN, Esteri, b. 4304, Cassaro ad Acton, Napoli 30 agosto 1800.

⁹⁹ *Ibidem*.

Nel darmi l'onore di rendere intesa di ciò V.E., credo doverle rispettosamente sommetterle che li Capimassa, i quali agirono nella riconquista del Regno non sono nel momento attuale valutabili ed utili come lo furono allora. Essi han fatta la loro fortuna, e non si esportano forse con quell'entusiasmo di prima. Essi quasi tutti han perduta la fiducia e la stima nelle Provincie. Gl'individui delle loro Masse, toltine pochi, son rimasti mal soddisfatti de' sudetti Capi, i quali non essendosi esposti a pericoli dippiù degli altri, hanno stabilita solo la loro fortuna, e di alcuni pochi, che han voluto garentire. Questi motivi rendono difficile ai citati Capimassa di adunare della gente.

All'incontro ottimi nuovi Capimassa si potranno avere fra li tanti soggetti che non agirono nelle passate vicende, e che oggi invidiano la stabilita fortuna di quelli, e che aspirerebbero a farsi merito per vantaggiarsi.

Fra' Diavolo, da parte sua, si era gettato nell'impresa col consueto dinamismo, quasi a voler recuperare gli oltre sei mesi di forzata inattività. Egli prese tra l'altro a tempestare di richieste e quesiti il governatore di Gaeta e la Segreteria di Guerra e Marina: un giorno pretendeva che tutti coloro che rifiutassero di arruolarsi nelle masse fossero disarmati e che i suoi uomini venissero autorizzati a portare «per distintivo un pennacchio rosso»¹⁰⁰, un altro chiedeva di inquadrate persone estranee al suo *Dipartimento* e di rilasciare patenti di ufficiale¹⁰¹, un altro ancora esigea il privilegio del foro militare per

¹⁰⁰ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 260, Logerot ad Assia, Napoli 2 agosto 1800: «Altezza Serenissima. Fatta presente al Re la rimostranza di V.A. de 24 spirato luglio colla quale ha manifestato la dimanda del colonnello Pezza, se debbasi disarmare coloro che ricusano arrolarsi ai Corpi di Masse novellamente ordinati, e se quelli ascritti ai medesimi possano portare qualche distintivo, ha la M.S. risoluto e comanda che tutti coloro che non vorranno arrolarsi ai divisati Corpi in Massa debbansi disarmarsi, lo che è sovrano volere, che da detto Colonnello Pezza si effettuiscia coll'intelligenza e dipendenza da V.A., la quale colla sua nota prudenza darà tutte le opporune disposizioni, acciò questa sovrana disposizione si esegua con buona regola, e quiete delle popolazioni. E' inoltre mente de Re che tutti coloro i quali impegnati per la difesa della commune causa si arrolleranno ai divisati Corpi in Massa, onde accorrere prontamente, in caso di bisogno, alla difesa delle frontiere, portino per distintivo un pennacchio rosso, dovendo quelli delle Milizie far uso delle uniformi, ed in mancanza di questi delle rivolte corrispondenti, a norma de Reali ordini».

¹⁰¹ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 260, Logerot ad Assia, Napoli 19 agosto 1800: «Altezza Serenissima. Sulle dimande del Colonnello Pezza, accompagnate da rimostranze di V.A. de' 16 stante, se possa ascrivere alcuni individui di Castellammare e Torre dell'Annunziata all'ordinato ruolo a Massa, ed in che qualità debba annotare gli Uffiziali dal medesimo patentati, il Re ha dichiarato che per ora non si passi il Dipartimento, riserbandosi manifestare le Sovrane sue disposizioni a misura delle circostanze, e che avendo la M.S. destinato il Capo della Massa, non ha per ora stabilito il dovervi essere Uffiziali».

i componenti delle masse. Questi, infatti, girando armati, commettevano «scandali e prepotenze», e tra di essi erano numerosi gli «inquisiti anche di gravi delitti», che si arruolavano solo per sfuggire alla Giustizia¹⁰².

Lo stesso governatore di Gaeta, che pure era uomo quanto mai energico e deciso, trovava difficoltà a tenere a freno gli uomini di Fra' Diavolo. I clamori contro le insolenze e le prepotenze di costoro erano continui, e vane risultarono sia le lusinghe che le misure di rigore alle quali egli ricorse, finché, il 15 ottobre 1800, si decise a chiedere al re l'autorizzazione a procedere energicamente, «con esempi sensibili e vivi»; autorizzazione che, naturalmente, non gli giunse mai. Il 20 ottobre Assia denunciava sia l'indisciplina dei massisti che l'incoerenza delle autorità centrali: «Tutti gli individui che compongono la massa del Pezza hanno più zelo per la rapina che per la difesa del regno; tuttavia si danno ordini a Tora di Sessa e Pezza di aumentarla». E il 23 confessava la sua sostanziale impotenza: «Non posso esprimere le angustie in cui mi hanno tenuto sempre gli ufficiali di massa che sono in Itri in numero di circa 50. Io ho cercato di tenerli sempre quieti con promesse e minacce, secondo le occasioni»¹⁰³.

Si apriva così, tra Fra' Diavolo e Assia, un attrito che sarebbe clamorosamente esploso, in circostanze drammatiche, nel 1806.

¹⁰² ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 260, Logerot ad Assia, Napoli 26 agosto 1800: «Altezza Serenissima. Informato il Re che gli ascritti ai nuovi Corpi di Masse si fanno lecito di girare per i proprj ed altrui Paesi armati, commettendo de' scandali e prepotenze, e che molti inquisiti anche di gravi delitti o vi si sono ascritti, o si vanno ascrivendo alle Masse per togliersi dalla giurisdizione de' rispettivi Governatori, è venuta la M.S. a dichiarare che accorda il foro militare agli ascritti alle Masse dal momento che si ordinerà la loro unione, ma non permette che vadino armati, essendo suo sovrano volere che per rispetto alle persone, che si dovranno ammettere, resta all'arbitrio de' Capimasse, che dovranno dipendere dai rispettivi Generali». Nella stessa data Logerot precisava pure che «fatta presente al Re la rimostranza del Commissario della Campagna relativa a dei disturbi, che recano alla popolazione di Fondi gl'individui della Massa del Colonnello Pezza, S.M. uniformemente a quanto ha prescritto con R. Carta di questa stessa data, ha ordinato e vuole che contro i medesimi proceda il Foro ordinario».

¹⁰³ E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo* cit., pp. 33-34 e nota.

CAPITOLO OTTAVO

LA SECONDA INVASIONE FRANCESE. FRA' DIAVOLO ALLA DIFESA DI GAETA

La temuta invasione francese non si verificò, e sino al 1806 le uniche battaglie che Fra' Diavolo dovette combattere furono quelle, sostenute a colpi di scartoffie, con la burocrazia borbonica.

La situazione cambiò però nell'autunno-inverno del 1805, quando la battaglia di Austerlitz (2 dicembre) e la successiva pace di Presburgo (26 dicembre), mettendo fuori causa l'Austria sconfitta ed umiliata, sopravvennero a vanificare gli ardori bellicistici di Maria Carolina, rendendo del tutto insostenibile la posizione del regno e dei suoi difensori anglo-russi. Napoleone aveva infatti irrevocabilmente deciso di eseguire un'esecuzione solenne di fronte all'Europa: quella della corte napoletana. I sovrani borbonici avevano manifestamente violato i patti sottoscritti e "tradito" la loro stessa parola; occorreva quindi "castigarli" esemplarmente. E quale momento migliore, per farlo, che quello del dopo-Austerlitz, in cui l'Europa attonita ed impotente non avrebbe potuto contrastare l'istallazione della Francia nel Mezzogiorno d'Italia? Si sarebbe così finalmente detronizzato Maria Carolina, «quella furia», perché Napoleone ostentava di non tener nessun conto di suo marito. Invano l'imperatore Francesco, allo stesso tempo nipote e genero di Maria Carolina, aveva tentato d'intercedere in favore dei sovrani napoletani. Fulminante, il proclama di Napoleone da Schoenbrunn del 27 dicembre decretava: «La dinastia di Napoli ha cessato di regnare: la sua esistenza è incompatibile con la tranquillità dell'Europa e l'onore della mia corona. Soldati, marciate e precipitate in mare, se pure vi attenderanno, i deboli battaglioni dei tiranni dei mari»¹⁰⁴.

La previsione napoleonica era esatta: i «tiranni dei mari», cioè gli

¹⁰⁴ Per le vicende della caduta della monarchia borbonica e dell'invasione napoleonica nel 1806 rimandiamo a F. BARRA, *Cronache del brigantaggio* cit.; ID., *Il Mezzogiorno e le potenze europee* cit., pp. 214-32.

inglesi, non avevano nessuna intenzione di battersi per una causa ormai perduta. Gli anglo-russi, a dispetto della lettera e dello spirito del trattato del 10 settembre 1805, il cui primo obiettivo era quello della difesa del regno, abbandonarono infatti immediatamente, non appena si profilò il pericolo, quella stessa dinastia che con le loro interessate manovre avevano spinto alla rovina. Come scrisse Gallo, i russi e gl'inglesi non pensarono ad altro che ad imbarcarsi, i russi per Corfù e gl'inglesi per la Sicilia. Anche i passi compiuti da Castalcicacala preso il governo britannico non ebbero miglior esito. A metà gennaio, infatti, l'ambasciatore borbonico ricevette solo poche e sprezzanti righe di risposta alle sue sollecitazioni affinché si fosse dato ordine alle truppe inglesi di restare sul continente: il gabinetto britannico era occupatissimo e non poteva entrare in dettagli; il reimbarco era stato comunque effettuato per evitare un inutile sacrificio; del resto il re poteva stare tranquillo in Sicilia, dove non avrebbe corso alcun pericolo sotto la protezione inglese.

In effetti, l'Inghilterra aveva sempre pensato alla sola Sicilia, come stava a dimostrare la politica subdola ed arrogante dell'ambasciatore britannico Elliot per compromettere la corte borbonica. Il piano inglese era stato quello di tenersi fuori da ogni vincolo diplomatico col regno, cercando invece di far precipitare la situazione coll'opera personale di Elliot. Se Ferdinando, infatti, avesse ceduto ai francesi, sarebbe stato considerato nemico dall'Inghilterra, che avrebbe subito colto l'occasione per impadronirsi della Sicilia; altrimenti sarebbe stato costretto a rifugiarsi e a darsi in loro balia, come di fatto avvenne. L'autentica trappola tesa da Elliot alla corte borbonica, col pieno consenso del suo governo, e di cui la regina era stata l'inconsapevole strumento, si manifestava ora in luce meridiana, ma era ormai troppo tardi persino per recriminare. Non restava altro che subire gli eventi ed accettare l'interessato soccorso dell'Inghilterra, che per bocca di Elliot imponeva perentoriamente il 20 gennaio alla famiglia reale di partire entro quarantotto ore per la Sicilia a bordo delle navi britanniche. Vani risultarono gli estremi e disperati tentativi di Ruffo di trattare l'intrattabile e di evitare l'inevitabile.

Il risultato strategico della politica di guerra del gabinetto britannico è da considerare, relativamente allo scacchiere mediterraneo nel biennio 1805-06, tutt'altro che fallimentare, come invece riteneva la storiografia tradizionale, che giudicava la spedizione anglo-russa nel regno di Napoli uno scacco clamoroso e quasi vergognoso,

che aveva dimostrato l'impotenza degli alleati sulla terraferma. Al contrario, almeno dal lato degli interessi inglesi, come già nel 1798-99, il bilancio era pressoché ottimale: fine della neutralità napoletana, occupazione della Sicilia, che da sola compensava abbondantemente, per il suo valore strategico, la perdita del Mezzogiorno continentale, prolungamento per i francesi della "terza campagna d'Italia" per almeno un anno, con conseguente grave logoramento delle forze di Napoleone; su piccola scala, insomma, quegli stessi risultati che sarebbero stati successivamente conseguiti in Spagna.

Una fase storica si era chiusa e se ne apriva un'altra, quella del Decennio francese. La monarchia borbonica aveva ormai sostanzialmente esaurito la propria funzione dinamica e progressiva nella storia del Mezzogiorno, ed il suo ruolo stava per passare ad altre forze, più moderne e vitali, che avrebbero però raccolto il meglio della sua non infeconda eredità storica.

La conquista del regno, precipitosamente abbandonato dalle forze anglo-russe, si risolse nel febbraio-marzo 1806 in poco più di una passeggiata militare. Il clima, gli ostacoli naturali e la mancanza di vie di comunicazione costituirono senz'altro, per le truppe di Massena e Reynier, degli avversari più temibili dell'esercito borbonico. Questo, del resto, non prima degli impervi confini della Calabria tentò una resistenza in campo aperto, più nella speranza e nell'attesa di una insurrezione popolare che rinnovasse il miracolo del '99 che per intima convinzione nelle sue forze e nella causa per la quale si batteva. Ma l'insurrezione, vanamente promessa alla corte dai vecchi capimassa, non avvenne, mentre il 6 marzo Reynier sorprende la retroguardia napoletana a Lagonegro. Tre giorni più tardi, nonostante la fortissima posizione naturale, l'intero esercito venne sbaragliato sul pianoro di Campotenese. La ritirata si mutò allora in rotta inarrestabile e completa. Il 19 marzo i francesi erano a Reggio, dove solo l'esigua lingua di mare dello Stretto, al di là del quale si erano frattanto attestati gli inglesi, ne arrestò la fulminea avanzata.

Del tutto deluse erano state le speranze della corte borbonica in un rinnovato 1799. Vane si erano rivelate le velleità, specie della regina, di suscitare contro i francesi la resistenza delle masse sanfediste. L'indifferenza e l'apatia delle popolazioni, profondamente deluse dalla restaurata monarchia all'indomani del '99, l'ostilità vivissi-

ma dei ceti possidenti verso una temutissima nuova *anarchia* popolare, la rapidità della conquista e le stesse esitazioni della corte, infine, paralizzarono ogni serio tentativo di sollevare le plebi. La ritirata dell'esercito borbonico in Calabria si svolse anzi tra l'indifferenza, quando non addirittura l'appena larvata ostilità, della popolazione. La sensazione che quella borbonica fosse una causa ormai irrimediabilmente perduta sembrava aver pervaso tutti, compresi i sostenitori della dinastia.

In realtà, ad inceppare e a rendere impossibile la resistenza armata delle masse avevano contribuito grandemente le incertezze e le contraddizioni della corte borbonica, le remore di molte delle stesse autorità locali e, soprattutto, la rapidità dell'invasione napoleonica. Risultò pertanto un provvedimento tardivo ma opportuno l'ordine emanato dalla reggenza, alla vigilia dell'entrata dei francesi a Napoli, di sciogliere le masse e di non opporre resistenza all'esercito invasore. L'ordine, in effetti, non fu accolto dalle fortezze di Gaeta e Civitella del Tronto, né dalle masse operanti al sud del Sele, ma esso valse senz'altro a scoraggiare e disorientare ulteriormente i partigiani della dinastia. Nonostante la completa *débâcle* delle armi borboniche, Gaeta e Civitella continuarono, a dispetto di ogni previsione, ad opporre una vigorosa resistenza all'esercito francese. E fu proprio la difesa di questi due ultimi baluardi della spodestata dinastia a salvarne l'onore militare e la dignità politica.

In particolare la lunga resistenza di Gaeta, dal febbraio al luglio 1806, se valse ad immobilizzare, specie nella fase finale dell'assedio, ingenti forze francesi, esercitando altresì una notevole influenza sullo spirito pubblico del regno, non pervenne tuttavia a suscitare in Terra di Lavoro un vasto e profondo movimento insurrezionale. Eppure la presenza a Gaeta di Fra' Diavolo e dei suoi «Corpi volanti» non aveva in sostanza altro scopo. Egli era stato inizialmente incaricato il 10 gennaio – insieme al duca di Lusignano, al colonnello Costantino Papa e a Pietro Vivenzio, sotto la supervisione di Rodio – della leva e dell'organizzazione delle masse degli irregolari borbonici in Terra di Lavoro¹⁰⁵. Al Pezza era stato poi affidato il compito di

¹⁰⁵ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 270, Forteguerra ad Assia, Napoli 8 gennaio 1806; l'importante documento è integralmente riportato all'Appendice II.

coprire il confine del regno tra Itri e S. Germano (Cassino): «Il Re ha comandato che il Colonnello D. Michele Pezza, residente in Sessa, tenga pronti i Corpi volanti per accorrere, nel bisogno, verso Itri e San Germano, ma non li metta in attività senza un nuovo ordine»¹⁰⁶. I suoi movimenti erano stati però bloccati il 3 febbraio da un dispaccio di Forteguerra, che gli comunicava l'ordine impartito alle popolazioni di confine di restare tranquille in caso d'invasione da parte dei francesi; le autorità provinciali avrebbero presentato formale protesta ai comandanti francesi, ma avrebbero evitato di dar «altro passo sull'assunto»; la resistenza spettava infatti unicamente alle truppe regolari, ai castelli e alle piazzeforti. Si comandava, di conseguenza, che il Pezza e gli altri incaricati dei Corpi volanti non facessero «alcun movimento, nè resistenza contro la detta Armata»¹⁰⁷.

Allo stesso tempo, per rinforzare la guarnigione di Gaeta, vi si trasferirono sollecitamente 2.000 condannati che avevano commutato la pena (i cosiddetti «trugliati») nel servizio militare e che erano stati concentrati nella Darsena di Napoli. Con essi dovevano essere costituiti due «Corpi franchi»¹⁰⁸, a comandante di uno dei quali fu nominato Giuseppe Antonio Pezza¹⁰⁹.

A Fra' Diavolo, di fronte alla soverchiante forza d'invasione francese, non restò che ritirarsi all'interno delle fortificazioni di Gaeta, per rafforzarne la difesa. A Gaeta il capo guerrigliero venne ad essere direttamente subordinato al governatore della fortezza, lo stravagante quanto energico principe tedesco d'Assia-Philippsthal, che aveva già il suo da fare nel tenere a bada la riottosa guarnigione, composta per circa un terzo da ex forzati, che, come abbiamo visto, erano stati costretti solo da poche settimane a scambiare il camice dei galeotti con la divisa militare. A questi malfidi e turbolenti elementi — il fior fiore del canagliume del regno — l'Assia riuscì ad

¹⁰⁶ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 270, Forteguerra ad Assia, Napoli 22 gennaio 1806.

¹⁰⁷ ASN, *Archivio Borbone*, b. 676, Forteguerra al col. Pezza, Napoli 3 febbraio 1806.

¹⁰⁸ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 270, Forteguerra ad Assia, Napoli 8 gennaio 1806; *Archivio Borbone*, b. 593, Colajanni ad Assia, Napoli 10 gennaio 1806.

¹⁰⁹ *Ivi*, Forteguerra ad Assia, Napoli 5 febbraio 1806. Il re ha approvato la nomina, effettuata dal maresciallo Antonio Alberto Micheroux, del Pezza a comandante del 1° Corpo franco che si sta formando in Gaeta.

imporsi soltanto ricorrendo a durissime punizioni ed a repressioni esemplari, come impiccagioni e fucilazioni¹¹⁰.

Il compito dell'Assia era in effetti tutt'altro che semplice. Gli ufficiali nella speranza di un avanzamento, gli ex forzati per quella della libertà e gli abitanti per timore dei danni di un assedio, sembravano infatti disposti ad arrendersi. Ma non molto migliore era neppure la condizione degli assediati. Contro i francesi stava infatti l'assoluta mancanza di mezzi marittimi, mentre i difensori, grazie al sostegno britannico, erano padroni del mare; ciò riduceva necessariamente gli attacchi al solo fronte di terra, e le stesse comunicazioni tra Mola e il borgo si potevano effettuare solo lungo la spiaggia e allo scoperto, per cui bisognava proteggerle con batterie dalle scialuppe cannoniere del nemico. Non vi erano inoltre nei dintorni boschi per costruire fascine e gabbioni, e i mezzi da trasporto erano difficili da procurarsi. Il numero degli assediati era scarso, e ancor minore era quello degli ausiliari per i lavori d'assedio; i francesi erano anche indeboliti dal dover fornire i distaccamenti per la sorveglianza delle strade e del ponte del Garigliano e per le colonne mobili che battevano il retroterra alla caccia dei «briganti». I rifornimenti erano insufficienti, per cui i lavori avanzavano lentamente e i soldati erano malcontenti, anche perché lavoravano giorno e notte sotto il fuoco nemico, al quale non potevano opporre che quello impotente della fucileria. Alle piogge continue della primavera succedettero poi i calori soffocanti dell'estate, con le malattie che ne derivarono. Il primo bombardamento, ad opera di due batterie, iniziò solo il 21 marzo, ma non produsse effetti sensibili, ed anzi rialzò, a causa della sua inefficacia, il morale dei difensori.

L'Assia avrebbe voluto condurre una difesa energica e attiva, che sapesse mettere in difficoltà gli assediati. Ma il suo punto debole

¹¹⁰ Sull'assedio di Gaeta del 1806 è disponibile una bibliografia vasta anche se di diseguale valore: [C. DE LAUGIER], *Fatti e vicende dei popoli italiani*, Firenze 1830, vol. III, pp. 33-63; M. D'AYALA, *Memorie storico-militari dal 1734 al 1815*, Napoli 1835, pp. 169-218; G. MARULLI, *Ragguagli storici del regno delle Due Sicilie*, Napoli 1845, vol. II, pp. 289-326; KOCH, *Mémoires de Massena*, Paris 1850, vol. V, pp. 194-251; *Mémoires et correspondance politique et militaire du Roi Joseph*, par A. Du Casse, Paris 1854, vol. III, *passim*; E. GACHOT, *Histoire militaire de Massena. La troisième campagne d'Italie (1805-1806)*, Paris 1911, pp. 169-84, 352-62; J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris 1911, pp. 147-58; A. BALLANTI, *Episodi di guerriglia durante l'assedio di Gaeta del 1806 e i giudizi delle Commissioni militari francesi in Terra di Lavoro*, in "Archivio Storico di Terra di Lavoro", Caserta 1964, pp. 503-14; F. BARRA, *Cronache del brigantaggio* cit., pp. 297-303.

era costituito dalla guarnigione. Così non si difese il Monte Secco, perché il principe non poteva azzardarsi a farla uscire dai bastioni temendone la diserzione; non si poterono fare sortite più numerose e più incisive, accontentandosi di sprecare munizioni sparando a sassi e a mucchi di terra. Neppure la superiorità marittima fu sfruttata a fondo, effettuando operazioni combinate a Fondi, a Sperlonga, a Traetto e alla foce del Garigliano, e ciò per responsabilità degli inglesi, che intervennero quando era troppo tardi.

L'unica risorsa del governatore restava quindi Fra' Diavolo. Come sappiamo, in passato i due uomini – così diversi per origini, mentalità e grado sociale, ma accomunati dall'intransigente devozione alla causa borbonica – erano stati divisi da screzi e incomprensioni. Ma ora, iniziato l'assedio, parve che si stabilisse una certa intesa tra il formidabile guerrigliero e l'alto ufficiale borbonico. Entrambi, del resto, concordavano nell'impostazione dinamica da dare alla difesa di Gaeta, grazie appunto agli uomini di Fra' Diavolo (alla guarnigione non era da pensare), che avrebbero dovuto operare profonde incursioni nelle retrovie del nemico e sollevare le popolazioni, alleggerendo così la posizione della piazzaforte.

In effetti Fra' Diavolo non mancò di prendere vigorosamente e audacemente l'iniziativa, spingendosi con fulminei raid nell'alta Terra di Lavoro. Uscito il 27 febbraio da Gaeta con una sessantina d'uomini e sbarcato alla foce del Garigliano, Fra' Diavolo si appostò infatti sui monti tra Itri e Fondi, sfuggendo alla caccia che gli dava la colonna mobile del generale Valentin. Compiaciuto, Colajanni dichiarava l'8 marzo ad Assia di approvare pienamente la «valida difesa» compiuta ed «il concerto col colonnello Pezza ed altri ufficiali ben intenzionati per prendere il nemico tra due fuochi»¹¹¹. Ma la risposta popolare agli appelli di Fra' Diavolo alla rivolta fu questa volta quanto mai tiepida. Anche la fortuna sembrò abbandonarlo. Stabilitosi dapprima nella imprevedibile posizione di Spigno, egli subì poi il 23 marzo a Sant'Oliva, tra Pontecorvo e Roccaguglielma, dove

¹¹¹ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 270, Colajanni ad Assia, Cosenza 8 marzo 1806. Nella lettera si aggiungeva inoltre: «Intanto la M.S. ben soddisfatta dello zelo di V.A., non solamente lo conferma per comandante della frontiera di Terra di Lavoro, ma ben anche lo crea Governatore militare di tutta quella intiera Provincia, compresa la città di Napoli, onde V.A. sia autorizzato a farvi quelle operazioni che stimerà utili al Real servizio».

si era trincerato, una dura e sanguinosa sconfitta ad opera della colonna mobile dei corsi Caraffa e Bonelli; undici dei suoi uomini, catturati, vennero poi giustiziati dai francesi, che s'impadronirono anche delle sue carte e dei suoi razzi di segnalazione¹¹².

Il 4 aprile 1806 il ministro di Polizia, Saliceti, riferiva a Giuseppe Bonaparte che sembrava che Fra' Diavolo si fosse gettato nello Stato Pontificio; si riteneva infatti che cercasse d'imbarcarsi presso Terracina per rientrare in Gaeta («on croit qu'il cherche à s'embarquer du côté de Terracina pour rentrer dans Gaeta»). Il disarmo di Fondi, Itri, Monticelli e degli altri paesi lungo la strada da Napoli a Terracina era ormai cosa fatta; il numero delle armi ritirate era notevolissimo, ciò che faceva credere che il disarmo fosse stato ben effettuato¹¹³.

Più importanti notizie riferiva Saliceti al sovrano nel suo successivo rapporto del 6 aprile: numerosi fautori e favoreggiatori di Fra' Diavolo, i cui nomi erano stati fatti da un suo compagno, catturato a Sant'Oliva, erano stati catturati, e nelle carte di uno di essi erano stati trovati indizi certi dell'organizzazione di una rivolta generale.

Ma Saliceti, maestro nelle arti poliziesche e dello spionaggio, aveva fatto anche di più, riuscendo a stabilire un contatto diretto con lo stesso Fra' Diavolo. Gli aveva infatti inviato il suocero ed uno zio (probabilmente il fratello di questi) per invitarlo in suo nome ad avviare trattative di resa. All'*avance* del ministro Fra' Diavolo aveva risposto trincerandosi dietro il dovere militare e la fedeltà dovuta alla causa borbonica; la sua preoccupazione più evidente appariva infatti quella di ottenere una legittimazione dagli avversari come soldato, e di non farsi considerare come un partigiano irregolare, né tantomeno un bandito. Per il resto si mostrava possibilista e disponibile ad una trattativa alla pari sul piano militare, per cui chiedeva una tregua di quindici giorni, cosa questa che gli sarebbe risultata quanto mai utile nella difficile situazione in cui si trovava. Questo l'importante documento¹¹⁴:

¹¹² B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., pp. 322-24; J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte* cit., p. 135; A. BALLANTI, *Episodi di guerriglia* cit., p. 510.

¹¹³ Archives Nationales, Paris (d'ora in poi ANP), 381 AP4, dossier 4, *Ministère de la Police générale 1806-1808*.

¹¹⁴ ANP, 381 AP4, dossier 4, «Copia litterale di una lettera scritta da Fra Diavolo al Ministro Saliceti» (autenticata dallo stesso Saliceti), allegata al rapporto del 6 aprile 1806.

[senza luogo né data, ma: Napoli]

Sig.r Generale Saliceti

Sig.r Generale

Dalli due messi mio socero, e zio rilevo in voce quanto da V.S. si desidera.

Io non [mi] son posto ad unire le reali truppe volanti capoticamente, ma bensì con Reali dispacci, come il tutto potrete rilevare dalle carte che furono ritrovate in Santa Oliva dal Comandante Caraffa. Indi poi sono a dirli che non posso su due piedi risolvere essendo io un fedel vassallo che professo al mio re ed a miei superiori quella stessa fedeltà che V.S. professa al vostro imperatore.

Perciò desidero dal S.r Generale di accordarmi giorni 15 di convenzione acciò non ho motivo di attaccarmi con le vostre truppe che sono in quelli luoghi dove io devo imbarcarmi per potere conferirmi con il mio generale da cui dipendo, ed indi farvi sapere la mia risoluzione.

Intanto la prevengo che le truppe non saranno sciolte, finchè non concerteremo il tutto; prevenendola che in questi giorni 15 non ardiranno di dare a francesi alcuna molestia purchè da francesi si osservi lo stesso.

Non altro, e pieno di rispetto passo a dirmi

Dev.mo ed ub.mo servitore
Michele Pezza

Saliceti sembrava ritenere che effettivamente Fra' Diavolo non desiderasse rientrare in Gaeta che per ritirarne la famiglia, per cui si limitò a rinviargli il suocero e lo zio per comunicargli che gli concedeva solo sei giorni di tregua: «Je ne lui fais aucune reponse, mais je lui envie de nouveau son beaupère et son oncle pour le prevenir qu'on lui donne encore six jours». Nel frattempo, commentava cinicamente il ministro, forse si sarebbe trovato un altro mezzo per disfarsene («peut-être dans cet intervalle trouvera-t-on le moyen de s'en défaire»).

Che cosa sia effettivamente avvenuto nei giorni successivi è tutt'altro che chiaro, in una continua alternanza di torbide trattative sotterranee e segrete e di scontri aperti. Il 13 aprile Saliceti riferiva infatti che la banda di Fra' Diavolo aveva sequestrato un convoglio di una ventina di muli carichi di foraggio, massacrando gli uomini di scorta. Ma tre giorni dopo, attaccata da una colonna mobile, aveva dovuto abbandonare la preda, lasciando parecchi uomini sul terreno, per cui il ministro affermava di ritenere che essa poteva ormai considerarsi quasi del tutto disgregata¹¹⁵.

¹¹⁵ *Ivi*, Saliceti a Giuseppe, 17 aprile 1806.

Tale valutazione è confermata dall'Assia, che così riferiva il 20 aprile al principe ereditario Francesco, duca di Calabria¹¹⁶:

Altezza Reale, in questo punto che sono le ore sei di Spagna, mi è pervenuta lettera del colonnello D. Michele Pezza, colla quale mi fa sentire che la truppa da lui lasciata, mentre si portò qui a prendere altre munizioni da guerra, è stata disfatta in maniera che non trova più la strada di riunirli, per cui ho disposto che si ritiri il Pezza nella Piazza, non volendo lasciarlo esposto al furore e barbarie del nemico, capace degli ultimi eccessi contro di lui.

Ma appena due giorni più tardi, il 22 aprile, il tono preoccupato e comprensivo dell'Assia nei confronti di Fra' Diavolo si mutava in un'autentica esplosione d'ira. Egli comunicava infatti al principe Francesco il clamoroso provvedimento di espulsione dalla piazza da lui assunto e messo in essere quello stesso giorno nei confronti del Pezza, ora da lui degradato a volgare bandito di strada maestra, il cui unico successo sarebbe a suo dire consistito nella cattura di un... cuoco francese¹¹⁷:

Ecco alla fine avverato quanto fin dall'anno 1800 non ho cessato di rassegnare pel canale della Segreteria di Stato e Guerra al Re vostro augusto genitore, ma che probabilmente non gli sarà [stato] fatto [noto], che dagli Itrani, e particolarmente dalla famiglia Pezza, non v'era da sperare, non trattandosi di spogliare Terre inermi, luoghi abbandonati, e gente fuggitiva.

Finora mi ha tenuto a bada con suoi pomposi racconti il colonnello Pezza, dandomi ad intendere i replicati attacchi avuti con i francesi, l'estermio fatto di buona porzione di essi (senza però averne mai portato una spoglia all'eccezione d'un cuoco di un colonnello d'artiglieria arrestato da lui mentre faceva le provviste pel suo patrone, e che per giustizia rilasciai appena fu qui giunto). E malgrado gli proclami de' quali lo munii, ed il danaro fattogli da questa Cassa somministrare fino a ducati 500, delle sue gesta non mi è stato riferito altro che di avere colla gente da qui condotta via, e non più tornata, assalito e pigliato alcune carrozze di viaggiatori, e quindi dispersi tutti dopo spartito il bottino.

Avendomi ultimamente fatto sentire il prefato colonnello Pezza, come in data de' 20 di questo corrente [mese] ho avuto l'onore di rassegnarlo a V.A.R., che la truppa sua era stata da' francesi disfatta in maniera tale che non trovava

¹¹⁶ ASN, *Archivio Borbone*, b. 593.

¹¹⁷ *Ivi*. La partenza di Fra' Diavolo e della sua famiglia avvenne lo stesso giorno, come risulta dal «Giornale» dell'assedio del col. borbonico Luigi Bardet, in ASN, *Archivio Borbone*, b. 593, fol. 30.

strada alcuna per riunirla, ho stimato bene farlo ritornare nella Piazza, e non potendoci esserci quell'intera famiglia se non di sommo pregiudizio, mi sono perciò determinato a farla imbarcare e spedirla colà [a Palermo], da dove l'A.V.R. potrà spedire gl'individui uffiziali che la compongono in numero di quattro, ove meglio stimerà per contrarre merito e rendersi degni delle sovranne munificenze, avendo fatto somministrare qui al primo maggiore D. Giuseppe Antonio [Pezza], comandante di questo secondo Corpo franco, il soldo di questo corrente mese.

L'Assia, in realtà, mentiva. Il vero motivo dell'espulsione da Gaeta di Fra' Diavolo e dei suoi fratelli non era certo costituito dalla loro scarsa efficienza bellica, ma bensì dalla scoperta dei segreti contatti con Saliceti. I francesi avevano in effetti consentito il rientro nella fortezza di Fra' Diavolo, il quale aveva assicurato ad un emissario di Saliceti che non sarebbe rientrato nella piazza che per prendere la moglie e i due figli e tornare al più presto per consegnarsi. Il generale Lacour credette alla sua buona fede, «*puisqu'il n'avait pas besoin de nous pour rentrer à Gaete*», e il ministro l'autorizzò a promettergli 50.000 ducati se consegnava una postierla della fortezza; Lacour s'incontrò in effetti di persona con due luogotenenti di Fra' Diavolo per mettere a punto l'operazione, che fu però resa vana dall'azione dell'Assia¹¹⁸.

Nel dar conto del fallimento dell' "operazione Fra' Diavolo", Saliceti riferiva il 29 aprile a Giuseppe Bonaparte¹¹⁹:

J'ai eu l'honneur de rendre compte à V.M. de l'espece de négociation que je m'étais menagée avec le Colonel Pezza dit Fra Diavolo. V.M. a été informée qu'il étoit rentré dans Gaeta avec l'intention d'en retirer la famille. Aujourd'hui je viens d'apprendre d'une manière positive que Philipstal l'a fait arrêter lui et sa famille, et l'a embarqué pour Palerme. [...] Il a eu des motifs de supçonner Fra Diavolo et l'a fait arreter, et le Capitain Alessandro Abruzzese s'est présenté au Général Lacour. Par la lettre du Général Lacour au Marechal Massena il paroît qu'il espère de tirer parti de cet homme: le temps seul pourra justifier jusqu'à quel point ces espérances sont foundées.

La cacciata di Fra' Diavolo e la presentazione dell'Abruzzese – il luogotenente di Fra' Diavolo più compromesso nelle trattative col Lacour – erano quindi collegate e contemporanee, e questo elemen-

¹¹⁸ J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte* cit., p. 135.

¹¹⁹ ANP, 381 AP4, dossier 4, Saliceti a Giuseppe, 29 aprile 1806.

to conferma i reali moventi dell'azione dell'Assia. Il "capitano" Giuseppe Abruzzese di Itri, dove era nato nel 1770, era stato con i fratelli uno dei primissimi compagni di Fra' Diavolo sin dal dicembre 1798 e ne aveva poi sempre seguito fedelmente le sorti, né è pensabile che si muovesse senza mandato o addirittura all'insaputa del suo capo. La sua "collaborazione" con i francesi gli salvò la vita, per cui se la cavò con la deportazione a Fenestrelle, da dove fece ritorno ad Itri nel 1814¹²⁰.

Ma perché l'Assia aveva mentito al principe Francesco? La risposta è semplice: la questione era così delicata ed investiva un "intoccabile" come Fra' Diavolo al punto da non poter essere rivelata a nessuno, neppure al principe ereditario. Se la verità fosse trapelata, inoltre, il già depresso morale dei difensori di Gaeta ne avrebbe ricevuto un colpo irrevocabile. Meglio, quindi, demandare lo scottante problema direttamente ed esclusivamente ad Acton, al re e alla regina.

Fra' Diavolo, battuto dal nemico e umiliato dall'Assia, veleggiò quindi per Palermo, dove l'attendeva il minaccioso giudizio della corte, che avrebbe anche potuto essere, se il tradimento fosse stato accertato, un giudizio di morte. Ma, ancora una volta, i legami con Acton, con Maria Carolina e con gli inglesi salvarono il capomassa, che non dovette avere troppe difficoltà, per altro, a dimostrare che le sue relazioni con Saliceti e Lacour erano state semplici astuzie di guerra, finalizzate a salvare dal disastro il suo reparto, scaricando per il resto ogni responsabilità sull'Abruzzese. L'inchiesta, se pure inchiesta regolare vi fu, venne comunque tenuta rigorosamente segreta, e i suoi stessi atti furono poi fatti scomparire.

¹²⁰ E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo* cit., pp. 87-88, dove è riportato in nota un attestato rilasciato gli nel 1815 da Francesco de Fabritiis, Felice A. de Mascolo, Paolo Svizzaro e Vincenzo Notarianni, che erano stati municipalisti repubblicani di Itri nel 1799, i quali, oltre ad attestare le sue benemerienze realiste, dichiaravano di essersi adoperati per far liberare dal carcere il padre Giuseppe Maria, che i francesi minacciavano di fucilare per rappresaglia.

CAPITOLO NONO

L'INSURREZIONE ANTIFRANCESE. FRA' DIAVOLO E SIDNEY SMITH

Abbandonata Napoli il 24 gennaio 1806 e rifugiatosi a Palermo prima ancora che i francesi avessero raggiunto i confini del regno, Ferdinando IV non smentì davvero, nel secondo e questa volta decennale esilio siciliano, quelle caratteristiche di egoistica durezza, di cinico scetticismo, di dispotica doppiezza, e, soprattutto, di radicale ripugnanza alle fatiche e alle responsabilità della sovranità, che l'avevano fino ad allora così singolarmente contraddistinto. In contrasto con la frenetica attività della moglie Maria Carolina, che non sapeva rassegnarsi alla sconfitta ed esprimeva il suo stato di sovreccitata esaltazione in un autentico fiume di parole, di lettere e di progetti più o meno cervelotici e fantasiosi, il sovrano si chiuse tutto nella cerchia ristretta e meschina delle sue abitudini e dei suoi piaceri.

Preso dal suo gusto infantile per le congiure ed il mistero, e circondata da un torbido ambiente di fanatici, di spie (spesso doppie) e di profittatori, Maria Carolina non abbandonava invece il sogno della vendetta e della rivincita. Persuasa, e ormai non del tutto a torto, che la causa borbonica non aveva altro sostegno che nel popolo, la sovrana non esitò ad abbandonarsi a trame spesso poco regali, ammettendo alla sua confidenza uomini truci ed oscuri, tra cui non pochi autentici banditi.

Ferdinando, invece, non simpatizzò né legò mai con gli esponenti del movimento sanfedista. Geloso della sua regalità, non poteva ammettere di buon grado di aver riottenuto nel '99 il trono perduto grazie al sacrificio di torme di scalmanati e di banditi, mai soddisfatti delle ricompense ricevute, sempre pronti a battere cassa ed a vantare esagerate benemerienze. Il suo innato scetticismo e la tendenza a spiegare dal lato meno onorevole tutte le azioni umane lo rendevano inoltre istintivamente diffidente nei confronti delle proferte di servizi e delle proposte di piani audaci e fantasiosi per la riconquista del regno di Napoli.

Questo appariva ai conquistatori, nella primavera del 1806, pacificato e sotto controllo. Ma il fuoco della rivolta covava in realtà sotto l'apparente sottomissione. Lo spirito popolare, agitato da una continua ed efficace propaganda borbonica, incominciò ben presto a dare allarmanti sintomi di fermento. Ad offrire facile esca al malcontento delle popolazioni erano i frequenti arbitri militareschi delle truppe di occupazione. Ma erano soprattutto le requisizioni – sola risorsa di sussistenza per i reparti francesi – ad esasperare l'odio contro lo straniero, congenito in popolazioni poverissime, gelose della propria indipendenza e che da secoli versavano in completo isolamento.

Mancavano tuttavia un piano e un condottiero che, sfruttando tutte le opportunità del momento, potessero coordinare gli sforzi e dar corpo alle iniziative borboniche. Fu allora che comparve sulla scena il contrammiraglio inglese sir William Sidney Smith, che fu accolto dalla corte borbonica come il nuovo Nelson. Sidney Smith non aveva in effetti nulla da invidiare al suo emulo Nelson, al quale era anzi superiore per capacità tecniche, spirito d'iniziativa, fantasia strategica, gusto dell'avventura; gli mancavano, invece, l'altero cinismo e la fredda ferocia dell'altro; egli era anzi un filantropo, che avrebbe condotto dal 1814 alla morte una memorabile campagna contro lo schiavismo. Il suo curriculum marinresco e bellico era di tutto rispetto: entrato a dodici anni nella marina britannica, a soli diciannove era capitano di fregata; nel dicembre 1793 aveva incendiato a Tolone la flotta francese prima dell'entrata delle forze repubblicane, e nel gennaio del 1795 era penetrato, da solo e travestito, nel porto di Brest, uscendone senza essere scoperto. Trascinato l'anno successivo nell'estuario della Senna dalla marea montante dopo la cattura di un vascello nemico, fu costretto ad arrendersi (17 marzo 1796). Condotta a Parigi e rinchiuso nella prigione del Tempio, riuscì ad evaderne avventurosamente, rientrando a Londra nel maggio del '98. Inviato l'anno dopo nel Mediterraneo orientale, organizzò e sostenne la difesa di S. Giovanni d'Acri, determinando il fallimento dell'impresa di Bonaparte in Siria. Rientrato in Inghilterra alla fine del 1801, ricevè accoglienze trionfali e fu eletto alla Camera dei Comuni. Promosso contrammiraglio ed ormai celebre per la sua audacia non meno che per le sue stravaganze, ebbe nella primavera del 1806 l'incarico di proteggere con la sua squadra la Sicilia, minacciata d'invasione dopo la conquista napoleonica del regno di Napoli.

Ma Sidney Smith non era uomo da limitarsi ad una difesa passiva. Il contrammiraglio, che innalzava le sue insegne sul *Pompeo*, un poderoso vascello da 80 cannoni, fece inoltre subito sua, con cavaleresca devozione, la causa dei Borbone, impegnandosi attivamente per riportarli sul trono di Napoli. Senza tener conto delle direttive del governo britannico e vincendo le riluttanze degli alti comandi inglesi, concepì quindi un vasto e ambizioso piano combinato, con operazioni marittime e terrestri, per abbattere la dominazione napoleonica nel Mezzogiorno continentale. Rianimò infatti la difesa di Gaeta, s'impadronì di Capri e delle isole Pontine, convinse il generale Stuart ad effettuare uno sbarco in Calabria, e, dopo la vittoria di Maida (4 luglio 1806), si prodigò senza posa per incoraggiare e alimentare l'insurrezione popolare antifrancese¹²¹.

Sidney Smith trovò in Fra' Diavolo, ansioso d'azione e di riabilitazione, l'uomo più adatto a realizzare i suoi progetti. Un quadro dal vivo del singolare sodalizio ci è dato da un ufficiale della marina francese, che, catturato da Sidney Smith e poi liberato in uno scambio di prigionieri, indirizzò alla fine dell'estate del 1806 un lungo memoriale a Saliceti, intitolato *Notes sur la Croisière anglaise dans le Golfe de Naples et sur les côtes de la Calabre et de Sicile*¹²². L'ammiraglio britannico ha volto espressivo e occhi vivacissimi, è un parlatore incontenibile, sempre trascinato dalle sue passioni, odia la Francia, aspira a grandi cose, ma a volte è indeciso. Straordinariamente coraggioso, ama le imprese più temerarie. Negli sbarchi è sempre alla testa delle truppe, ma non è uno stratega ed ha piani limitati. Ha a bordo una tipografia, che fa lavorare continuamente stampando proclami, decreti, gazzette. Incapace di dissimulare, è pieno d'orgoglio di corpo, e quindi disprezza i soldati. Per dar corso ai suoi piani sarebbe necessario l'esercito, ma egli non vuole coinvolgerlo per non dover condividere con esso la gloria. C'è grande antipatia tra lui e

¹²¹ Copiose notizie sull'azione di Sidney Smith (1764-1841) sono in F. BARRA, *Cronache del brigantaggio* cit., specie ai capitoli III, V, VI, VII, XII e XV; alle pp. 391-92 vi è inoltre una scheda biografica del personaggio. La strategia di Sidney Smith è ampiamente analizzata in P. MACKESY, *The War in the Mediterranean 1803-1810*, London 1957.

¹²² ANP, 381 AP4, dossier 4; è un lungo memoriale di 20 fogli, dovuto ad un anonimo ufficiale della marina francese, uscito dalle prigioni di Malta, che si definisce «ami de son pays et fidele à son roi».

gli ufficiali dell'esercito, al punto che il generale Stuart è stato richiamato in patria.

Sidney Smith protegge i briganti, nonostante i loro crimini, ed anzi li tratta amichevolmente e ammette ogni giorno i loro capi alla sua tavola. I capitani inglesi invece li detestano, pur servendosene, perché «les Anglais rougissent intérieurement de la guerre qu'ils ont à faire». Fra' Diavolo in particolare, nonostante la sua crudeltà, è assai stimato dall'ammiraglio per coraggio, presenza di spirito, sprezzo del pericolo, per il non trovare mai nessuna impresa troppo difficile:

Frere Diable est le digne chef de ces brigands, le malheureux destiné à commettre toujours des nouveaux crimes est aussi cruel sous le pavillon anglais qu'il fût dans le royaume de Naples, c'est lui qui excite tous les brigands au meurtre et à l'assassinat, malgré sa cruauté, on est forcé de convenir qu'il possède de la présence d'esprit et beaucoup de courage, il est sans cesse à la tête de ces assassins, s'expose aux dangers les plus éminents, ne trouve aucune expédition difficile, devance ses brigands dans l'attaque, les soutient toujours dans les revers, il est malheureux et déshonorant pour l'espece humaine, de voir tant de bravoure et tant de cruauté réunies dans la même personne.

Progettata da Sidney Smith, che aveva ricevuto pieni poteri da Ferdinando IV, e subita da Stuart, a fine giugno iniziò la grande avventura della riconquista del regno. Il 29 giugno, su ordine dell'ammiraglio, Fra' Diavolo e i capomassa cilentani e calabresi Guariglia, Stoduti, Panedigrano, Necco, Falsetti e Carbone s'imbarcarono a Palermo sul trasporto britannico *London* e su 10 lancioni. Il convoglio, scortato dall'ammiraglio, il 1° luglio giunse davanti alla cittadina calabrese di Amantea, presidiata da una guarnigione di polacchi. Respinta la richiesta di resa, dopo un reciproco cannoneggiamento alle ventidue della sera 706 uomini delle masse presero terra a due miglia dalla città, mentre Fra' Diavolo investiva direttamente il centro abitato, provocando l'insurrezione della popolazione. I polacchi, inseguiti, fuggirono verso Cosenza, lasciando parecchi morti e cinque prigionieri. Mentre anche gli altri paesi si ribellavano, Fra' Diavolo marciò il 4 su Cosenza con tutta la sua massa. Intanto Guariglia e Stoduti restavano ad Amantea. Dopo essersi spinto sino a Carolei, nelle vicinanze del capoluogo calabrese, ed aver posto il proprio «Quartier generale» a Lago, dove il 4 luglio rilasciò un attestato al parroco borbonico D.

Antonio Palermo, ritornò alcuni giorni più tardi ad Amantea¹²³.

Nel frattempo, il 4 luglio, si era combattuta la battaglia di Maida (a cui alcuni autori vogliono erroneamente presente Fra' Diavolo), in seguito alla quale tutta la Calabria si sollevò e prese le armi in un parossismo di odio e di furore. Da Reggio a Morano, da Crotona a Lauria, migliaia d'insorti non diedero tregua ai francesi e ai loro sostenitori, e la lunga e tormentata ritirata di Reynier da Maida a Cassano fu un penoso calvario, segnato da eccidi e rappresaglie feroci. Anche se Fra' Diavolo non aveva partecipato alla battaglia, il suo contributo al successo era stato comunque notevole, poiché la brillante diversione di Amantea aveva accresciuto l'insicurezza dei francesi ed aveva nel contempo assicurato alle navi inglesi un importante approdo nel basso Tirreno.

Amantea rivestiva infatti un ruolo importante nel quadro della strategia britannica per la sua posizione, che controllava il traffico di caboraggio lungo le coste tirreniche. Nel piano messo a punto da Sidney Smith, infatti, tutta una serie di sbarchi e d'incursioni doveva effettuarsi, sfruttando il dominio del mare, lungo le coste tirreniche, dalla Calabria al Cilento al litorale di Gaeta, allo scopo di porre in crisi e disorientare il dispositivo difensivo francese, mentre i due sforzi decisivi sarebbero stati effettuati nella piana di S. Eufemia ed a Gaeta, che ancora resisteva ai francesi. Un compito fondamentale, in tale strategia combinata, era stato affidato ai «Corpi volanti», cioè gli irregolari borbonici dei vecchi capimassa Panedigraño, Necco, Stoduti, Carbone, Guariglia, che, posti al comando di Fra' Diavolo, dovevano essere lanciati sulle coste, promuovendo dappertutto l'insurrezione.

¹²³ Per la ricostruzione degli avvenimenti di Amantea cfr. ASN, *Ministero dell'Interno*, II Inventario, b. 2215, rapporto del preside di Cosenza, Vincenzo Palumbo, del 6 luglio 1806 (l'importante documento è rimasto sconosciuto sia agli studiosi calabresi che a quelli di Fra' Diavolo perché erroneamente inserito in un fascio riguardante il Principato Ultra). Cfr. inoltre L.M. GRECO, *Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811*, Cosenza 1872, p. 30; M. MAZZIOTTI, *Il diario e i documenti di un compagno di Fra Diavolo*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", V (1918), n. 2, pp. 260-73 (pubblica i documenti del capomassa cilentano Antonio Guariglia, ostile al Pezza). L'attestato al Palermo, in cui Fra' Diavolo s'intitola «colonnello de' Reale Eserciti e comandante generale de' Corpi Volanti», è pubblicato in A. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra 1806-1811*, Napoli 1972, vol. I, p. 512; cfr. anche vol. III, pp. 1205-210, con riproduzione fotografica di un documento autografo di Fra' Diavolo, datato Amantea 10 luglio 1806.

Ma intanto, il 18 luglio, dopo 190 giorni di assedio, Gaeta era caduta, e il maresciallo Massena poteva ora accorrere a soffocare la rivolta, che già stava travalicando dalla Calabria in Basilicata e nel Salernitano, ed a salvare dal disastro i resti dell'esercito di Reynier, faticosamente attestatosi sul versante ionico del confine calabro-lucano. L'8 agosto Massena espugnò Lauria, che cadde dopo una disperata resistenza in un lago di sangue, ma le masse, pur abbandonate dagli inglesi dopo Maida, continuarono la lotta, tentando di arrestare la marcia dei francesi con una vera e propria battaglia campale a Moccone, sulla Sila, dove vennero il 13 agosto completamente disfatte. Dopo di che i francesi rioccuparono rapidamente Cosenza e Catanzaro, raggiungendo in fine, il 7 settembre, Monteleone (Vibo Valentia).

Ma la rivolta era ben lungi dall'essere domata. Resistevano ancora, infatti, Maratea, Amantea, Scilla e tutta l'estrema Calabria, mentre anche nel resto della regione, come in buona parte di tutto il Mezzogiorno interno, il controllo dell'esercito francese e delle autorità napoleoniche era tutt'altro che ristabilito. La lotta si frantumò allora in mille episodi, poiché le bande ribelli evitavano lo scontro frontale, dando vita ad una lunga, fosca, estenuante guerriglia, che i francesi chiameranno brigantaggio, alimentata dalla corte di Palermo e dalle navi inglesi che dominavano il mare.

La campagna per la sottomissione dell'insurrezione e del successivo brigantaggio fu durissima per il corpo di spedizione francese. Gli ostacoli naturali opposti da un paese dalla tormentata orografia e quasi totalmente privo di strade; le micidiali insidie di un clima dai grandi sbalzi termici, che passava dai freddi delle montagne ai calori delle marine, dalla salubrità degli altopiani ai miasmi malarici delle valli e dei letti dei fiumi; la violenza, cupa e disperata, di un popolo duro e tenace, in preda ad una selvaggia guerra sociale e civile, invasato dall'odio fanatico per lo straniero invasore: queste furono solo alcune, tra tante, delle enormi difficoltà incontrate, e solo parzialmente quanto faticosamente superate, dall'esercito francese. Una "sporca guerra", insomma, che già prefigura la Spagna ma che ha pure l'impronta dei futuri conflitti coloniali.

CAPITOLO DECIMO

LA GRANDE AVVENTURA

Impadronitisi di Capri l'11 maggio, gli inglesi vennero a disporre di una base ideale per praticare con grande efficacia il blocco delle coste nemiche e per compiere incursioni ed azioni di sovversione nei golfi di Napoli e di Salerno. La resa di Gaeta rischiò però di mandare all'aria i piani di Sidney Smith e di Fra' Diavolo. L'avanzata di Massena in Calabria non fece tuttavia desistere gli anglo-borbonici dai loro tentativi di sollevare il Cilento e il Lagonegrese, allo scopo di recidere l'arteria vitale che congiungeva il corpo di spedizione francese alla capitale. Il 14 agosto la torre costiera di Capo Licosa, nel Cilento, fu attaccata da una considerevole forza navale inglese (un vascello, tre fregate, una corvetta, diciotto barche cannoniere ed altre imbarcazioni minori), diretta dallo stesso Sidney Smith, che sbarcò sulla costa 500 irregolari borbonici, capeggiati da Fra' Diavolo. Unitisi ai ribelli locali, questi assediaron da terra la torre, difesa da un reparto della Legione Corsa, e gli assediati, violentemente bombardati dalle artiglierie inglesi, dopo diciotto ore di lotta alla fine dovettero arrendersi¹²⁴. L'accanita resistenza dei corsi, oltre ad infliggere dure perdite agli uomini di Fra' Diavolo, per poco non provocò un disastro alle navi britanniche. In mattinata infatti, all'inizio dell'attacco, il tempo era bello, ma poco dopo il cielo s'oscurò, si scatenò un uragano da Sud-Ovest, e ben presto la tempesta divenne impetuosa, per cui le navi inglesi, che erano a mezzo tiro di cannone dalla costa, rischiarono di avere le ancore spezzate. Se la tempesta fosse continuata, sarebbe finita assai male per esse¹²⁵.

¹²⁴ Cfr. F. BARRA, *Il Principato Citra nell'insurrezione antifrancese dell'estate 1806*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", LXXIX (1992), n. 3, pp. 201-314, e fonti ivi citate.

¹²⁵ ANP, 381 AP4, dossier 4, *Notes sur la Croisière anglaise dans le Golfe de Naples et sur les côtes de la Calabre et de Sicile*.

Casalicchio (Casal Velino) venne saccheggiata, e gli inglesi vi preदारono 450 tomoli di grano per rifornire Capri, ma la Guardia civica di Celso, accorsa sulla costa, oppose tenace resistenza, impedendo ai ribelli di dilagare nel Cilento interno. Nella notte stessa, il generale Montbrun fece partire in soccorso da Salerno una colonna di 130 uomini, chiaramente insufficienti a fronteggiare la situazione, ma egli non aveva voluto sguarnire il capoluogo perché temeva nuovi sbarchi degli inglesi ed era preoccupato dallo spirito pubblico di quello che egli definiva «ce maudit pays». A giudizio di Montbrun si era infatti diffuso tra gli abitanti della provincia «une terreur panique», suscitato dalle voci interessatamente catastrofiche sparse dai «mal intentionés, qui sont en grand nombre», che ingigantivano le notizie dei pressoché quotidiani sbarchi degli inglesi e dei briganti. La colonna che egli aveva inviato al soccorso della torre di Licosa, nel frattempo fatta saltare dagli inglesi, si scontrò il 18 per tre ore con le bande ribelli a Castellabate, catturando loro una bandiera, quattro uomini e – prezioso trofeo! – «le mulet sur le quel étoit monté Fra Diavolo». Gli inglesi, invece, dopo la conquista di Licosa, reimbarcate le bande di Fra' Diavolo, si diressero a Capri¹²⁶.

Il 5 agosto Saliceti riferiva a Giuseppe Bonaparte che le sue spie a Capri gli avevano segnalato un consistente sbarco, avvenuto il giorno precedente, effettuato da numerosi vascelli inglesi: «On m'a assuré que parmi cete multitude il n'y a pas un soldat anglais; ce sont des galériens et de revoltés»; questi ultimi Sidney Smith intendeva gettare sulle coste¹²⁷. Infatti, le «Notizie di Capri del giorno nove agosto» riportavano telegraficamente che «il famoso brigante Fraddiavolo è partito dall'Isola sono cinque giorni in compagnia di cinque altri briganti»¹²⁸. Ma solo ai primi di settembre Fra' Diavolo prese decisamente l'iniziativa, sbarcando con 250 uomini nell'isola pontina di Santo Stefano, dove liberò dall'ergastolo i galeotti, che elessero a loro capo Donato Valsano. Il pomeriggio del 5 settembre, così rinforzato, prese terra sulla spiaggia di Sperlonga, dirigendosi la mattina dopo ad Itri, sperando nell'insurrezione della popolazione, «d'indole sanguinaria e riottosa» e nella quale contava ancora nume-

¹²⁶ F. BARRA, *Il Principato Citra nell'insurrezione antifrancese* cit., p. 306.

¹²⁷ ANP, 381 AP4, dossier 4, rapporti di Saliceti del 5 e del 10 agosto 1806.

¹²⁸ *Ibidem*.

rosi parenti e fautori, ma questa non si mosse. I pochi francesi della guarnigione si ritirarono però a Castellone. Al primo avviso accorse il generale Valentin con le truppe di Gaeta e le guardie civiche dei paesi vicini. Attaccati, i briganti, e specialmente quelli privi di armi, e cioè i galeotti di S. Stefano, si diedero alla fuga, perdendo 150 uomini. Questa la versione che dei fatti dava l'ufficioso «Monitore»¹²⁹.

Le cose, invece, erano andate abbastanza diversamente. A Itri, dove la popolazione sembra abbia accolto Fra' Diavolo con entusiasmo, la piccola guarnigione – composta di corsi, «mori» e annoveresi – fu sorpresa e massacrata «d'un manière horrible»: si ritrovarono dei soldati «les mans liées derrière le dos et le ventre ouvert». Solo dopo l'intervento dei francesi di Gaeta, al comando del capobattaglione Chavardès, in seguito ad un violento combattimento, nel quale perdette una cinquantina di uomini, Fra' Diavolo fu costretto a rifugiarsi nelle montagne. Ciò nonostante, «la plupart des habitant des pays voisins ont arboré la cocarde des insurgés et lui ont écrit pour l'inviter à se trouver au mileu d'eux». Il frate cappuccino Bonaventura Ravallo da Dugenta, che aveva predicato la rivolta, divenne suo cappellano, e il vescovo d'Aquino fu arrestato come suo corrispondente. Intanto i possidenti, terrorizzati, fuggivano verso Napoli o lo Stato romano¹³⁰.

Ma il cappellano, il cui ufficio fu breve, e il segretario di Fra' Diavolo Valdieghen, uomo di fiducia della regina, durante la marcia furono catturati. Mentre le colonne mobili gli davano la caccia, Fra'

¹²⁹ «Il Monitore», 12 settembre 1806, n. 57, corrispondenza da Gaeta del 10 settembre. Le condizioni della piazza e della guarnigione di Gaeta, come denunciava il 23 settembre il sottintendente Flach, non erano delle migliori: «Lors du débarquement de Fra Diavolo, la garnison a été trois jours sans viande»; mancava anche il soldo, e il reggimento La Tour d'Auvergne aveva rumoreggiato (ANP, 381 AP4, dossier 4).

¹³⁰ Cfr. B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., pp. 321-22 (che però colloca erroneamente i fatti al marzo), U. BROCCOLI, *Cronache militari e marittime del golfo di Napoli e delle isole Pontine durante il Decennio francese (1806-1815)*, Roma 1953, pp. 55-62, e soprattutto il fondamentale J. RAMBAUD, *Fra Diavolo et le Commandant Hugo*, in «Revue de Paris», n. 15 agosto 1913, pp. 847-48, che si avvale di documentazione dello Stato maggiore franco-napoletano oggi distrutta. L'Amante, attingendo a una cronaca manoscritta, attribuisce la responsabilità dell'eccidio ad Alessandro Abruzzese e asserisce che i morti della guarnigione furono oltre 70, e che i corsi e gli annoveresi furono trucidati nella chiesa di S. Cristoforo, mentre i 25 «mori» vennero uccisi in una casa di fronte alla chiesa dell'Annunziata.

Diavolo, valicati i monti tra Campodimele e S. Giovanni Incarico, passò il Liri e, attraversate Arce, Atina, Roccasecca, Arpino e Fontana Liri, s'impadronì fulmineamente di Sora. Qui, il 13 settembre, emanò un proclama con cui ordinava il ritorno in città degli assenti entro ventiquattr'ore, sotto pena di confisca dei beni, e la consegna immediata delle armi e delle munizioni. Agli abitanti del vicino paese di Casalvieri, e «a' Preti in specie», ordinò invece di aderire alla causa borbonica e «di porsi la coccarda rossa».

Ma come mai Fra' Diavolo si era spinto così lontano dal mare e dalle sue consuete aree d'azione? Il piano originario era stato concepito agli inizi dell'estate, prima della caduta di Gaeta, ed era finalizzato a far saltare il blocco francese intorno alla fortezza grazie all'azione combinata di azioni navali e terrestri, con sbarchi sia di truppe anglo-borboniche che di irregolari. Ripreso successivamente, era stato aggiornato alla nuova situazione, ed anzi notevolmente ampliato dalla ben nota megalomania di Sidney Smith. L'obiettivo non era più Gaeta, bensì quello, ancora più ambizioso, di troncare le arterie di comunicazioni del regno con lo Stato Pontificio, tagliando sia l'Appia ad Itri che la Roma-Capua all'altezza di Ceprano, collegandosi inoltre attraverso Sora con le masse abruzzesi dell'Aquilano e riaccendendo l'insurrezione tra Campania, Lazio e Abruzzo sul modello calabrese. Se si fosse raggiunto un tale risultato, le conseguenze, anche psicologiche, sarebbero state enormi, e la dominazione francese avrebbe ricevuto un colpo forse mortale.

Questo piano, intelligente ma eccessivamente ambizioso, aveva forse qualche probabilità di successo a luglio, quando ingenti forze francesi erano ancora bloccate intorno a Gaeta e mentre l'insurrezione divampava in Calabria e in buona parte del regno; ma ora, a settembre, con Gaeta in mano ai francesi e l'insurrezione ovunque in pieno riflusso, si rivelava per quello che era: un colossale azzardo strategico e un'impresa disperata. A disposizione di Fra' Diavolo, inoltre, erano forze insufficienti per la guerra guerreggiata e troppo numerose per la guerriglia. Il ricorso ai galeotti, per di più quasi tutti disarmati, abbassava poi la qualità della truppa. Anche la stagione prescelta non era favorevole, perché l'autunno ormai incombente avrebbe reso difficili i collegamenti marittimi e precaria la sussistenza delle bande ribelli.

Fra' Diavolo constatò sin dalle prime battute l'irrealizzabilità del piano di Sidney Smith, quando sperimentò a sue spese la forte reat-

tività della guarnigione di Gaeta e la conseguente impossibilità di bloccare l'Appia. L'insurrezione generale, inoltre, nonostante qualche avvio incoraggiante, non si verificò. Ma, invece di reimbarcarsi, preferì andare avanti, con il miraggio di congiungersi con le masse abruzzesi di Piccioli. Puntò quindi su Sora, con l'intento di farne il nuovo punto d'appoggio dell'insurrezione. Il luogo era senza dubbio ben scelto. Le valli del Liri e del Garigliano costituivano da sempre le vie naturali di congiungimento dell'Abruzzo con la Campania, mentre quella del Sacco-Liri univa Roma ai confini settentrionali del regno di Napoli. Dall'Abruzzo aquilano scendeva lungo l'alto Liri, attraverso l'aspra valle di Roveto, un'importante via, che da Avezzano per Sora ed Arce si rannodava con quella che da Roma conduceva a Napoli. Da Sora si diramava inoltre una via secondaria, che tagliando l'altipiano tra Atina ed Alvito scendeva a S. Germano (Cassino). Sora, che era a pochissimi chilometri dal confine pontificio, rivestiva quindi una grande importanza strategica, costituendo la chiave di volta per il controllo dell'alta valle del Liri e del sistema stradale che ad essa era collegato.

Nell'Aquilano le trame borboniche facevano capo al barone ed ex capitano di cavalleria Ermenegildo Piccioli di Navelli, che il 26 agosto, alla testa di 800 uomini, aveva dato il via all'insurrezione. Di famiglia autorevole e fornita di larghe aderenze, il Piccioli, che già aveva preso parte all'insurrezione antifrancesa del '99, se si rivelò abile cospiratore, fu altresì troppo cauto e temporeggiatore come capo insurrezionale. Le estese e ramificate trame da lui intessute in tutta la regione – ed anche al di fuori – non ebbero in effetti il carattere di pericolosità che avrebbero potuto assumere proprio perché egli esitò troppo a lungo prima di decidersi a dare il segnale della rivolta. E, quando alla fine lo fece, era ormai troppo tardi.

L'indecisione del Piccioli nel passare all'azione dipese, molto probabilmente, dall'attesa che Fra' Diavolo, col quale era in contatto, si gettasse con la sua poderosa massa nella Marsica attraverso la valle di Roveto. Anche una volta levato lo stendardo della rivolta, comunque, Piccioli si dimostrò capo debole ed indeciso. Invece di intraprendere operazioni audaci ed incisive con le sue relativamente cospicue forze, diede agli avversari il tempo di organizzarsi, di ricevere rinforzi e di passare al contrattacco. Sconfitto il 16 settembre a Gagliano, fuggì, e la sera del 19 era ad Avezzano, dove, riuniti gli insorti della valle di Roveto, si mise in contatto con Fra' Diavolo a

Sora, invitandolo a penetrare nell'Aquilano. Ma dopo una nuova disfatta subì il 20 nella piana di Avezzano, Piccioli si ritirò sui monti tra Scanno e Introdacqua in posizione di attesa, sino a che non si consegnò al generale Partouneaux a Campo di Giove, ottenendo la trasformazione delle sue bande in due compagnie di *Volteggiatori degli Abruzzi* da lui comandati. Erano i primi giorni di ottobre; l'insurrezione dell'Aquilano era durata poco più di un mese e non aveva prodotto alcun frutto¹³¹.

Le indecisioni, i ritardi e le ambiguità di Piccioli perdettero Fra' Diavolo, trattenendolo inutilmente a Sora, su cui convergevano ingenti forze francesi. Egli, oltre ad essere malservito dai suoi luogotenenti che aveva disposto a protezione nelle località vicine, sottovalutò la rapidità di movimento e le capacità di concentrazione delle colonne napoleoniche, mentre fece troppo affidamento sulle possibilità difensive della piccola città, protetta dal Garigliano, dominata da un vecchio castello circondata da mura. Fra' Diavolo, perdipiù, aveva tagliato i ponti, barricato le strade e le cinque porte, piazzato una batteria sul solo guado praticabile.

I fatti parvero inizialmente dargli ragione. Quando infatti la colonna mobile francese di 300 uomini al comando del caposquadrone Forestier, partendo da S. Germano, dopo aver scacciato i ribelli da Roccasecca, Arce, Fontana Liri e Arpino, la mattina del 17 settembre tentò l'assalto a Sora, subì una dura sconfitta; con estremo coraggio, i negri del *Royal Africain* si gettarono contro le mura ma furono respinti da un fuoco micidiale, per cui i francesi furono obbligati a ritirarsi con gravi perdite su Isola Liri, mentre Arpino e i paesi vicini venivano riconquistati dai ribelli. Il giorno dopo, un'altra colonna mobile, composta da 80 francesi, dalle squadre del Tribunale di Campagna e dalle Guardie provinciali, fu battuta presso Atina¹³².

¹³¹ Cfr. per questi avvenimenti F. BARRA, *Cronache del brigantaggio* cit., pp. 241-66. Il preside dell'Aquila, colonnello Corsi, così riferiva il 20 settembre: «Il sedicente colonnello Pezza o sia Fra Diavolo da Sora avendo spedito una forza di circa 200 assassini suoi compagni nella valle di Roveto, ne ha posto la maggior parte in insurrezione. Quel governatore caporiparto fu sorpreso di notte con un birro, e tradotto in Sora. Io sin qua sono all'oscuro della di lui sorte, e solo mi è noto l'avvilimento di tutt'i funzionari pubblici, che non vedendosi secondati dalla truppa si son dati nella maggior parte in fuga, temendo la ferocia di tali scellerati» (ASN, *Interno*, b. 2260).

¹³² ANP, 381 AP4, dossier 4, rapporto di Saliceti del 20 settembre, con allegata la relazione dell'Intendente di Terra di Lavoro, Lelio Parisi, del 19. Una parziale idea del-

Saliceti non nascose a Giuseppe Bonaparte la gravità del rovescio: lo scontro «a été bien loin de donner des bons resultats; [...] Forestier a été vivement repoussé en perdant beaucoup de monde, les brigands se sont derechef emparé d'Arpino, et leur nombre s'accroit a chaque instant; il les fait monter à plus de deux mille». Magari esagerato, l'insuccesso era però sufficiente a «enhardir la canaille», per cui occorreva intervenire con tutta la forza disponibile, anche per evitare che molte persone venissero incoscientemente trascinate alla rivolta¹³³.

Ma già all'alba del 18 settembre era partita da Capua una nuova colonna mobile, affidata al colonnello Jacques-Marie Cavaignac, comandante del IX fanteria, scudiero del re e persona di fiducia di questi, col compito di congiungersi con Forestier a Tagliacozzo il 22¹³⁴.

La mattina del 19 settembre, al momento di proseguire la marcia forzata su Isernia, Cavaignac riferiva da Venafro che Fra' Diavolo occupava Sora, coperto dal fiume, di cui aveva tagliato i ponti, e da qui lanciava distaccamenti per «pillar» il paese, reclutare gente e seminare lo spavento. Sembrava quindi che Fra' Diavolo intendesse

l'attività svolta da Fra' Diavolo durante i giorni dell'occupazione di Sora ci è data dal regesto della sua corrispondenza riportato all'App. III.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ ANP, 381 AP 7, fasc. Cavaignac: rapporto di questi al re da Capua, 17 settembre 1806, a mezzanotte. Riferisce di non aver trovato a Capua un solo cavaliere del distaccamento che doveva far parte della sua colonna mobile. Il gen. Tisson ha preso tutte le disposizioni per concentrare a Venafro della fanteria che il suo corpo deve fornire; ma sono a piedi nudi e reclute poco addestrate. Secondo la lettera del caposquadronne Forestier a Tisson, parrebbe che egli abbia marciato il 15 da Palazzuolo su Arpino, dove sperava di attaccare Fra' Diavolo. Questo movimento renderà forse inattuabile quello che egli deve compiere verso Tagliacozzo, dove Forestier si sarebbe riunito a lui il 22. Inoltre, in seguito all'insurrezione generale scoppiata nell'Aquilano, i generali Goulus e Dombrowski domandano rinforzi. Antonio Acciaoli, «capitano comandante e commissario organizzatore delle Guardie provinciali di Venafro e suo riparto, e regio commissario di polizia», comunicava il 19 settembre da Venafro a Cavaignac di aver marciato con 250 uomini circa alla volta di Pozzilli, Filignano, Acquafondata, dove si era fermato, scacciandovi i briganti che avevano posto in rivolta quei paesi. Aveva poi anche occupato Atina, ma, informato del ritiro dei francesi da Sora e che Casale e Casalvieri erano insorti, si era ritirato verso S. Germano, dove, pur essendo caduto in un'imboscata, era riuscito a giungere la sera. Una sessantina di «soldati di Polizia» aveva però disertato, e gli altri erano scoraggiati, per cui si era ulteriormente ritirato a Venafro. La sera precedente i briganti al comando del fratello di Fra' Diavolo erano entrati in Atina.

fare di Sora la sua piazza d'armi; si diceva che avesse piazzato due pezzi di campagna, nascosti dal '99. Sora sembrava adattissima ad una difesa ostinata, ma Cavaignac si diceva convinto che la marcia delle diverse colonne poteva far sì che egli lo sorprendesse alle spalle, tagliandogli la ritirata. Egli non era ancora in rapporto con Forestier, ma gli aveva inviato un corriere per invitarlo a dargli delle notizie¹³⁵.

In effetti, un imponente dispositivo militare stava mettendosi in moto contro Fra' Diavolo, con i generali Goulus e Cavrois attestati ai confini dell'Abruzzo, e i generali Valentin e Tisson sul Liri-Gargigliano per tagliare la via del mare; Cavaignac avanzava da Isernia mentre Forestier era già in posizione. A coordinare l'intera operazione era il generale di divisione Espagne.

Un ruolo importante, se non addirittura decisivo, fu però quello ricoperto da Cavaignac, che dimostrò spirito d'iniziativa, capacità tattica e fiuto strategico. Il 20 settembre, da Isernia, Cavaignac comunicava a Giuseppe Bonaparte che il suo obiettivo iniziale, la marcia su Tagliacozzo, era superato, perché quello principale era ormai di attaccare Fra' Diavolo a Sora. Andrà quindi per Castel di Sangro a Pescasseroli e a Civitella Roveto, da cui attaccherà Sora, di concerto con Forestier, che ormai avrebbe dovuto essere stato rinforzato dal battaglione italiano partito da Gaeta. Sarà però indispensabile che Forestier si porti su Arpino, e che le truppe di S. Germano occupino Atina per riunirsi alla comune operazione. Concludeva affermando di sperare che il sovrano avrebbe approvato questo piano, che prevedeva l'attacco di Sora per il 23¹³⁶.

La notte del 20 settembre Cavaignac giunse a Pescasseroli, sac-

¹³⁵ *Ivi*, rapporto Cavaignac: Isernia, alle ore 9 e mezzo del mattino. Su Jacques-Marie Cavaignac (1773-1835) cfr. il ben documentato volume *Les deux Généraux Cavaignac. Souvenirs et correspondance 1808-1848*, Paris s.d., che però non contiene nulla sulla lotta a Fra' Diavolo, e la scheda biografica in F. BARRA, *Cronache del brigantaggio* cit., p. 379. Per i meriti acquisiti a Sora, fu promosso il 25 ottobre 1806 generale di brigata.

¹³⁶ *Ivi*, rapporto Cavaignac, senza luogo né data, ma Isernia 19 settembre 1806. Gli abitanti di Barrea, dopo aver fatto cantare un *Te Deum* per ordine di Fra' Diavolo per celebrare il felice arrivo a Napoli di Ferdinando IV, avevano innalzato la coccarda rossa, insieme a quelli di Villetta Barrea, Civitella Alfedena, Pescasseroli, Opi, Villa Collelongo e Collelongo. Per sbarrare la strada a Fra' Diavolo, il Cavaignac aveva fatto partire 3 compagnie, di cui due per Pescasseroli, coll'ordine di occupare Opi, Collelongo e Villa Collelongo, ed una per Barrea per occupare Villetta, Civitella e Alfedena.

cheggiata dai briganti, che avevano anche ucciso due abitanti e imposto la contribuzione di 3.000 ducati. Di lì, attraverso una marcia faticosissima in montagna, si portò a Campoli, dove arrivò il 22 a mezzanotte. Quella posizione strategica, addossata alle montagne che fiancheggiano la vallata del Fibreno, lo proiettava su Sora, distante appena quattro miglia. Sarebbe però stato assai pericoloso ritirarsi, perché alle spalle aveva Alvito, che era in mano ai ribelli, mentre ai fianchi c'era solo un territorio insorto o terrificato dai ribelli, senza né un abitante né una casa amica. Era inoltre separato da Forestier, al quale aveva inviato una spia per dirgli che era pronto all'attacco, da due fiumi e da una vallata boscosa,

Informato da un corriere del sovrano del prossimo arrivo di 600 uomini presso Sora, Cavaignac si convinse che questa marcia coincideva mirabilmente col suo piano, rendendo certa la distruzione di Fra' Diavolo e di tutti i suoi uomini. Invidiò infatti l'ordine alla colonna di continuare la marcia su Vicalvi, a 2 miglia da Sora, e prese le sue disposizioni per portarsi di notte sul punto di ritirata di Fra' Diavolo. Ne informò Forestier, ordinandogli di annunciare con quattro grandi fuochi la ricezione della lettera e la conferma dell'attacco per l'indomani.

Alle 5 del mattino sopraggiunse però l'ordine del generale Espagne, che, cambiando il piano, incaricava la sua colonna dell'attacco alla centrale porta S. Lorenzo di Sora, il cui ponte era tagliato e dove il fiume non era guadabile, senza preoccuparsi assolutamente di interdire la ritirata di Fra' Diavolo per la porta di Val di Roveto, che Cavaignac, per la sua posizione sul terreno, si credeva naturalmente destinato ad attaccare. Pur obbedendo all'ordine, Cavaignac cercò di supplire al difetto del piano del suo superiore dividendo la sua colonna in tre parti, di cui una costeggiò a destra il fiume, la seconda avanzò sulla strada che conduce alla porta di S. Lorenzo per unirsi ad Espagne, e la terza marciò su Vicalvi, per tentare di tagliare la strada a Fra' Diavolo.

Il 24 settembre, accerchiata ai fianchi da Cavaignac e da Forestier, Sora fu attaccata frontalmente da Espagne; l'azione di quest'ultimo si rivelò decisiva, perché, dopo un violento cannoneggiamento che piegò la resistenza dei difensori, i francesi varcarono il fiume, guadabile solo all'altezza delle spalle, s'impadronirono alla baionetta della batteria che difendeva porta Napoli, scalarono le mura e abbattono la porta. Francesi, italiani, napoletani, mori, si

gettarono allora nella città, che venne abbandonata al saccheggio e alla strage.

Cavaignac, invece, si era dovuto accontentare di un'azione diversiva, essendo stato fermato davanti porta S. Lorenzo dal fiume non guadabile e dal ponte tagliato. Forestier, che doveva impadronirsi del castello, era stato a sua volta rallentato da un terreno «coupé de bois, des fossés, sans aucun chemin». Il risultato era stato che Fra' Diavolo, vista perduta la partita, aveva potuto fulmineamente gettarsi con qualche centinaia d'uomini per la valle di Roveto, riparando a Balsorano. Espagne, generale di divisione e uno dei grandi cavalieri dell'impero (morirà eroicamente a Essling, alla vigilia di conquistare il bastone di maresciallo), aveva in effetti concepito l'azione su Sora secondo una strategia classica, adatta alla guerra regolare, cioè con manovra diversiva ai fianchi e attacco decisivo al centro, non rendendosi adeguatamente conto che l'obiettivo non consisteva tanto, in quel caso, nella conquista della posizione, quanto nella distruzione del nemico¹³⁷. Persino l'ufficioso «Monitore» del 3 ottobre riconobbe che se i movimenti delle colonne d'attacco fossero stati più tempestivi e coordinati, Fra' Diavolo non sarebbe riuscito a fuggire.

¹³⁷ Per la ricostruzione degli avvenimenti di Sora (su cui mancano purtroppo i rapporti di Espagne e Berthier), cfr. i lunghi e dettagliati rapporti al re di Cavaignac del 24 settembre e del 6 ottobre 1806, in ANP, 381 AP 7, fasc. Cavaignac; cfr. inoltre J. RAMBAUD, *Fra Diavolo et le Commandant Hugo* cit., pp. 848-49, nonché G. MARULLI, *Ragguagli storici* cit., pp. 384-86 e B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., pp. 332-35, che si basano però esclusivamente sulla stampa napoletana dell'epoca, e M. FERRI-D. CELESTINO, *Il brigantaggio a Sora e nella Valle di Conino dal 1798 al 1808*, pp. 74-88, che attingono a fonti locali. Anche Napoleone si mostrò convinto che la disfatta di Sora segnasse la fine di Fra' Diavolo, e infatti il 7 ottobre scrisse al fratello: «Je vois con plaisir que vous vous êtes défait de ce miserable Fra Diavolo» (*Mémoires et correspondance du Roi Joseph* cit., voi. III, p. 220). In quanto alle perdite, nel suo rapporto del 24 settembre, Cavaignac afferma che 60 ribelli erano stati uccisi nel corso dell'azione, mentre una quindicina era stata catturata. Negli incompleti registri parrocchiali di Sora sono registrati solo ventiquattro nomi, tra cui quelli di due sacerdoti, ma la tradizione afferma che furono molti di più, tra cui anche dodici francescani conventuali (M. FERRI-D. CELESTINO, *Il brigantaggio a Sora* cit., pp. 83-84). Secondo il "Monitore" del 3 ottobre, che riportava una corrispondenza da Sora del 27 settembre, i francesi avevano avuto in tutto una ventina di feriti, mentre un capitano del 10° reggimento fanteria era morto ed un altro, dello stesso reggimento, era stato gravemente ferito, ma il Gachot dà per caduti due ufficiali e diciotto soldati. Espagne faceva «sommi elogi» del capobattaglione Thomas, del capitano del 10° Belivet e del sottotenente dello stesso reggimento Traillard, del capitano della Gendarmeria De Franchis e dei suoi subordinati.

CAPITOLO UNDICESIMO

“LE MEILLEUR MARCHEUR DU ROYAUME”

Il 25 settembre Saliceti riferiva laconicamente al re: «Fra Diavolo est parvenu à se sauver, mais il paraît qu'il a perdu beaucoup de monde. Il faut espérer que les différents Colonnes qui sont à sa poursuite acheveront de dissiper les hordes qu'il avait réunies»¹³⁸.

Ma dov'era Fra' Diavolo? Questi, come abbiamo visto, si era gettato nella valle di Roveto passando per Balsorano e Civitella Roveto, avendo solo tre ore di vantaggio sui francesi che l'inseguivano. Dopo essersi rifugiato a Canistro, aveva proseguito per Capistrello, che domina il Fucino, sperando probabilmente di unirsi alle bande di Piccioli. Ma questi era stato sbaragliato quattro giorni prima proprio sulle rive del Fucino, alle porte di Avezzano. Cavaignac, che lo seguiva da vicino sperando di chiuderlo tra lui e Goulus, arrivò il 27 a Tagliacozzo. Ma Fra' Diavolo era già fuori portata. Egli aveva infatti effettuato un'ampia conversione, che l'aveva condotto nello Stato romano per Carsoli e Subiaco sugli altipiani di Arcinazzo, tra gli Ernici e i Simbruini¹³⁹. Su ingiunzione dei francesi, il Papa dovette lanciare un editto contro di lui e mettere in moto il delegato pontificio di Frosinone. Ma Fra' Diavolo non rimase a lungo nello Stato della Chiesa, dove tra l'altro gli era assai difficile assicurare i rifornimenti alla sua ancora numerosa banda, specie durante l'ormai

¹³⁸ ANP, 381 AP4, dossier 4, rapporto Saliceti del 25 settembre 1806. Il ministro aggiungeva: «Le général d'Espagne m'a envoyé quelques papiers trouvés dans la maison que Fra Diavolo occupait à Sora; ils contiennent différents reinsegnements qui pourront être utiles à la Police. V.M. en trouvera un extrait très rapide dans le petit rapport ci-jointe; ce que j'y ai trouvé de plus intéressant sont les renforts que Fra Diavolo reçoit des Etats Romains» (cfr. App. II). Saliceti riferiva pure che una fregata inglese aveva cercato d'impadronirsi della torre di S. Anastasia, sul litorale di Fondi tra Terracina e Sperlonga, allo scopo di mantenere aperte le comunicazioni con Fra' Diavolo, ma che era stata respinta, con perdite e qualche prigioniero.

¹³⁹ ANP, 381 AP 7, fasc. Cavaignac, rapporto al re da Sora, 6 ottobre 1806.

incombente stagione autunnale. Ben presto, infatti, fu segnalato sulle montagne selvagge che si estendono tra la costa, la frontiera romana e il Liri, e nei dintorni stessi di Itri.

L'8 ottobre Saliceti riferiva al sovrano che la forza di Fra' Diavolo ascendeva ancora a circa 300 uomini, per cui occorreva continuare a perseguitarlo con alacrità. Usando le solite tecniche, il ministro di Polizia aveva lanciato sulle sue tracce molti informatori, spie e sicari, ma il capobattaglione Thomas, che comandava la guarnigione di Sora, aveva intralciato le sue operazioni arrestando e inviando ad Aversa gli emissari di Saliceti. Questi, che attribuiva a tali operazioni "coperte" maggior importanza dell'uso della forza militare, se ne lamentava con il sovrano: «Je prends la liberté d'observer à V.M. que le brigandage se détruira aujourd'hui pour les mesures de Police, plus encore qu'à force ouverte. Il est indispensable que le Chef de l'Etat Major Général donne l'ordre de faire respecter toutes les personnes qui seront munies de mes passeports»¹⁴⁰.

Fu a questo punto che entrò in scena il capo di battaglione Lèopold-Sigisbert Hugo, padre dell'assai più celebre Victor. Comandante dal 28 settembre del 2° reggimento napoletano di fanteria leggera, l'Hugo era conosciuto ed apprezzato sin dal 1801 da Giuseppe Bonaparte, che volle ora affidargli la delicata missione di dar la caccia a Fra' Diavolo. Alla testa di una grossa colonna mobile, egli doveva manovrare, battere i boschi, stanare il capobanda, legando e stringendo il cerchio di ferro tracciato intorno a lui dalle autorità militari.

Nei suoi *Mémoires* Hugo, che aveva anch'egli il gusto della letteratura, amplifica e drammatizza gli avvenimenti, fino a fare del suo avversario un eroe, dando quindi un contributo di prim'ordine alla creazione della leggenda di Fra' Diavolo¹⁴¹. I documenti confermano

¹⁴⁰ ANP, 381 AP 4, rapporto Saliceti dell'8 ottobre 1806.

¹⁴¹ *Mémoires du Général Hugo*, Paris 1823, vol. I, pp. 125-52. Sull'Hugo (1775-1828), che in Spagna Giuseppe fece generale e conte di Cogolludo, cfr. soprattutto J. RAMBAUD, *Fra Diavolo et le commandant Hugo* cit., e inoltre J. PASQUIER, *La carrière napolitaine du père de Victor Hugo*, in *Studi storici in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, vol. III, pp. 319-31. Altre notizie in F. BARRA, *La Corsica e il Mezzogiorno d'Italia tra Settecento borbonico e Decennio napoleonico (1734-1815)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", n. aprile-giugno 1996, pp. 147-62. Sul soggiorno avellinese degli Hugo cfr. O. TARANTINO FRATERNALI, *La famiglia Hugo. I giorni della ricomposizione e l'infanzia avellinese di Victor (Avellino 1807-1808)*, Avellino 1985.

comunque che egli diede in effetti prova di un'attività e di una tenacia che non ha esagerato nei suoi ricordi, vincendo innanzitutto i problemi posti da un territorio difficile e ostile, dalla mancanza di vie di comunicazione, dal tempo disastroso, dalla difficoltà a procurarsi informazioni e viveri. In effetti i suoi 800-900 uomini (reparti della Legione Corsa, napoletani, negri del *Royal Africain*, un piccolo distaccamento della Guardia Reale) furono sottoposti a dure prove. A marce forzate di giorno e di notte, fecero infatti fino a venti miglia quotidiane: era prima di tutto una lotta di velocità e di resistenza con «le meilleur marcheure du royaume», come Hugo definì felicemente Fra' Diavolo¹⁴².

Questo tipo di guerra di montagna, aspro, logorante e deludente, con molta fatica e poca gloria, conveniva particolarmente ai corsi, ma persino questi, estenuati ed esasperati, finirono col ribellarsi, mentre i negri, meno preparati a questo genere di guerra e sofferenti per l'asprezza del clima, lasciarono proporzionalmente più gente per strada.

Agli sforzi instancabili dei suoi persecutori Fra' Diavolo seppe opporre il meglio delle sue risorse di straordinario guerrigliero, mostrandosi impareggiabile nella resistenza alle fatiche e maestro nei camuffamenti, nei trucchi e nei depistaggi. Dopo la sconfitta di Sora, aveva diviso i suoi seguaci in bande che si spacciavano ciascuna alla gente del paese come la sua, mettendo fuori pista gli inseguitori; parecchie volte, camuffandosi con coccarde e uniformi, si faceva passare per distaccamento della guardia civica; aggiungendo la beffa, in tale qualità requisiva, alloggiava, diramava ordini. Oppure, dopo aver svaligiato un corriere postale, gli firmava la ricevuta. Meglio ancora, come riferiva Hugo da Pozzilli il 15 ottobre, avendo catturato dieci soldati francesi, li faceva marciare in testa alla colonna, e così «surprend les postes et les villages»¹⁴³. Ma soprattutto la sua capacità di mimetizzazione e di adesione al terreno era impareggiabile. Più volte, come confessava il generale Valentin, dei distaccamenti gli erano passati vicino senza vederlo.

Perché i francesi potessero venirne a capo, era indispensabile innanzitutto respingerlo da quella regione di frontiera che conosce-

¹⁴² *Mémoires du Général Hugo* cit., p. 152.

¹⁴³ J. RAMBAUD, *Fra Diavolo et le commandant Hugo* cit., p. 853.

va così bene e dove aveva dappertutto dei sostenitori, dei fautori e dei complici.

La manovra sembrò riuscire. La notte tra il 12 e il 13 ottobre Hugo passò infatti il Liri, mentre Fra' Diavolo guadagnava in senso inverso la riva opposta, dal lato di Cervaro, presso Cassino. L'indomani la banda aveva già passato il Volturno a Monteroduni e raggiunto le falde del Matese. Hugo, dopo aver finto di bivaccare a Pozzilli, sotto Venafro, si rimise in marcia in piena notte, perse 3 uomini annegati nel guado del fiume e arrivò all'alba ad Isernia. Qui lo raggiunse un'importante notizia: una colonna che si recava in Abruzzo, comandata dal tenente Cochet della Guardia Reale, aveva sorpreso il 14 presso Miranda la banda nel suo accampamento, uccidendo 80 uomini e catturandone 15. Il resto, stimato a 50-60 uomini, si era inoltrato nel cuore del Molise¹⁴⁴. Nel «desastre de Miranda», come lo definisce, Hugo non aveva combattuto, anche se aveva svolto un ruolo decisivo come battitore. Ora voleva avere almeno l'onore della cattura e stimolò perciò lo zelo dei suoi.

Arrivato la sera del 16 a Cantalupo (dove il terremoto del 1805, come egli dice, non aveva lasciato in piedi una casa degna di tale nome), Hugo seppe che Fra' Diavolo si era inoltrato sul Matese appena un'ora prima; divise allora il suo reparto in tre colonne, dirigendole rispettivamente su Roccamandolfi, Boiano e Macchiagodena. Egli era quindi certo che Fra' Diavolo non sarebbe riuscito a superare il Matese, anche perché la pioggia continuava a cadere e la neve copriva le montagne¹⁴⁵. Ma la Guardia civica di Boiano non occupò il ponte di Vinchiatturo sul Biferno, lasciandogli via libera.

Il 20 a sera Hugo era a Benevento, ma i suoi uomini non avevano più scarpe e quasi più vestiti. Egli scriveva da Montesarchio il 21 ottobre al capo di Stato Maggiore che l'intera colonna aveva bisogno di essere rilevata: «Officiers et soldats, tous sont extenués de fatigue, sont nus et nu-pieds. Ce que j'ai fait avec elle a surpassé ses forces;

¹⁴⁴ Cfr. anche ANP, 381 AP 4, dossier 4, rapporto a Saliceti di Giuseppe Poerio, intendente della provincia di Capitanà e Contado di Molise, Lucera 19 ottobre 1806, secondo cui «una partita di soli cinquanta Francesi, che si trovò per azzardo verso Miranda, unita alle Guardie Civiche di detto luogo uccise il dì 14 corrente 40 briganti, ne ferì 17 e prese 16».

¹⁴⁵ ANP, 381 AP 7, fasc. Berthier, rapporto di Hugo da Cantalupo «le 17 octobre à huit heure du matin», allegato al rapporto di Berthier del 19 ottobre 1806.

je ne puis prendre Fra' Diavolo qu'avec des troupes fraiches et des troupes que je puisse changer, lorsqu'elles ne pourront plus aller»¹⁴⁶. Il 23 ottobre non gli restavano in effetti che 335 uomini.

Mentre Hugo bloccava la Valle Caudina e altre colonne battevano il Taburno, Fra' Diavolo, precedendo tutti, riuscì a gettarsi su Montevergine. La sera del 19 ottobre, infatti, un gruppo di circa 25 uomini armati, che scortavano tre prigionieri legati, sostarono alla frazione Valle di Cervinara, dove, definendosi «squadra di campagna», cioè un reparto per la repressione del brigantaggio, chiesero ospitalità in una casa del luogo, il cui proprietario, insospettito, corse la mattina seguente a porre sull'avviso il governatore di Cervinara. Ma era ormai troppo tardi. Tre ore prima dell'alba, infatti, quei singolari gendarmi avevano già preso la strada per S. Martino Valle Caudina, da dove salirono a Montevergine. Si trattava appunto di Fra' Diavolo e dei resti della sua banda. Subito Hugo li seguì, lanciandosi alla scalata su di un terreno reso scivoloso dalla pioggia «à travres les nuages et le brouillard le plus épais».

Fra' Diavolo, intanto, aveva trovato ospitalità e rifugio presso l'eremo Camaldolese dell'Incoronata. Ma anche qui, nonostante il tempo pessimo, fecero ben presto irruzione gli uomini dell'infaticabile Hugo, che, non potendosi impadronire di Fra' Diavolo, deleguatosi ancora una volta appena in tempo, arrestarono i monaci, che condussero in catene a Napoli, mentre poco tempo dopo l'eremo stesso, ricco di tradizioni religiose e di opere artistiche, fu soppresso dal governo napoleonico¹⁴⁷.

Valicato Montevergine, Hugo discese dal versante opposto, fermandosi il 23 a Mugnano del Cardinale, dove lo raggiunse tutta la colonna, ridotta ormai in uno stato tale di esaurimento e di denudamento da non poter esigere più nulla da essa. La pista di Fra' Diavolo, peraltro, era completamente perduta. Hugo si limitò pertanto a setacciare le falde delle montagne e a bloccare ogni accesso alla provincia di Salerno.

Ma Fra' Diavolo, travestito da prigioniero, riuscì a superare ugualmente il cordone di sorveglianza, giungendo indenne con pochi

¹⁴⁶ J. RAMBAUD, *Fra Diavolo et le commandant Hugo* cit., p. 850.

¹⁴⁷ F. BARRA, *Storia del brigantaggio politico nell'Irpinia e nel Sannio durante il Decennio napoleonico*, Avellino 1972, vol. I, pp. 33-34.

compagni sui monti Lattari, a dispetto delle imponenti misure di polizia prese contro di lui. Il resto della banda, invece, aveva guadagnato il massiccio del Terminio, attraverso cui intendeva raggiungere il Salernitano. La loro presenza sui monti del Serinese non sfuggì però al capitano dei «Dragoni scelti» della Legione provinciale, Raffaele Anzuoni, che il 21 ottobre con venti legionari di Serino si pose alla caccia dei 14 ribelli superstiti. La mattina del giorno seguente, lungo la via per Giffoni, i legionari riuscirono a prendere contatto con la banda, e ne nacque un violento conflitto a fuoco, durato oltre un'ora, a conclusione del quale i ribelli si dispersero nel vicino bosco di Ogliara, facendo perdere le loro tracce ma lasciando un morto sul terreno e tre prigionieri nelle mani dei legionari¹⁴⁸.

Fra' Diavolo era ormai nei dintorni di Salerno, a un passo dal mare. Ma il paese era ben guardato da uomini attivi ed energici, come il caposquadronne Martigue a Eboli e il commissario di polizia Monglas, l'anima nera di Saliceti, con al seguito un nugolo di spie. Sono solo queste che lo prenderanno; Saliceti ne è convinto, e anche Hugo ne condivide l'opinione: «Ce ne sont plus des colonnes mobiles qui prendront Fra' Diavolo; ce sont des gendarmes, des agents de police, des fusiliers de la Cité et des espions»¹⁴⁹. E in effetti, a questo punto, pur avendo dato un contributo essenziale alla cattura di Fra' Diavolo, Hugo esce di scena. Si rifarà vent'anni dopo, consegnandolo al mito.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 35. Altri tre (Andrea Valiante di Pisciotta, Saverio Gatto di Cuccaro e Luigi Papa di Senerchia, alias *Mustacchio*) furono arrestati tra l'8 e il 10 ottobre dalla Guardia civica di Campagna.

¹⁴⁹ J. RAMBAUD, *Fra Diavolo et le commandant Hugo* cit., p. 860.

CAPITOLO DODICESIMO

“FRA' MALORA”

Se la caccia a Fra' Diavolo non era ormai più un problema militare ma un affare di polizia, ciò non significa che le autorità napoleoniche avessero abbassato la guardia. Anzi, era tempo di finirla: il 22 ottobre proprio tra Fondi e Itri era stato assassinato un aiutante di campo del re, il colonnello Bruyère, portatore di dispacci imperiali, rimpianto da Napoleone e al quale Giuseppe farà erigere un monumento¹⁵⁰. Il delitto riaccendeva i riflettori sul Pezza, al quale si faceva risalire la responsabilità indiretta dell'omicidio. L'eliminazione di Fra' Diavolo, pertanto, doveva costituire il segno esemplare della fine della ribellione e del brigantaggio.

Ma dov'era Fra' Diavolo, e quali erano i suoi progetti? Come abbiamo visto, dopo la disfatta di Sora egli era riuscito a mantenere unito un forte e solido nucleo di 300 uomini circa, progressivamente ridottisi per il logorio prodotto dalla continua caccia condotta dai francesi. Egli aveva costantemente evitato, per altro, di battersi con gli avversari, accettando la lotta solo quand'era indispensabile per aprirsi la ritirata. Il suo piano, infatti, non era quello di continuare la guerriglia, ma di aprirsi una via di salvezza verso il mare, dove l'attendevano le navi di Sidney Smith, con cui egli rimaneva sia pur precariamente in contatto. Sperimentata l'impossibilità di guadagnare la costa tirrenica tra Terracina e la foce del Garigliano, presidiata in forze dai francesi, intorno al 10 ottobre Fra' Diavolo iniziò quindi il memorabile raid che abbiamo descritto. Il suo obiettivo, questa volta, non era il Tirreno ma l'Adriatico, assai meno controllato dai francesi, e dove tra Vasto e il Gargano incrociava una squadra inglese che si appoggiava alle Tremiti. La costa adriatica era per-

¹⁵⁰ *Mémoires et correspondance du Roi Joseph* cit., pp. 322-23, lettera di Giuseppe a Napoleone del 23 ottobre, e risposta di questi del 7 novembre, pp. 231-32.

dippiù raggiungibile con relativamente breve percorso superando la displuviale appenninica col passare dall'alta valle del Volturno a quella del Biferno. A suggerirgli questo piano era stato indubbiamente lo stesso Sidney Smith. Ma la sorpresa di Miranda e i provvedimenti presi dall'intendente Poerio e dalle autorità militari francesi resero impossibile la prosecuzione della marcia verso il litorale adriatico. Né si poteva retrocedere, perché alle spalle c'era a breve distanza la colonna mobile di Hugo. Fu allora che Fra' Diavolo, cambiando ancora una volta direzione, decise di scendere lungo la dorsale appenninica. L'obiettivo tornava ad essere la costa tirrenica, ma questa volta assai più a sud di prima, dovendosi raggiungere il golfo di Salerno attraverso un amplissimo giro dal Molise all'Irpinia al Salernitano.

Fra' Diavolo si rese inoltre conto che il mantenimento di una banda relativamente ancora numerosa, con tutti i problemi che ciò comportava, costituiva un ostacolo insuperabile all'attuazione del suo piano. Giunto a Montevergine, si separò infatti dalla maggior parte dei suoi compagni. Mentre il resto degli uomini dormiva, seguito da soli otto fedelissimi (il fratello Giuseppe, il nipote Domenico, i tenenti Domenico Campana di Palermo, Domenico Vitagliano di Positano e Vito Adelizzi di Campagna, l'alfiere Stefano Belardi e il portabandiera Giuseppe La Placa, entrambi siciliani, e il chirurgo Lorenzo Mazza), nascostamente si allontanò¹⁵¹.

Spostandosi di notte, attraverso i monti del Vallo di Lauro da Montevergine il gruppo raggiunse le falde dei Lattari. La salvezza sembrava a portata di mano: gli inglesi erano a Capri, e le loro navi incrociavano nel golfo. Ma la sorveglianza delle coste era strettissima, rendendo impossibile procurarsi qualche barca, mentre il maltempo rendeva pericolosa la navigazione sottocosta, costringendo le navi inglesi al largo. Un tentativo notturno di trovare una barca a Torre Annunziata fallì. Fra' Diavolo spedì allora a Napoli travestito il tenente Campana con del denaro, con l'incarico di trovargli una

¹⁵¹ A. STASSANO, *Cronaca. Memorie storiche del Regno di Napoli dal 1798 al 1821*, a cura di R. Marino e M. Themelly, Napoli 1996, p. 127. Lo Stassano, capitano legionario di Campagna, scrisse, oltre che in base dei suoi appunti e ricordi, avendo innanzi il «lungo costituito» di uno dei compagni di Fra' Diavolo, Stefano Belardi di Palermo, una cui copia egli dichiara di aver allegato nei «documenti giustificativi», ma di cui invece non vi è più traccia.

barca e di condurgliela a Positano, come gli aveva consigliato il positane Domenico Vitagliano.

Guidato da questi, raggiunse infatti le montagne di Agerola. La sera ottennero ospitalità nel monastero di S. Maria di Castiglione, dove, fingendosi soldati francesi, ebbero da mangiare dal solo frate laico colà esistente, fra Giuseppe da Nola, che vi stava col «personale» Pasquale Amendola. Fra' Diavolo chiese dei marinai per imbarcarsi, ma il frate l'informò che le truppe bloccavano le marine e non facevano uscire nessuno di notte. Lasciato il monastero, risalì il monte Paipo, dove passò la notte in un casino di campagna; la mattina, tramite il capraio Liborio Ferrara, al quale aveva dato 12 carlini, cercò del pane, ma questi, invece di portarglielo, diede l'allarme alla Civica di Agerola. Mentre i legionari si stavano riunendo, Fra' Diavolo, insospettito dal ritardo del capraio, si rifugiò sulle montagne di Scala, trascorrendo la notte sopra S. Maria de' Monti. Ma intanto si erano messi in moto distaccamenti di legionari e di soldati lungo tutta la Costa d'Amalfi, che l'inseguirono sulle montagne sino a Cava, ma invano. Ancora una volta, Fra' Diavolo era riuscito a far perdere le proprie tracce¹⁵².

Dopo il fallimento del tentativo d'imbarco, Fra' Diavolo, sperando che ciò sarebbe risultato più agevole sul litorale di Eboli, che riteneva meno sorvegliato, vi si diresse su consiglio di Vito Adelizzi. Il piccolo gruppo, ridotto ormai a soli 8 uomini, attraverso Fratte scese infatti nascostamente nella Piana, guidato dall'Adelizzi. Questi, in effetti, conosceva bene il paese, ma, purtroppo per Fra' Diavolo, era altrettanto ben conosciuto e vi contava numerosi ed implacabili nemici, con i quali aveva da tempo in corso una vera e propria faida.

Le cose rapidamente precipitarono. Giunti in un vallone presso Montecorvino, il 27 ottobre essi furono attaccati da alcuni cacciatori, che li avevano scambiati per disertori o briganti; durante lo scontro Fra' Diavolo rimase ferito al petto da un grosso pallino da caccia. Si diressero allora verso i monti di Olevano sul Tusciano, dove, nonostante le precauzioni prese nel nascondersi, l'Adelizzi fu riconosciuto da alcuni caprai alle dipendenze dei Mirra di Campagna, che

¹⁵² Queste notizie sulla presenza di Fra' Diavolo sui monti della Costiera Amalfitana sono tratte da una coeva cronaca anonima della Bibliothèque Nationale di Parigi, *Fonds Italien*, ms. 114, ff. 176-185, integralmente pubblicata in F. BARRA, *Cronache del brigantaggio* cit., pp. 283-95.

anelavano di vendicarsi dell'uccisione di Cristofaro Mirra, di cui era per l'appunto responsabile l'Adelizzi. Una volta informati della presenza di questi, i Mirra si affrettarono a riunire un gruppo di bracciati, tra cui Gaetano Ruggiero "lo Giudeo", con i quali la sera tra il 28 e il 29 assalirono di sorpresa la casa rurale sui monti di Eboli dove si era rifugiato il gruppo. Fra' Diavolo e l'Adelizzi furono catturati, mentre gli altri riuscirono a fuggire. Mentre l'Adelizzi veniva trucidato tra atroci torture (gli «fu lentamente, ed a poco a poco, recisa la testa per fargli in tutto l'orrore sentire la morte e la vendetta»), Fra' Diavolo, non riconosciuto e non curato dai Mirra, fu invece risparmiato. Sembra, però, che l'avesse riconosciuto "lo Giudeo", che tuttavia si guardò bene dal rivelare l'identità del prigioniero. E mentre i Mirra se ne tornavano a Campagna per esporre la testa del loro nemico, il Ruggiero e il suo congiunto Gaetano Castagna condussero Fra' Diavolo sulla montagna di Sant'Elmo, a cinque chilometri da Eboli, nel pagliaio del «nevaio» Francesco Paolo Cataldo¹⁵³.

Le pattuglie legionarie di Campagna avevano intanto a loro volta catturato i siciliani La Placa e Belardo, che rivelarono la vicina presenza di Fra' Diavolo. Il Belardo, in particolare, svelò un piccolo ma prezioso segreto; condotti infatti i legionari in un boschetto sulle rive del fiume Tenza, disseppellì una bandiera inglese e un grande vessillo borbonico che Fra' Diavolo aveva ricevuto a Licosa da Sidney Smith, e che egli asseriva essere stata ricamata dalle stesse mani della regina Maria Carolina e delle sue figlie. Evidentemente il Pezza, sentendosi braccato e non volendo che quei cimeli cadessero nelle mani dei francesi, li aveva seppelliti in quel luogo.

Intanto Fra' Diavolo, dopo essere stato rifocillato e rivestito (faceva molto freddo e i Picentini erano già rivestiti di neve), era stato affidato dal Ruggiero e dal Castagna a Verniere Cataldo, fratello del proprietario del pagliaio. La mattina seguente, 29 ottobre, i due tornarono recando viveri e medicine. Fra' Diavolo, che ormai non aveva più nulla da perdere, puntò tutte le sue carte superstiti su di loro, ai quali, in cambio della promessa di un imbarco, consegnò quanto aveva di prezioso (tra cui la bottoniera di brillanti, che si disse vale-

¹⁵³ Per tutte queste notizie e quelle che seguono cfr. A. STASSANO, *Cronaca* cit., pp. 128-36. L'importanza della testimonianza dello Stassano non sfuggì, già più di un secolo orsono, a Giustino Fortunato, che infatti la pubblicò (G. FORTUNATO, *La fine di Fra Diavolo*, in "Rassegna settimanale", n. 13, novembre 1881, pp. 312-15).

re 10.000 ducati), promettendo inoltre ricompense e gradi militari. Ma il Castagna e la sua famiglia, dopo aver sfruttato al massimo Fra' Diavolo, pensarono di guadagnarsi l'impunità, lucrando anche la taglia posta sulla sua testa. Aprirono infatti trattative col commissario di polizia Monglas. La mattina del 31 Gaetano Castagna andò al pagliaio per condurlo a Campagna e consegnarlo. Ma il Ruggiero, giunto prima di lui, si oppose al tradimento; la discussione degenerò e i due vennero alle mani. Approfittando del momento, Fra' Diavolo si diede alla fuga, invano inseguito prima dal Castagna, poi dai reparti usciti da Campagna.

Fra' Diavolo, riusciti a precederli, era già sulla strada tra Eboli e Salerno. Quasi irriconoscibile (il Ruggiero gli aveva raso il «mostaccio» e le falde del soprabito di castoro verde), sembrava un mendicante. Per il resto del giorno e della notte successiva continuò a camminare; giunto a Fratte, evitò Salerno e si diresse verso Sanseverino, con l'idea di raggiungere Napoli per la strada di Nocera. Ma dopo Fratte non andò lontano. Esaurito dalla stanchezza e dalla fame, tormentato dal freddo e dalla ferita, la mattina del 1° novembre entrò in una spezieria-farmacia di Baronissi, il cui titolare Matteo Barone, caporale della Guardia civica, lo trattenne, nonostante egli cercasse di schermirsi scherzosamente dal sospetto di essere Fra' Diavolo: «Saraggio Frammalora». In effetti non fu necessaria né astuzia né violenza per trattenere quell'uomo disarmato, che si trascinava appena. Subito condotto a Salerno, vi fu definitivamente identificato.

La notizia della cattura venne immediatamente comunicata da Saliceti a Giuseppe Bonaparte¹⁵⁴:

Naples premier novembre 1806

Sire,

Je m'empresse d'annoncer à V.M. que Fra Diavolo a été pris ce matin près de Salerne. J'ai l'honneur de lui adresser la lettre du Colonel Belelli [sic] qui m'annonce cette nouvelle.

Je suis avec le plus profond respect

De V.M. le très humble et très obéissant sujet

Saliceti

¹⁵⁴ ANP, 381 AP4, dossier 4. Giuseppe, a sua volta, informava Napoleone della cattura il 3 novembre: «Le fameux Fra Diavolo vient d'être arrêté: une colonne mobile l'a poursuivi jusq'à ce qu'il ne restât plus un seul homme à ce chef de brigands, qui a été pris au moment de s'embarquer. Votre Majesté doit sourire que je lui parle de Fra

Alquanto penosa, in realtà, era stata la comunicazione che il colonnello Gaetano Bellelli, vicecomandante della Legione provinciale di Principato Citra, aveva indirizzato al ministro di Polizia; la «presa» di Fra' Diavolo, infatti, gli appariva merito suo, per cui invocava la «riconoscenza» del governo¹⁵⁵:

Salerno Primo Novembre 1806

Il Tenente Colonnello Bellelli a S.E. Saliceti

Mi do l'onore colla maggior premura parteciparle la presa di *Fra Diavolo* questo mattino a 11 ore di Francia. Attualmente mi occupo a fare il suo costituto, ed indi le ne trasmetterò un'atto. Egli è stato arrestato a Baronissi.

Io fo sempre il mio dovere. Il Governo mi ha promesso riconoscenza, che raccomando a V.E.

Ho l'onore di salutarla con segni della più alta stima, e rispetto.

Il Tenente Colonnello
G. Bellelli

Non a caso, l'intendente di Salerno, Charron, lamentò come anche in quel caso i militari avessero voluto attribuirsi ogni merito dell'operazione: «En cette occasion comme en toutes les autres l'épée a pris l'initiative»¹⁵⁶.

Il 3 novembre Fra' Diavolo entrò a Napoli tra due ali di folla curiosa ma silenziosa, tra un imponente spiegamento di forze militari e in una vettura circondata da lancieri polacchi. Come attesta un testimone non sospetto, dato che si trattava di un ufficiale di quella Legione Corsa che gli aveva tanto dato da fare, nella capitale «il y trouva effectivement de la sympathie» e gli furono «prodiguées» «démonstrations d'intérêt» da parte di «toutes les classes»¹⁵⁷.

Diavolo. Lorsqu'elle recevra cette lettre, Votre Majesté sera peut-être à Berlin» (*Mémoires et correspondance du Roi Joseph* cit., p. 229). Il Bellelli, nato a Capaccio nel 1780 da famiglia di grandi proprietari terrieri, fece effettivamente carriera: colonnello comandante della Legione provinciale di Principato Citra (11 marzo 1809); barone (24 dicembre 1811); aiutante-generale (15 settembre 1814).

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ ASN, *Interno*, II Inventario, b. 2207, rapporti dell'intendente Charron al ministro dell'Interno del 1° e 2 novembre 1806.

¹⁵⁷ [A. F. SAVELLI], *Souvenirs historiques de la Légion Corse dans le Royaume de Naples ou épisode de l'histoire de Corse par un témoin oculaire*, Marseilles 1851, pp. 110-11. Cfr. anche C. DE NICOLA, *Diario napoletano 1798-1825*, Napoli 1906, vol. II, pp. 300-303.

Il 10 comparve innanzi al Tribunale Straordinario, dove fu difeso da uno dei maggiori avvocati napoletani del tempo, Francesco Lauria, di parte "patriota" e filofrancese¹⁵⁸. L'udienza, tenuta alla sede della Vicaria a Castelcapuano, attrasse una grande folla («un concorso immenso di popolo», scrisse il diarista De Nicola), animata com'evidente da sentimenti contrastanti, che andavano dall'odio alla pietà, dalla curiosità morbosa all'incredulità di veder sfumare un mito, dalla solidarietà politica e umana alla cruda soddisfazione di vedere finalmente in catene un nemico tanto temibile. A tali sentimenti non si sottrasse neppure lo stesso Giuseppe Bonaparte; secondo quanto narra l'Ulloa, infatti, il sovrano «voulut voir l'homme qui avait rempli le royaume de sa renommée» e se lo fece condurre sotto il palazzo reale di Portici per osservarlo dalle finestre: quello di scrutare la disgrazia di un uomo che aveva così temuto «fut un spectacle peu digne d'un prince»¹⁵⁹.

Alla domanda dei giudici di declinare le proprie generalità, l'imputato rispose con spavalda baldanza: «Michele Pezza, alias Fra' Diavolo, colonnello al servizio di re Ferdinando». Per la sentenza di morte bastava già questo, essendo sufficiente l'identificazione della persona, sulla quale già pendeva condanna capitale. Si disse che Giuseppe Bonaparte gli avesse offerto la grazia, e persino un grado militare, se avesse acconsentito a servire il nuovo regime, e che egli avesse rifiutato. Ma si tratta di una leggenda. Fra' Diavolo, massima espressione delle aborrite "masse", prima sanfediste e ora brigantesche, non aveva nessuna grazia da chiedere e tantomeno da sperare, specie dopo la sconfitta e la cattura. Napoleone non avrebbe mai approvato la grazia a quello che definiva «ce miserable Fra Diavolo», ed essa sarebbe stata una debolezza

¹⁵⁸ Nessuna traccia dell'arringa è nella *Raccolta di arringhe penali dell'Avvocato Francesco Lauria*, Napoli 1832, voll. 5, né se ne fa cenno nell'*Elogio storico* di Domenico Tartaglia (vol. I, pp. VII-XLIII), nel quale è accuratamente evitato ogni riferimento politico.

¹⁵⁹ P. CALÀ ULLOA, *Histoire de la domination française à Naples*, Ms. XXX.C.2 della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, quaderno 11 (il grosso volume manoscritto non è numerato né datato, ma risale sicuramente agli anni '60 dell'800). L'Ulloa (1802-1879), che com'è noto fu l'ultimo primo ministro di Francesco II a Gaeta e poi nell'esilio romano, in polemica con la storiografia liberale meridionale e straniera (Colletta, Orloff, Thiers, Scott), asserisce di scrivere solo su fatti di sua piena conoscenza, sulla base di documenti e di confidenze dei protagonisti.

inutile, nonché un'offesa grave e gratuita al partito "patriota" napoletano¹⁶⁰.

Unica ed estrema ancora di salvezza era quella del suo grado militare, che, a dispetto del genere di guerra che aveva condotto e della composizione delle sue masse, restava indiscutibile; fu per questo che Sidney Smith ne chiese la liberazione, offrendo in scambio 100 prigionieri – tre parlamentari vennero da Capri a questo scopo –, minacciando in caso contrario ritorsioni. Anche Ferdinando di Borbone, a sua volta, preannunciò, in caso di esecuzione, rappresaglie sui prigionieri francesi, tra cui il capitano del Genio Nempde, catturato durante l'assedio di Gaeta.

Ma fu tutto inutile. Michele Pezza salì l'11 novembre sul patibolo eretto a piazza del Mercato, teatro di tante scene tragiche della storia napoletana, dalla morte di Corradino a quella di Masaniello. La stampa del regime scrisse che, prima di andare alla forca, aveva maledetto coloro che l'avevano mandato allo sbaraglio e alla morte, cioè Maria Carolina e Sidney Smith, ma l'asserzione appare poco credibile, dato anche il carattere del personaggio. Altri invece, come l'Ulloa, lo vogliono affrontare la morte con la sua consueta tranquilla fermezza. L'unico documento attendibile, cioè i registri dei Bianchi della Giustizia, lo mostra subire l'esecuzione «con segni di vero cristiano e con molta edificazione».

Sospeso fino a sera, il corpo fu seppellito nella chiesa dell'Ospedale degli Incurabili. Non vi fu, ovviamente, alcun servizio funebre. A Palermo, invece, la corte borbonica partecipò nella chiesa di S. Giovanni Battista, detta "dei Napoletani", ai funerali solenni del

¹⁶⁰ J. RAMBAUD, *Fra Diavolo et le commandant Hugo* cit., pp. 865-66. Anche per l'Ulloa «la bonté» del sovrano sarebbe parsa «faiblesse». Giuseppe informava Napoleone il 6 novembre che «Fra Diavolo, dans ses interrogatoires, compromettre beaucoup de monde; il était l'agent direct de Smith. J'ai la satisfaction de voir qu'aucune des personnes que j'ai approchées de moi, ou que j'ai distinguées d'une manière quelconque, n'est compromis en rien» (*Mémoires et correspondance du Roi Joseph* cit., p. 231). In effetti, la polizia di Saliceti arrestò il nobile Francesco Muscettola di Leporano, subito graziato da Giuseppe, e il legale calabrese Francesco della Scala, procuratore del Muscettola, mentre Domenico Sansone, alto funzionario del ministero di Grazia e Giustizia e vecchio arnese delle *Unioni Realiste* del '99, fu licenziato e confinato a Somma (C. DE NICOLA, *Diario napoletano* cit., p. 303). Purtroppo la preziosa documentazione costituita dai rapporti di Saliceti a Giuseppe Bonaparte presenta una lacuna tra il 1° novembre 1806 e il 7 marzo 1807, non consentendoci quindi di approfondire il cruciale periodo dello svolgimento del processo a Fra' Diavolo, della sua esecuzione e delle reazioni dell'opinione pubblica e del governo napoletano.

«degnissimo Colonnello Don Michele Pezza, catturato a tradimento e fatto morire sulle forche, previo un tumultuoso processo fabbricato un tribunale di scellerati felloni»¹⁶¹.

Il 9 novembre, del tutto inattesi, approdarono alla piccola isola di Dino, in Calabria, Giuseppe Antonio e Domenico Pezza, il fratello e il nipote di Fra' Diavolo, che erano sfuggiti all'agguato del 28 ottobre sui monti di Campagna. Si trattava degli unici superstiti del gruppo, che, dopo una lunghissima e disastrosa odissea, erano riusciti a raggiungere la salvezza. Erano appena a tempo, ch  tre giorni dopo le navi borboniche abbandonarono l'isola, dirette in Sicilia.

¹⁶¹ J. RAMBAUD, *Fra Diavolo et le commandant Hugo* cit., p. 866, e G. DALL'ONGARO, *Fra' Diavolo*. cit., pp. 253-54 e nota 167, dove sono riportate le iscrizioni funebri. Alla vedova fu assegnata una pensione mensile di 100 ducati. In quanto al titolo di duca di Cassano, che secondo la leggenda gli era stato attribuito, esso non doveva essere che una promessa, e non   citato nell'invito ufficiale alle esequie. Riguardo all'aspetto fisico di Fra' Diavolo, Hugo, che asserisce di averlo visitato in carcere, lo descrive cos : «Fradiavolo  tait de petite stature: son oeil  tait vif et p n trant; son caract re ferme, quelque fois cruel; son esprit fin, on dit m me cultiv ; brave, actif, entreprenant, il joignait   ces qualit s celle d' tre le meilleur marcheur du royaume» (*M moires du G n ral Hugo* cit., p. 152). L'Ulloa, a sua volta, ne fa un quadro pi  rispondente al mito: «Nato di poveri genitori ed in basso stato, d'intelletto e non di modi incolto, venne il Pezza famoso per ismisorato ardire, e fu nemico a' Francesi tremendo. Grande di persona, nerboruto, olivigno, lo sguardo ebbe fiero, aspra la voce, il cenno imperioso. In guerra rude e selvaggia sanguinario non fu, n  spietato; ebbe celebrit  d'infamia, ed una di coraggio indomito e di fede meritava» (P. CAL  ULLOA, Duca di Lauria, *Della sollevazione delle Calabrie contro a' Francesi*, Roma 1871, pp. 248-49). Notevole   la sostanzialmente positiva valutazione che di Fra' Diavolo dava in il diarista filogiacobino Marinelli, che sembra averlo conosciuto almeno indirettamente attraverso la famiglia della moglie; in un'annotazione risalente al 1803 o al 1804 egli infatti scriveva: «Nella rivoluzione del 1799 ritorn  nel Regno, eccitando partito contro i Francesi a favore del Re di Napoli. In tale occasione si mostr  intrepido e valoroso. Combatt  col nemico a faccia a faccia, e forse fu l'unico. Vest  sempre alla semplice con montura bi , mostre rosse e cappello alla militare. Ebbe il titolo di Comandante, avendo sotto di s  seimila e pi  persone, che l'obbedivano alla cieca. Pacificate le cose ha fatto due buone azioni, la prima ha cercato di situare i suoi aderenti nella Truppa di linea, e la seconda di prendersi per moglie una figlia di parrucchiere, con cui aveva amoreggiato lungo tempo. Col titolo di Colonnello avea dalla Corte la pensione di ducati duemila annui, e vive in seno della sua famiglia, da buon cristiano piuttosto, cercando di non intricarsi e volendo esser sconosciuto» (*I Giornali di Diomede Marinelli* cit., pp. 120-21). Di Fra' Diavolo si conoscono due ritratti, che per  difficilmente sembrano potersi riferire alla stessa persona; il primo   quello gi  appartenuto alla famiglia Pezza ed ora in possesso del sig. Francesco Jalongo di Itri; raffigura un giovane elegantemente vestito, robusto sin quasi alla pinguedine e dai lineamenti pesanti e marcati. Il secondo, che pare assai pi  vicino al personaggio,

Il vicepresidente di Basilicata, Alessandro Mandarini, impietosito dalla loro storia e dalla loro condizione miserevole, li fece imbarcare con la sua e «altre famiglie attaccate alla R. Corona» sullo sciabecco *SS. Salvatore* del capitano Antonino Barranco, diretto a Cefalù¹⁶².

è quello commissionato dallo stesso Pezza nel 1803 al pittore napoletano Caravita. Fra' Diavolo è in abito borghese, con i caratteristici *mostacci*, in severo atteggiamento, il braccio ripiegato. L'espressione, efficacemente rappresentata nel ritratto, è quella di un uomo energico, dallo sguardo imperioso, vivo e penetrante. Dell'originale di quest'ultimo ritratto, pubblicato a p. 155 del volume dello Iallonghi, si sono, che io sappia, perse le tracce.

¹⁶² ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 253, rapporto di Mandarini, Dino 10 novembre: «Ieri pervenne qui travestito per le alte montagne da Sora il maggiore Pezza, per condursi in Capri a prender danaro e monizioni da guerra, siccome eseguirà domani». Il 12 novembre il Mandarini chiariva che si trattava di Giuseppe Pezza e del nipote Domenicantonio. Giuseppe Antonio Pezza, che aveva seguito il fratello in tutte le sue imprese, continuò a militare nell'esercito borbonico fino al 1819, quando fu collocato a riposo col grado di tenente colonnello; Domenicantonio Pezza, nato ad Itri il 31 agosto 1789, si ritirò dal servizio nel 1815 col grado di capitano (Sfr. i due stati di servizio in U. BROCCOLI, *Cronache militari e marittime* cit., pp. 290-91) morì nel 1842.

CAPITOLO TREDICESIMO

MITO E REALTÀ STORICA DI FRA' DIAVOLO

Le vicende di Fra' Diavolo, com'è evidente, fanno corpo, sino a fondersi indissolubilmente, con quelle dell'insorgenza sanfedista del '99 e del "brigantaggio" antifrancese del 1806. Ma che cosa costituirono effettivamente questi fenomeni politico-sociali? Ha scritto efficacemente Gaetano Cingari¹⁶³:

Il 1799 nel Mezzogiorno è l'anno della grande anarchia, della feroce guerra tra giacobini e sanfedisti, tra patrioti e briganti. Nessun altro periodo posteriore, nemmeno il 1848, l'anno classico della rivoluzione, o il primo decennio unitario, quando esplose il grande brigantaggio, richiama, come il '99, una così spietata lacerazione del tessuto sociale, uno scontro tanto violento di idee, di passioni, di costumi, d'interessi.

Guerra civile, dunque, ma anche conflitto sociale, scontro ideologico, urto caotico di passioni, di pulsioni e d'interessi: il '99 fu tutto questo e altro ancora, a cominciare dal trauma del crollo della monarchia e dell'invasione straniera. E, dopo il '99, il 1806 e il successivo brigantaggio del Decennio. In effetti, il sanfedismo del '99 e l'insurrezione antifrancese del 1806 sono così strettamente connessi da apparire come due manifestazioni dello stesso fenomeno. Nell'uno come nell'altro caso – del resto temporalmente assai vicini – e la repubblica del '99 e l'occupazione napoleonica del 1806 furono causa e occasione insieme per lo sviluppo, sino alle estreme conseguenze, di un processo storico da lungo tempo avviato, contrassegnato dal progressivo svuotamento dall'interno del regime feudale, dall'emarginazione e subordinazione politico-sociale delle plebi rurali e dall'affermazione dell'egemonia borghese.

¹⁶³ G. CINGARI, *Michele Pezza Fra Diavolo*, in *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud* cit., p. 37.

Varie e complesse – alcune prossime e contingenti, altre strutturali e remote – furono le cause dell'insurrezione. Nel contesto dell'inestricabile coacervo storico di arretratezza, di disordine e di paura che costituiva la società meridionale si inserì il fenomeno della Santa Fede, il movimento reazionario di massa abilmente sfruttato e guidato dal cardinale Ruffo, che, strumentalizzando il rancore anti-borghese delle plebi rurali, riuscì a condurre il suo raccogliuccio e composito esercito al riacquisto del regno.

Il sanfedismo costituì in effetti il momento di esplosione e di coagulo del malessere e del disagio, la reazione selvaggia di una società rurale arcaica ma investita dalla modernità, che, respinta e delusa da tutte le ideologie urbane, compresa quella dei Lumi, reagisce abbandonandosi ai suoi ancestrali riti e deliri. Ciò spiega lo sfociare della lotta nella più barbara e gratuita irrazionalità. È dalle tenebre dell'inconscio che irrompono infatti tutte le paure e le frustrazioni profonde, dilatandosi nel delirio della violenza collettiva e di massa. In mancanza di una coscienza chiara e completa dei problemi e di una guida politico-sociale consapevole, le lotte popolari non raggiungono nessuna autentica liberazione, e vengono vissute selvaggiamente, senza alcuna prospettiva.

Così, assai efficacemente, Leroy Ladurie ha sintetizzato i motivi profondi di crisi di un'altra società contadina "bloccata", come quella della Linguadoca al tramonto del XVI secolo¹⁶⁴:

L'espansione demografica non è accompagnata da un armonioso aumento delle ricchezze; e questa sconfitta sociale ha il suo equivalente a livello delle prese di coscienza, delle lotte agrarie, e degli impulsi inconsci. Perché la libertà non trionfa; l'angoscia torna in forze, insieme ai deliri arcaici, e nel comportamento delle masse popolari si vedono riapparire le ricorrenze del pensiero primitivo.

Ciò spiega le coordinate assai più generali, europee e mediterranee, del fenomeno, che, pur con tutte le sue peculiarità, fu lungi dal costituire un'esclusività del regno di Napoli. Per comprendere le ragioni profonde del sanfedismo del '99 come dell'insurrezione antinapoleonica del 1806, bisogna infatti rifarsi ad un quadro assai più ampio e complesso, che dalla Vandea del 1793 passa, soltanto per

¹⁶⁴ E. LEROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, Bari 1970, p. 270.

ricordare gli episodi maggiori, attraverso il *Sacco di Lugo* (1796), le *Pasque veronesi* (1797), le rivolte del Cairo, di Malta e dei contadini greci delle isole ionie ex veneziane (1798), il *Viva Maria!* in Toscana (1799), per finire alla grande guerra di liberazione nazional-popolare della Spagna (1808-1814).

Ma nella stessa Francia la controrivoluzione costituì un fenomeno di massa sino all'avvento della politica di pacificazione di Bonaparte. Basti pensare che il più pesante attacco realista alla Rivoluzione fu quello condotto durante la terribile crisi dell'anno VII (1798), quando, secondo l'espressione di Vandal, non vi fu una sola Vandea, ma 4 o 5, quella belga, tolosana, lionese, provenzale, bretonne. La sconfitta subita in campo aperto alla fine del '93 dall'*Armata cattolica e reale* aveva in effetti obbligato i Vandeani, e i realisti in genere, a continuare la lotta con i mezzi briganteschi degli insorti bretoni, gli «chouans»; la «chouannerie», fenomeno assai simile al brigantaggio meridionale del Decennio, non è quindi altro che una Vandea abortita, una Vandea sconfitta che si trasforma in guerriglia banditesca. È il piccolo *Terrore bianco*, quello che Vandal ha icasticamente definito come il realismo da strada maestra («le royalisme de grands chemins») ¹⁶⁵.

Ma che cos'è la Vandea? «Inexplicable Vendée!», esclamava nel 1793 Barère alla Convenzione, e con questo arduo problema continuano a confrontarsi gli storici. Problema difficile, certo, ma senz'altro anche paradossale, perché si deve dar conto di una rivoluzione popolare contro la rivoluzione, anzi contro la Rivoluzione per antonomasia, quella francese. Il peso del mito è ancor oggi schiacciante: la Vandea simbolo della Francia dell'*ancien régime*, monarchica, cattolica, tradizionalista, rurale, che si leva in armi contro la nuova Francia rivoluzionaria, illuminista, cittadina e borghese; oppure specularmente, dal lato opposto, la Vandea reazionaria e oscurantista, fomentata dai nobili, dalla Chiesa, dall'Inghilterra e da tutti i nemici della libertà. Quest'ultima linea interpretativa – canonizzata dalla

¹⁶⁵ A. VANDAL, *L'avènement de Bonaparte*, Paris 1910, vol. I, pp. 29-35; vol. II, pp. 290-301; cfr. anche M. MARION, *Le brigandage pendant la Révolution*, Paris 1934. Sulla questione vandea cfr., da diverse posizioni storiografiche, E. GABORY, *Les guerres de Vendée*, Paris 1989; P. BOIS, *Contadini dell'Ovest*, Torino 1975; Ch. TILLY, *La Vandea*, Torino 1976; J.-C. MARTIN, *I Bianchi e i Blu. Realtà e mito della Vandea nella Francia rivoluzionaria*, Torino 1987.

stessa Convenzione, decisa a demonizzare l'avversario per giustificare la propria incapacità a comprenderlo —, giocherà un ruolo determinante nel dibattito politico e nella stessa storiografia: la Vandea non è una modesta insurrezione regionale, quale in effetti è, ma un complotto contro la Rivoluzione.

Si tratta di interpretazioni “mitologiche”, che non hanno fondamento nella realtà dei fatti, ma che continuano ancora a vivere nell'immaginario collettivo perché rappresentano efficacemente l'eterna dialettica tra bene e male, rivoluzione e reazione, innovazione e persistenza.

Analogo mito ideologico-storiografico è quello dell'insurrezione spagnola contro Napoleone, alla quale si riconoscono in genere, come alla Vandea, motivazioni nazionali, religiose, politiche e ideologiche, anche se di segno prevalentemente reazionario, che si negano, invece, alla *chouannerie*, al sanfedismo e al brigantaggio. Per di più, al contrario della Vandea, l'insurrezione spagnola risultò alla fine vittoriosa, costituendo addirittura una delle cause principali del crollo dell'impero napoleonico. Essa ottenne quindi la propria legittimazione innanzitutto dal successo, e poi anche dalle potenze della coalizione antifrancesa, a partire dalla Gran Bretagna, il cui sostegno fu massiccio e determinante¹⁶⁶.

Particolarmente significativa risulta, in questo senso, l'accettazione, ed anzi l'esaltazione, che fu fatta dalla cultura romantica europea delle forme peculiari dell'insurrezione spagnola, comprese quelle più feroci. Sebbene la tattica della guerriglia fosse stata praticata da tempo immemorabile, il termine *guerrilla* si diffuse e affermò solo allora. La Spagna, infatti, fu il primo paese europeo a combattere una guerra di questo genere su larga scala, e a dimostrarne tutta la terribile efficacia. L'intervento diretto e determinante dell'Inghilterra e la vastità e l'arduità del teatro strategico fecero alla fine trionfare in Spagna l'ostinata resistenza popolare. Questi fattori mancarono

¹⁶⁶ Dell'immensa bibliografia esistente ci limitiamo a citare G. DE GRANDMAISON, *L'Espagne et Napoléon*, Paris 1908-1931, voll. 3; P. CONARD, *Napoléon et la Catalogne*, Paris 1909; A. FUGIER, *Napoléon et l'Espagne (1799-1808)*, Paris 1930, voll. 2; M. ARTOLA, *Los afrancesados*, Madrid 1953; ID., *La burguesia revolucionaria (1808-1874)*, Madrid 1990; J.R. AYMES, *La guerra de la Independencia en España (1808-1814)*, Madrid 1986, e infine, per gli aspetti più propriamente militari, la grande *Guerra de la Independencia 1808-1814*, a cura del Servicio Historico Militar, Madrid 1972-1981, voll. 5.

no invece del tutto nel Mezzogiorno d'Italia, dove la lotta in campo aperto si concluse in pratica già alla fine dell'estate del 1806, degenerando in quella peculiare forma di guerriglia che i francesi definirono "brigantaggio", quasi completamente estirpata nel 1811 dalla durissima repressione di Manhès.

Ma è altresì significativo, ancora una volta in controtendenza rispetto al caso spagnolo, il quasi completo ripudio che anche da parte borbonica si avviò progressivamente del sanfedismo e del brigantaggio, soprattutto dopo la restaurazione del 1815. La società meridionale era infatti strutturalmente e radicalmente cambiata rispetto al '99, e in tale quadro anche l'esperienza sanfedista veniva ora nettamente respinta anche da parte di coloro che l'avevano incoraggiata e promossa, ed anzi il suo stesso ricordo veniva quasi rimosso dalla memoria collettiva, come qualcosa di ripugnante e di spiacevole. Di qui l'isolamento sostanziale in cui, nella restaurazione, vennero a trovarsi i superstiti campioni del legittimismo sanfedistico del '99 e del 1806.

Né è infine da credere, come si è a lungo ritenuto, che l'insurrezione spagnola fosse sostanzialmente interclassista, differenziandosi quindi, anche in questo, dal sanfedismo meridionale. Può dirsi invece, più esattamente, che il popolo spagnolo insorse non "contro" le classi possidenti, ma "nonostante" esse. Anche in Spagna, in realtà, la rivolta fu per sua natura essenzialmente reazionaria, pur essendo sociologicamente un movimento del tutto democratico e popolare.

Queste considerazioni generali e complessive ci aiutano ad inquadrare correttamente il caso specifico dell'insorgenza meridionale, che va letta e interpretata nel proprio contesto, che è quello europeo.

Ma quali furono, nel Mezzogiorno, gli obiettivi "politici" e ideali del movimento sanfedista? L'indipendenza nazionale, la fede religiosa, la devozione al trono? Nulla di tutto questo: l'idea di nazione appartiene all'800 romantico, il sentimento e la pratica religiosa erano in crisi, il sovrano era un re meschino e vile, dominato da una moglie semifolle e da un favorito onnipotente e spregiudicato, legato a filo doppio allo straniero. In quanto alla Chiesa, nessuna meno di quella meridionale era in grado di promuovere un movimento politico-sociale, né tantomeno di egemonizzarlo. Il «fanatismo» popolare non fu conseguenza di una consapevole strumentalizzazione

degli ecclesiastici, giacché la religione popolare aveva radici autonome, e i singoli preti e frati, specie di campagna, che parteciparono all'insorgenza non rappresentarono l'insieme del clero né tantomeno la Chiesa. A "compromettere" in tal senso la Chiesa fu piuttosto il Ruffo, in quanto cardinale e allo stesso tempo capo della Santa Fede. Ma si trattava più di immagine che di realtà, ché Ruffo agì essenzialmente come capo politico e militare, e non certo religioso.

Si giunge quindi alla conclusione che i reali motivi dell'insurrezione furono quasi esclusivamente negativi, cioè né rivolti alla difesa dell'esistente né alla creazione dell'avvenire. La popolazione, in sostanza, si levò in armi perché l'invasione francese fece esplodere la crisi dissolutrice dell'*ancien régime*, già da tempo in atto. Da questo punto di vista l'insorgenza può essere vista allo stesso tempo sia come la forma di autodifesa dell'*ancien régime* che la concausa del suo crollo, in quanto essa distrusse tutte le gerarchie interne su cui il sistema si reggeva. Nulla più del sanfedismo, infatti, contribuì maggiormente ad abbassare la considerazione per la monarchia e a degradare il sentimento religioso. La storia del restaurato regno borbonico tra il 1799 e il 1806, sospeso tra *anarchia* e repressione, è in questo senso esemplare.

Il trauma provocato dalla caduta del vecchio ordine e dall'invasione straniera, mentre a livello centrale determinò il collasso e la paralisi, suscitò a quello locale e periferico una ripresa di vitalità e d'iniziativa, quasi un rilessso condizionato di conservazione e di autodifesa. Le prime "masse" si formarono ovunque pressoché spontaneamente, utilizzando però il quadro istituzionale tradizionale di università e parlamenti, ma agendo in realtà rivoluzionariamente, approfittando dello strumento normativo "legale" costituito dal regio dispaccio del 15 dicembre 1798 per sovvertire il vecchio ordine. Le masse sorsero quindi su base rigidamente localistica e addirittura paesana, assumendo un carattere che le contrassegnò profondamente.

Ma presto la situazione non consentì che tale situazione si prolungasse oltre. Le necessità militari esigevano infatti che le bande si amalgamassero in formazioni più numerose e organizzate. Ma l'unità effettiva di esse dipese essenzialmente dal fatto che il comando era fortemente personalizzato, il che costituiva la loro forza ma anche la loro debolezza. Il ruolo dei capi, in effetti, dipendeva molto più dalla loro personalità che dal grado nominale rivestito. Ogni capo, comunque, non esercitava effettivamente il comando se non

sui gruppi da lui reclutati o che si erano creati intorno a lui in un determinato paese. È questo il caso della massa di Fra' Diavolo, costituita da una galassia di bande minori gravitante intorno al nucleo centrale, che si riuniscono a quella principale e obbediscono al capo in maniera solo molto limitata e per brevi operazioni. La gerarchia interna era estremamente ridotta, e l'assenza dei gradi intermedi conferiva omogeneità al gruppo. L'organizzazione più propriamente militare delle masse rimase quindi soltanto teorica e nominale.

Queste considerazioni sull'inquadramento delle masse inducono a ridimensionare drasticamente ogni valutazione sulla capacità di comando e di controllo delle stesse, e quindi sul grado di responsabilità diretta che i capi, come Fra' Diavolo, portavano nei casi, tutt'altro che infrequenti, degli «eccessi» che ad esse venivano imputati. Tra la fine del '700 e gli inizi dell'800, del resto, neppure gli eserciti regolari erano così "regolari" da non abbandonarsi spesso al saccheggio, alla rapina e all'omicidio.

Come il caso di Michele Pezza dimostra chiaramente, a prendere l'iniziativa di formare le masse furono in genere persone nuove, giovani e spregiudicate, appartenenti non già alle classi subalterne ma alla piccola borghesia di paese. Si trattava di capi improvvisati, privi di cariche ufficiali e fuori delle gerarchie dell'*ancien régime*; erano anzi spesso elementi che avevano sino ad allora agito ai margini della legge o addirittura fuori di essa. Il fatto stesso che i capimassa più importanti, come del resto i *cabecillas* spagnoli, fossero conosciuti con un soprannome (*Fra Diavolo*, *Sciabolone*, *Sciarpa*, *Panedigrano*), indica che il popolo li riteneva fuori delle gerarchie sociali tradizionali. Ciò non deve stupire o scandalizzare: in un momento di drammatica emergenza e di completo collasso politico-istituzionale come quello, erano proprio essi, i «fuorusciti» e i banditi, ad avere quel patrimonio d'iniziativa, di spregiudicatezza, di collegamenti, di conoscenza del terreno e di abitudine alla violenza necessario, e anzi indispensabile, per condurre la guerra per bande.

Né va dimenticato come la percezione del fenomeno criminale fosse, alla fine del XVIII secolo, assai diversa da quella che assumerà nei decenni successivi. In tutte le classi sociali i costumi erano rudi, le violenze frequenti, i crimini continui. Nel Mezzogiorno di *ancien régime* la criminalità era assai diffusa, alimentata da una giustizia dura e severa, a volte addirittura feroce, almeno in teoria. Essa era infatti lenta, incerta, inceppata, spesso ostacolata o addirittura fer-

mata da rapporti di famiglia, d'interesse, di protezione. Farraginosità inestricabile delle leggi, complicazione delle procedure, infedeltà dei subalterni, ritardi d'ogni genere, evasioni facili completavano il quadro. Non mancava davvero la severità nominale delle pene, ma bensì la loro certezza e prontezza, cioè il requisito essenziale del diritto. Già alla vigilia del '99, quindi, il disordine e l'insicurezza pubblica avevano raggiunto il più alto grado.

Né va dimenticato il brigantaggio, le cui tradizioni erano antiche e radicate. Nel Mezzogiorno, infatti, esistevano e si confondevano tutti i tipi di briganti: banditi comuni, per i quali la rapina e l'omicidio erano divenuti un'abitudine, banditi "sociali" e proscritti avidi di vendetta, miserabili senza risorse. Tra il 1799 e il 1815, inoltre, tutti i partiti furono di volta in volta oppressi ed oppressori, proscritti e proscrittori, massacrati e massacratori, creando un ambiente di odi, di faide e di vendette che nessuna vera e profonda pacificazione poté mai più sanare.

È in questo contesto storico-ambientale che va collocata la figura di Fra' Diavolo, senza i moralismi e i manicheismi che hanno così fortemente marcato, e per ciò stesso inficiato, la storiografia ottocentesca, sia di parte nazional-liberale che filoborbonica. Le abusate categorie del "bandito" e del "brigante" si rivelano oggi altrettanto insoddisfacenti di quelle apologetiche dell'eroico paladino della legittimità e della fede. Michele Pezza, in realtà, non fu né l'una né l'altra cosa.

Uomo del suo ambiente e del suo tempo, ne visse tutte le contraddizioni, le ambiguità e i drammi. Piccolo borghese di famiglia di origine popolare, si trovò a capeggiare un moto insurrezionale le cui implicazioni politico-ideologiche profonde gli sfuggivano. Uomo d'azione e capo militare, egli va valutato e giudicato esclusivamente sotto tale veste, perché il suo ruolo storico fu questo, e non altro. Come ha scritto Cingari, Fra' Diavolo non fu forse il più importante dei capimassa del '99, ma fu certamente il più famoso: «Entrato nella leggenda popolare e nella letteratura, è il simbolo del brigantaggio di quegli anni e per taluni il prototipo dei pionieri della guerriglia popolare antifrancese»¹⁶⁷.

¹⁶⁷ G. CINGARI, *Michele Pezza Fra Diavolo* cit., p. 39.

Ed è quanto mai significativo rilevare come il mito di Fra' Diavolo sia sorto assai precocemente, già all'indomani del '99. Nel 1801 usciva infatti a Parigi un romanzetto storico, attribuibile al giacobino napoletano Bartolomeo Nardini, *Les exploits et les amours de Frère Diable, général de l'armée du cardinal Ruffo*, che l'anno dopo, in una traduzione rimaneggiata, veniva ripubblicato in Germania. Il lavoro non aveva alcuna verosimiglianza storica, e nemmeno cronachistica, ma segnava la nascita della leggenda di Fra' Diavolo, che l'età romantica avrebbe ulteriormente coltivato ed enfatizzato.

Perché ciò avvenne per Fra' Diavolo e non per altri capimassa? In questo caso il mito riceve luce dalla storia. Fra' Diavolo fu l'unico dei capimassa ad avere sin dall'inizio della sua attività una proiezione internazionale, assicurategli dall'operare in una zona di confine solcata da una via importante come l'Appia e dall'interesse strategico che la fortezza di Gaeta rivestiva per la flotta inglese. Sin dall'aprile '99, come sappiamo, il «Great Devil», come lo chiamavano Troubridge e Nelson, entrato in contatto con le navi britanniche, ricevette armi, munizioni, artiglierie e istruzioni. Ciò lo portò a muoversi nell'ambito, alquanto ambiguo, di una doppia fedeltà, agli inglesi e ai Borbone. E tale carattere, sostanzialmente, egli confermò nel 1806, quando si rese lo strumento privilegiato e la punta di diamante della strategia di Sidney Smith. Ciò, se lo rese sospetto e invisso a Ruffo, gli guadagnò la protezione di Acton, da sempre l'"uomo di Londra" nel governo borbonico. Nell'ambiente anglosassone, quindi, Fra' Diavolo non ricevette alcuna demonizzazione.

Specularmente, il suo essere persona di fiducia degli inglesi, che sapevano di poter contare su di lui sino in fondo, al contrario degli altri capimassa, lo rese particolarmente odiato e temuto da patrioti e francesi. Ma mentre i primi non furono capaci di uscire dall'ottica della guerra civile, i secondi, meno dominati da odi di fazione e da pregiudizi di classe, seppero apprezzare almeno le doti militari dell'abborrito ma formidabile guerrigliero. L'essersi misurati con un capo tanto temibile e famoso accresceva anzi la gloria di quei francesi, come Hugo, che l'avevano combattuto e alla fine vinto.

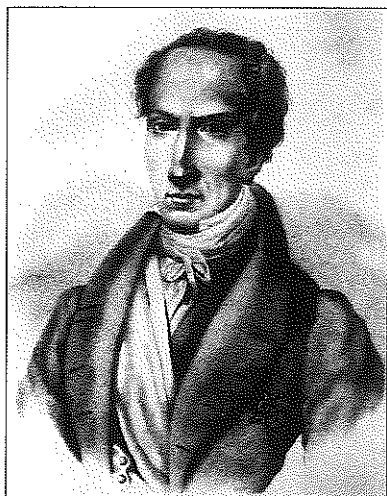
Dall'incontro di questi fattori, contraddittorii ma concomitanti, sorse e si alimentò con straordinaria e duratura fortuna la leggenda di Fra' Diavolo.

Nelson e Sidney Smith, da quei grandi uomini di guerra che erano, non si erano del resto sbagliati: Fra' Diavolo, se non era il capo-

massa più importante per numero di armati, era certo il più affidabile e anche quello tatticamente e persino strategicamente più dotato. Grande guerrigliero, infatti, egli si rivelò nella campagna del 1798-99, quando la sua azione si rivelò decisiva per neutralizzare la guarnigione francese di Gaeta e per interdire l'utilizzo dell'Appia; grandissimo, poi, egli fu nella grandiosa ma disperata impresa di Sora, e ancor più nella conduzione della tragica quanto memorabile ritirata, una straordinaria anabasi che non trova riscontri negli annali militari del tempo. Autentico maestro nell'arte della guerriglia, dimostrò una straordinaria inventiva e una fulminea capacità di adattamento ai luoghi, alle circostanze e alla stessa personalità del nemico. Dotato di un eccezionale carisma personale, seppe condurre i suoi uomini alle imprese più disperate ed estreme. Il genere di guerra che egli condusse fu certo crudele, come sono tutte le guerriglie, specialmente in un feroce e torbido contesto d'invasione straniera e di conflitto civile e sociale, quale quello costituito dal Mezzogiorno del 1799 e del 1806. Il «royalisme de grands chemins» non fu del resto, come sappiamo, una caratteristica esclusiva del Mezzogiorno.

Non certo il furto e la rapina, comunque, costituirono le molle dell'azione di Michele Pezza, che non lasciò per altro alcun favoloso patrimonio alla famiglia, ma bensì il senso forte e orgoglioso delle sue capacità, che in una situazione unica e irripetibile gli offrì la possibilità di uscire da una situazione paesana oscura e mediocre. Come ben dice il Rambaud, e la sua affermazione non si può che condividere e sottoscrivere, «c'est en tout cas une grande figure de partisan»¹⁶⁸.

¹⁶⁸ J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte* cit., p. 138. Lo stesso autore dichiara altrove (J. RAMBAUD, *Fra Diavolo et le Commandant Hugo* cit., p. 844) che senz'altro Fra' Diavolo occupa il primo posto tra i capomassa, e che comunque i documenti «sont à l'honneur de son énergie morale et phisique».

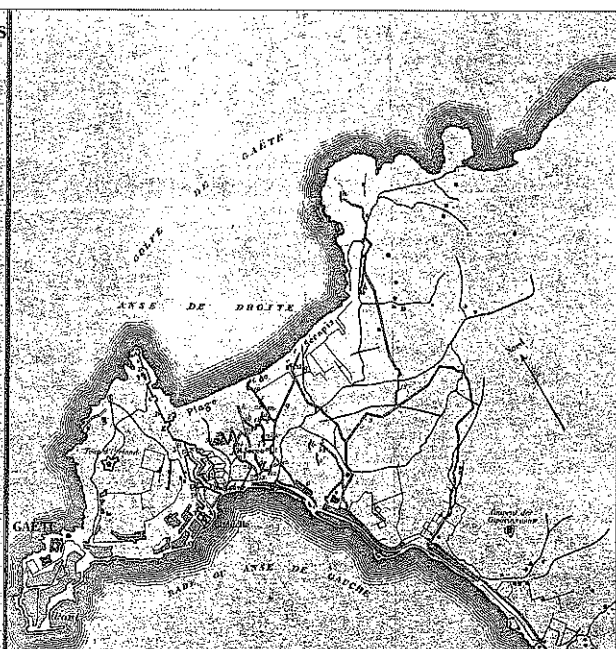


PLAN DES ATTAQUES
CONTRE GAËTE. 1806.

Légende

- A Bataillon d'Infanterie de Tranchée.
- B Bataillon d'Infanterie de la Division.
- C Bataillon de Jäger.
- D Bataillon de Fusiliers.
- E Bataillon d'Artillerie.
- F Bataillon de Mitrailleurs.
- G Bataillon de Dragons.
- H Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- I Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- J Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- K Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- L Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- M Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- N Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- O Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- P Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- Q Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- R Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- S Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- T Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- U Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- V Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- X Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- Y Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- Z Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.
- de la Division.
- N Bataillon de Cavalerie à la suite de la Division.

Echelle en toises.



Il ministro di Polizia Cristoforo Saliceti e il generale Luigi d'Assia Philippstadt.
Planimetria francese dell'assedio di Gaeta (1806).



Fra' Diavolo nell'unico suo ritratto autentico, eseguito dal pittore napoletano Caravita (1803).

MICHELE PEZZA DETTO FRA' DIAVOLO
MEMORIE DEL 1798-1800

ISTORIA DELLI FATTI ACCADUTI A D. MICHELE PEZZA DAL GIORNO 17 DICEMBRE 1798 PER LA RIVOLUZIONE ACCADUTA NEL REGNO DI NAPOLI ALL'ENTRATA DE' FRANCESI*.

Essendo giunto l'ordine del Tenente Generale il Duca della Salandra¹, che tutte le popolazioni si fossero armate in difesa del nostro amabilissimo Sovrano Ferdinando IV Dio Guardi contro l'infame sedicente Repubblica, essendo D. Michele Pezza alias Fra' Diavolo della Terra d'Itri provincia di Terra di Lavoro attaccato alla Corona, subito cominciò a fare unione di altri², scrisse lettere circolari per tutti i Paesi vicini che si fossero armati prestamente, e tutti si fossero portati da lui in Itri, anche coloro che armi non avessero, che dal medemo se li sarebbero date, in maniera tale che in termine di giorni quattro strinse da circa 10.000 [sic] uomini, e si portò subito nel Fortino chiamato S. Andrea, che sta situato nella strada che da Itri si cala alla Città di Fondi unico passo che da Roma si viene nel Regno circondato da montagne, dove stava il Comandante per nome

* Archives Nationales, Paris, 381 AP4, dossier 4, *Ministère de la Police générale 1806-1808*, Pièces diverses. Il frontespizio reca questa soprascritta in francese, di altra mano: «Faits historiques des campagnes de Fra Diavolo redigés par lui même, et trouvé dans ses papiers lors du sequestre de ses bons. Julliet 1806». Il testo riportato è fedelmente riprodotto secondo l'originale. I pochi interventi effettuati, mirati a facilitare la lettura, si sono limitati ad introdurre alcuni capoversi e a ritoccare in alcuni punti la punteggiatura, spezzando alcuni periodi particolarmente lunghi e ricchi di subordinate, col sostituire il punto al punto e virgola. Tra parentesi quadre indichiamo il numero dei fogli del manoscritto, che però nell'originale non reca numerazione.

¹ Il generale Giovanni Vincenzo Revertera, duca della Salandra.

² Questo periodo è in parte cancellato e sostituito a margine da frasi similari di altro carattere, fortemente scorrette e dialettali: «Avendo indeso D. Michele Pezza alias Fra diavolo che li nimici Frangesi si noldravano nel regno subito comingìo affare unione».

Sicardi³. Questo comandava cinque pezzi di cannoni, e teneva sotto di se da circa 1.000 [fol. 2] uomini di Fanteria, Cavalleria, Fucilieri di Montagna ed Artiglieri, e si presentò dal suddetto Comandante con tutta la sua gente, a cui il Sicardi gli disse che colà non bisognavano, ma che l'avesse guardato le spalle che per il Fortino pensava lui, a cui rispose il Pezza che per le spalle non dubitasse, e stesse pur sicuro; allora subito si partì colla sua gente, e la divise ne luoghi più opportuni che lui stimò, per dove i Francesi potevano passare per impadronirsi del Fortino, cioè a Sperlonga, a Migliograna, a Vallefredda, alla Madonna della Civita, S. Nicola ed altri luoghi, ed erano dalle Università mantenuti di tutto il bisognevole di bocca e di guerra.

Come di fatti giunti i Francesi nella città di Fondi non mancavano di andare a stuzzicare i suoi, per poter passare avanti, ma sempre erano respinti colla perdita di più Francesi, che un giorno l'inseguirono sin'a vicino Fondi, dove presero 400 castrati, che i Francesi tenevano, e furono condotti in di lui potere, e fu fatto il calcolo de' morti francesi da circa 300, [fol. 5] e cinque prigionieri, che furono mandati in Gaeta, altri furono tratti ed impediti, per non farli passare circa giorni undeci sempre coll'armi alla mano, di giorno e di notte in mezzo alle gran nevi di cui erano coverte quelle montagne, ma il giorno 29 dicembre 1798 verso la sera s'intese sparare tre colpi di cannone, e poi non s'intese più niente. Credendo il Pezza essere cosa da nulla, ma che ad un ora della notte giunse un corriere al medemo, e gli disse che il Comandante Sicardi aveva reso il Fortino senza fare alcuna resistenza⁴.

Sentendo questo si restrinse quella poca gente che potè per portarsi alle montagne di Gaeta per poter dare ajuto alla detta Piazza. Ma il fatto si fu che al far del giorno li furono addosso circa 3.000 Francesi, con quali stiedero più di otto ore a far foco, e ne massacrarono più di 300, e gl'altri perseguitarono fin'a Gaeta, credendo il Pezza

³ Si trattava del capitano d'artiglieria Antonio Emanuele Sicardi, che successivamente passò a servire la Repubblica ed ebbe il comando del castello di Baia, dove capitò il 17 giugno 1799.

⁴ La caduta del fortino di S. Andrea il 29 dicembre sembra invece avvenisse dopo sanguinoso combattimento e senza tradimento, come dimostrano la notazione del *Libro di memorie* del monastero di S. Martino di Itri, citato in E. JALLONGHI, *Fra' Diavolo* cit., p. 78n., e il fatto che i cannoni furono inchiodati (Cfr. nota 34).

non si fusse resa la Piazza, ma il fatto si fu che la trovò resa; avendo ciò inteso tutta la sua gente si scoragò, e subito depositò l'armi per andar nelle loro case, e salvare le proprie famiglie, dal che restò il Pezza [fol. 4] con soli 24 uomini, che non sapeva il medemo cosa farsi.

In capo a sei giorni risolse, e disse a suoi compagni andiamo in Itri a massaccrar quei pochi Francesi che vi sono, come di fatto andiedero, e trovarono circa 60 Francesi, che una quantità furono massacrati, ed altri perseguitati fin'a Castellone³, e poi ritornarono indietro, ed andiedero a sonare le campane ad armi, al che tutto il popolo corse, ed armossi fin'anche le donne, per cui da diverse donne furono ammazzati molti Francesi; nell'istesso giorno ne massaccrarono una gran quantità tutti della piana maggiore⁶, che passavano colle carrozze, come ben'anche fermarono un corriere che portava una cassa di proclami per affiggerli per i paesi, e fu fatto prigioniere un Generale ed un Colonnello, al che penzò il Pezza portarli prigionieri in Napoli al Generale Pignatelli⁷, per aver dal medemo soccorso di armi e munizioni; giunto che fu a Sperlonga per imbarcarsi, trovò colà circa venti Francesi, e cominciò a far foco, e ne ammazzò sette, ed un Commissario ed un [fol. 5] giacobino fece prigionieri, che in unione degl'altri due condusse in Napoli.

Giunto a Napoli si portò dal Generale, e gli disse che avea portato quattro prigionieri, gli rispose il Generale che li avesse portati al Granatello, che colà avrebbe trovato un Aiutante, al quale doveva consegnarli, come infatti fu eseguito; dopo averli consegnati il Pezza con altri due suoi compagni ritornò in Napoli, e tre altri suoi compagni rimase a guardare li prigionieri; la mattina susseguente si portò di bel nuovo dal Generale, quale pregò che l'avesse data una barca, armi con munizione di guerra, che in capo a giorni sei l'avrebbe ripigliato la Piazza di Gaeta, ma niente li rispose, nè volle darli niente⁸. Ciò vedendo si portò subito al Granatello, per chiamar li suoi compagni e portarli nella loro patria, ma il fatto si fu che non

³ Castellone forma oggi con Mola il comune di Formia.

⁶ Stato maggiore.

⁷ Il capitano generale Francesco Pignatelli dei principi di Strongoli era stato nominato vicario del regno da Ferdinando IV all'atto della fuga di questi in Sicilia, il 22 dicembre 1798.

⁸ A margine è stato aggiunto di altro carattere: «perchè era fatto l'armistizio», con riferimento all'armistizio stipulato a Sparanise il 12 gennaio 1799.

trovò li suoi compagni, nemmeno li prigionieri, solamente li disse un soldato che nella notte antecedente era venuta una compagnia di Cavalleria da Napoli, e si aveva portato li prigionieri e li suoi compagni in Caserta; sentendo questo si portò subito in Napoli, e prese altri due compagni e si parti per Itri.

Colà giunto di nuovo incoraggiò li suoi compaesani, e li portò seco per affrontarsi col nemico, che veniva per abbattearli, che appena fu veduto che si cominciò un vivo fuoco, che non cessò un momento, ma durò circa due ore, e morirono de Francesi da circa 100, ed il restante [fol. 6] fu perseguitato fin a Gaeta, che di timore abbandonarono un carro d'armi ed un altro di munizione e 10 cavalli; questa funzione⁹ continuò giorno per giorno, più volte i Francesi tentavano abbattearli, ma sempre valorosamente erano conquassati giornalmente colla perdita di quaranta e cinquanta, senza li feriti, che si fece il bilancio delli morti circa 500 tra soldati e piana maggiore. Per fine li mancò la munizione, son venuti li Francesi, si fece quanto si potè, per cui convenne fuggire, e loro s'impadronirono del Paese, dove fecero sette giorni di sacco, e massacrarono da circa 50 paesani tutti di età avanzata, fra' quali il capo fu suo Padre. Qual cosa saputasi da suoi figli senza badare al pericolo della vita, uno se lo prese sopra le spalle e l'altri collo schioppo alla mano si fecero strada in mezzo alle sentinelle francese [sic] di notte, e nella sua Chiesa lo seppellirono.

Allora restò con soli 27 uomini e si portò in Maranola, e subito risvegliò tutti quei Paesi convicini, cioè Maranola, Triulo¹⁰, Castelnuovo, Spigna, Traetto¹¹, S. Maria della Lefna, Pulgarino, Castelforte, Salvagana, le Fratte¹², Coreno, e radunò da circa 1.700 uomini, di più fece una lettera circolare per tutto lo stato di Sora, Abruzzo, in nome di Sua Maestà Re delle due Sicilie, quale intesisi subito abbandonarono le loro famiglie e si avvalse delle seguenti espressioni, cioè:

Ecconi vicino a voi miei cari figli, in breve (fol. 7) sarò tra voi, e non credete che io vi abbia abbandonato e rimasti in preda dell'inimici, il ramma-

⁹ *Lapsus calami* in luogo di fazione, cioè scontro.

¹⁰ Oggi Trivio.

¹¹ Ora Minturno.

¹² Ora Ausonia.

rico della mia partenza fu grande, colpa non fu la mia, ma de miei Ministri. Eccomi che son tornato con una grande Armata, di mare e di terra, e viene in mio soccorso il Sacro Romano Impero, l'Impero Ottomano, oltre altre Potenze. Cari vassalli siatemi fedeli, perchè non sarete oppressi: guai a coloro che ànno commesso delitto, mentre nell'avvenire non ci sarà chi possa frangere Leggi sì sante, e che il mio Figlio, vostro Figlio, invigilerà sopra tutte le Provincie per formare la felicità de miei Popoli. Cari vassalli siatemi fedeli, ed il Ciel vi assiste.

Mare di Brindisi mese di gennaro 1799. Vostro Padre e Re Ferdinando IV.

Quale intesisi, subito abbandonarono le loro famiglie, e presero le armi in difesa del nostro amabilissimo Sovrano.

Dopo d'aver ristretto la gente si portò a fronte del nemico che stava al Garigliano, e ne massacrò un gran numero, e poi tagliò il ponte al Garigliano; il giorno seguente vennero circa 4.000 Francesi, ed attaccarono un vivo fuoco, che durò circa tre ore, e siccome era forza maggiore li convenne fuggire, e dopo due giorni si portò nella strada, dove loro dovevano [fol. 8] passare, come in fatti vennero circa 300 con 27 carri di munizione di guerra, quali furono disfatti, ed ànno preso¹³ tutta la munizione. Ma sentendo [che] in Traetto stavano altri, prontamente con i suoi andiedero ad assaltarli, e [li] massacrarono senza che ne fusse scappato uno al numero di 242, dove il Pezza si fortificò; dopo son venuti con forza maggiore ad attaccarli, e combattendo valorosamente col nemico restarono i Francesi vincitori convenendo a loro fuggire, che appena sono entrati saccheggiarono, ed ammazzarono una gran quantità di paesani con mandare a fuoco la città; i morti francesi restarono senza numero che restarono in loro potere.

Dopo altri tre giorni si son fatti avanti di bel nuovo, gli ànno scacciati [sic] dalla detta città che tutti si son ritirati al Garigliano, e perseguitandoli valorosamente l'hanno anche discacciati dal detto luogo, con farli fuggire più di un miglio verso Capua, poi nel giorno [stesso] levarono il ponte di nuovo, e lasciarono una guardia per non far passare nessuno, e si portarono a Gaeta, per affrontare ed abbattere l'infame nemico, che poco ci voleva a rendersi. Ma in que-

¹³ *Lapsus calami* in luogo di *perso*.

sto momento venne il capoposto che stava al Garigliano, e gli disse [che] erano passati {fol. 9} colle barche più di 4.000 Francesi, e stavano poco lungi da loro. Sentendo i suoi soldati questa notizia fuggirono tutti ne loro paesi, così ancora lui fece lo stesso, ma poi fu appurato bene che erano 400 che cotesto capoposto fece passare, che se non fusse questo tradimento accaduto, avrebbero occupata detta Piazza.

Mentre stava restringendo la sua gente, i Francesi di notte si son fortificati, e formarono di nuovo il ponte al Garigliano, e ci posero quattro pezzi di cannoni, e ci accamparono da 500 uomini, e si ritirarono di nuovo in Traetto, ed in tutti quei paesi che da mano in mano la strada conduce a Roma, ma niente più poterono acquistare mentre li facevano in ogni parte ostacolo, ma bensì non passava giorno che non fussero andati ad attaccar fuoco, che sempre fu sparso gran sangue, non potendo assaltar Traetto per il motivo che si son provveduti di cannoni, ma vedendo ciò il Pezza prese quartiere poco distante da loro.

La mattina delli due di febraro giorno della Madonna Nostra Signora¹⁴, si trovò un prete il quale disse figlioli sentiamoci la Messa, che la Madonna ci faccia portare vittoria in questo giorno, per poter superare l'infame nemico. Al che il Pezza per non [fol. 10] contraddire disse a suoi sentiamola, ma per celebrare la Messa non si trovava pronto il calice, nè tampoco l'ostia nella Chiesa, tutto si stava cercando sin anche le candele per pigliar tempo, acciò li Francesi l'avessero colti nella Chiesa. Dopo tanto tempo si disse la Messa, si voltò il sacerdote e disse diciamo le litanie alla Madonna; allora lui disse non serve dir litanie dobbiamo andare al nostro destino, mentre stavano uscendo dalla Chiesa s'intese gridare all'armi, all'armi che si accostava il nemico, come in fatti lo era; ritrovandosi la sua gente così all'improvviso si sbaragliarono ponendosi tutti a scappare, e lui restò con soli cinque uomini, trattenendo li Francesi circa due ore colla morte di 83 individui fra quali erano 30 ufficiali francesi; vedendo poi che da Traetto usciva altra forza li convenne fuggire per salvare la propria vita.

¹⁴ Questo episodio, uno dei pochi datato tra i tanti ricordato, va riferito antecedentemente ai fatti prima ricordati da Fra' Diavolo, che si riferiscono invece al periodo marzo-aprile.

Il giorno seguente tornò con pochi uomini nella strada dove quelli passavano imboscandosi nel loro passaggio attaccando un vivo foco colla morte di 50 Francesi, soldati di Cavalleria, dove presero 14 carri di [fol. 11] prigiotti¹⁵, un altro carico di apparamenti di Chiesa; il giorno dopo prendendo cammino verso Traetto per attaccar l'inimico dove riceverono più di 600 scoppettate per cui la sua gente tutta l'abbandonarono, ma nulla esso curando ostinatamente li prese 19 vacche, che trasportava avanti un villano verso Traetto; alla fine vedendo che la sua gente voleva lasciarlo solo prese viaggio ed andiede a trovar la sua famiglia, per vedere se erano vivi o morti in Itri.

Dopo che restò con soli 27 uomini, e sempre facendo imboscate per non far passare anima vivente, che tanto le carrozze del nemico quanto i soldati dovevano morire, dopo fatto un attacco subito si ritirava alle montagne, ma non sempre nell'istesso luogo, ma in diverse parti, conforme venivano le spie, che dicevano dove passar dovevano i Francesi, là subito s'imboscava. Un giorno venne un avviso che passar dovevano i carri coperti che Chiambionetti¹⁶ portava, lui subito si portò ad aspettarli, e dopo che vennero detti carri accompagnati da 70 uomini di Cavalleria, quali furono tutti massacrati e presi detti carri, credeva esser danari, o argenteria, ma in un solo erano danari, e negl'altri tutti vestuarii della truppa, ma preso detto [fol. 12] bottino con i suoi si ritirò col suo destino.

Di nuovo se li scrisse da Castelforte che si fusse là portato con dirli che si erano radunati circa 4.000 uomini, allora non tardò subito andiede, perchè sapeva che ogni giorno venivano i Francesi ad inquietare, che un giorno avevano portato un mortaro per le bombe e cannoni dicendo voler distruggere detto paese, ma ogni volta che son venuti erano respinti colla morte di molti loro individui, che tra morti e feriti furono circa 300 che l'imbarcarono e mandarono in Gaeta, mentre una persona suo strettissimo amico quanto si faceva in Gaeta tutto li avisava, e sempre tentavano di distruggere la sua gente, nè li riuscì, che anzi un giorno li prese sin'anche li cannoni, e furono buttati nel Garigliano per non poterli portare nel Paese do-

¹⁵ Salami.

¹⁶ Forma dialettale per Championnet, il generale in capo dell'armata di Napoli destituito dal Direttorio e richiamato in Francia. Championnet lasciò Napoli il 27 febbraio 1799, e quanto narra Fra' Diavolo si riferisce evidentemente ai suoi carriaggi.

ve stava per cagion delle montagne. Aveva lui ben'anche in detto Castelforte quattro pezzi di cannoni di legno che pochi colpi potevano sparare, che servivano per dar terrore al nemico, per cui dopo li soldati Polacchi e Francesi [fol. 13] quando erano comandati per Castelforte gli pigliava il diavolo, che sempre erano battuti valorosamente, che furono costretti abbandonar quel luogo per non essere tutti massacrati.

Vedendo il Pezza che non venivano più a tentare il Paese, risolse della sua gente formar due colonne, una dovea batter Traetto, Garigliano, Mola e Castellone, e l'altra Itri e Fondi per poi uniti batter la piazza di Gaeta, ed in fatti ha combattuto colli Francesi a Fondi ed Itri colla colonna da lui comandata, de quali porzione furono morti, ed altri perseguitati per fin'allo Stato Romano; la colonna di Traetto la fece comandare da un fuciliere di montagna chiamato D. Antonio Guisa, ma nel mentre si battè colla città ebbe la disgrazia il detto comandante di perire, bensì fu presa Traetto, ma tutta la gente si scoraggiò, per non aver chi li comandava, perciò non eseguì quanto il Pezza l'aveva ordinato. Mentre lui si portava in Gaeta, li giunse un corriero dicendo che la [fol. 14] gente se n'era andata vedendo la morte del detto Guisa; in quell'istante giunse una colonna innumerevole del nemico, e si ripigliò Traetto, dove massacrarono circa 400 uomini e donne, e ci sono incappati circa 60 della sua truppa, e poi si sono incamminati verso Castelforte. Ciò lui sentendo si portò subito a dar ajuto a quella povera gente, ma giunto che fu in quelle vicinanze intese che stavano per entrare in detto paese, e per mancanza di munizioni si dovea rendere, ma bensì morireno circa cinquecento cinquanta Francesi¹⁷.

Avendo il Pezza questo inteso disse che non dubitassero che pensava lui per la munizione, ed avendo inteso che era giunta in Procida l'armata inglese, e di fatti trovò una barca, e si portò da loro in Procida per aver munizione; appena arrivato fece passare imbasciata al Comandante Dobrits¹⁸, con dirli che era colà giunto Fra' [fol. 15] Diavolo, che voleva comunicarli alcune cose. Appena intese il Comandante il suo soprannome, subito lo fece salire a bordo, e lo ricevè

¹⁷ Dapprima Fra' Diavolo scrisse mille e cinquecento, che poi cancellò e corresse in cinquecentocinquanta.

¹⁸ Approssimativa versione di Troubridge per assonanza.

benignamente, dopo un lungo discorso li offrì qualunque danaro lui volesse, a cui rispose che danaro non li necessitava, che n'avea bastante, solo era venuto a pregarlo per armi e munizione di guerra, che di questo ne avea bisogno. Allora il Comandante l'inviò col suo interprete Cianchi¹⁹, e comandò al Governadore, allora D. Michele de Curtis²⁰ col quale anche lui parlò, e li fece l'istessa offerta di danari, e lui rispose l'istesso, al che prontamente li diedero due cannoni, e tutta la necessaria munizione di guerra.

Ritornato che fu al suo destino, ritrovò solo 20 uomini al Gari-gliano, dove sbarcò li cannoni, e pensava portarli in Traetto, che aveva inteso colà dovevan venire circa 200 Francesi, pensando tra se stesso se il nemico viene si piglierà i cannoni, e noi ci convien fuggire; dopo verso un ora di notte fece attaccare li cannoni, e portare nella strada vicina Scavora [sic]; e là situarono [fol. 16] li cannoni, pensando che se loro vengono non possano passare per altro luogo, ma solo per qua, ed allora si farà quanto si può. Ma buona sorte si fu che nessuno si vidde al far del giorno, e subito vennero circa 300 uomini delli suoi, e così si son portati sopra Maranola la quale è situata sopra una montagna, che li cannoni si dovettero portare a schiena di cavalli, dove si formò un quartiere di ritirata, aspettando per restringere tutta la gente che in termine di dieci giorni radunò circa 1.000 uomini, e 700 stavano in Itri comandati da suoi fratelli, che impedivano il passo per il mare e per terra alli corrieri, e non lasciavano passare nessuno, che non fosse visitato; come passavano i corrieri, così erano arrestati e prese le balice²¹, con lettere, che si trovavano, ed all'istante erano spediti per Procida per farli ricapitare quanto prima nelle mani di Sua Maestà nostro Sovrano.

¹⁹ Si tratta del tenente di vascello della marina borbonica Filippo Cianchi, che Troubridge raccomandava caldamente a Nelson il 3 aprile 1799, dopo la conquista di Ponza: «He is a fine hardy seaman, a good loyal subject, desirous of doing everything for the welfare of his Country. If the Navy of the King of Naples had been composed of such men, the people would never have revolted» (*The Dispatches and Letters of Nelson* cit., vol. III, p. 317n.). E il 9 aprile aggiungeva: «Captain Chianchi is also indefatigable in examining the people that came from all quarters» (*Ivi*, p. 329n.). Per le sue benemerenzze il Cianchi fu promosso capitano di fregata (A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799* cit., pp. 73 e 103).

²⁰ Già governatore di Procida, il de Curtis era fuggito a Palermo all'istaurazione del regime repubblicano nell'isola; ai primi di aprile fu ristallato dagli inglesi nell'ufficio, che esercitò con zelo repressivo.

²¹ *Valigie*.

[Fol. 17] Di più di questo ha avuto due corrispondenti in Gaeta che erano provisionati²², che non tralasciavano giornata per farlo inteso di quanto si faceva dal nemico per essere più sicuro ad affrontarlo; oltre di questo i sudetti fecero una gran provisione di carne salata col suo consenso, in maniera che s'inverminì, e tutto dovette- ro buttare in mare, che questo ancora fece rendere prima di due mesi la Piazza perchè li mancò la provisione, e sentendo che i Francesi volevano sortire da detta Piazza di Gaeta, subito si sono imboscati che il giorno 10 maggio fecero un gran massacro, che tra morti e feriti furono più di 160, ed il restante perseguitarono fino a Gaeta.

Pochi giorni dopo che fu il giorno di S. Marciano²³ fecero una imboscata al ponte di Castellone che passavano 200 Francesi, tanto furono battuti che nessuno potè scappare per portare la notizia in Gaeta, che tutti furono massacrati, dopo di ciò ognuno se n'andiede al suo destino, rimanendo lui solo con solo 40 uomini in Mola. Intanto vennero due trabacoli per mare, menando cannonate da per tutto, e neppure loro hanno [fol. 18] risparmiato di sparare. Nel tempo che si faceva questo foco, ecco che se ne vengono 700 Francesi colla Cavalleria d'avanti, alla vista de quali il Pezza con [un] suo compagno sparò, e n'uccise due, dove si fece un gran fuoco, e li trabacoli da mare si accostavano, sparando cannonate e mitragliate; lui intanto ciò vedendo con i suoi compagni se n'andiedero al loro destino, perchè erano pochi, e non potevano far resistenza, che se i Francesi volevano venire sopra Maranola l'aspettavano, dove stava lui colla sua colonna; ma non si sono rischiati di andare, e subito hanno saccheggiato Mola e Castellone, e si sono ritirati in Gaeta.

Dopo giorni due venne un corriere con dirli che in Mola son giunti 30 Francesi con due barche a macinare il grano, allora lui prese 100 uomini, e si portò colà, e massacrarono circa tutti [i] 30 Francesi, e presa tutta la farina la portarono al loro luogo. A capo di pochi giorni calò a Castellone con tutta la sua gente, dove formò quartiere, e poi giunse il suo fratello D. Giuseppe Antonio con altra gente da Itri, e due cannoni, i quali [fol. 19] furono conquistati dal medesimo. Dopo si sono accostati verso Gaeta per conquistar detta Piazza, al che immediatamente si portò il Pezza per parlar colli In-

²² Cioè gli appaltatori incaricati di assicurare i rifornimenti della guarnigione.

²³ Protettore di Gaeta, la cui festività ricorre il 2 giugno.

glesì, ed andiede a bordo di un brigantino, che poco distante stava; in questo momento sortirono i Francesi dalla Piazza colli cannoni e colla Cavalleria, attaccarono il foco, che durò circa due ore, e che dalli nostri hanno pigliato due cannoni, lo che accadde per non essere presente il Pezza, che non potendo arrivare prima, per il contrario tempo, ma alla fine arrivò lui, e ricuperò un barile di munizione e molte armi di diversa qualità, e di bel nuovo si situò a Castellone, e non fece passare neppure la paglia per i cavalli.

Dove stiede fin tanto che sono arrivate due galeotte, quattro bombardiere e quattro lanzoni da Procida, e così si son portati di nuovo all'assedio che fecero sì stretto, che neppure poteano sortire per prendersi un poco di verdure dalli giardini sotto la fortezza, e non passava giorno che non avessero tentato di sortire contro di loro, ma sempre colla perdita di più Francesi, che sempre vergognosamente si sono ritirati. Nel[le] loro sortire che facevano erano tre colonne, una veniva di fronte, l'altra per la montagna, e la terza andava a saccheggiare il borgo, ed il Pezza gli perseguitava che doveano lasciare quanto aveano fatto; ma di ciò [fol. 20] sdegnato, ben tre volte li avisò che fussero l'abitanti usciti dal borgo, e levato ogni cosa per non dare modo al nemico che col saccheggio si fusse rinforzato. Alla fine alle sue voci non volendo ubbedire, colla sciabola alla mano gli scacciò, dicendo a suoi scarpitti²⁴ che non avessero portato riguardo a nessuno, qual cosa fu di molto danno a quelli del borgo, ma dovette farlo per levare ogni forza al nemico, e per farli più presto renderli andava di nascosto a dar fuoco travestito in più forme alla munizione della polvere che aveano sopra la fortezza, che li riuscì una volta mandare in fumo da 50 artiglieri, per cui da quel giorno in poi i Francesi furono privi dell'artiglieri sopra la fortezza.

Altra volta con 20 uomini sciolti andiede a tagliare li capi delli pozzi per tutti li giardini che bagnavano le verdure, e così li riuscì disseccarle tutte acciò non avessero avuto neppure erba da mantenersi i suoi nemici; un giorno si avanzò sotto le mura con un suo compagno, avendo veduto che avanti la porta di Gaeta stava un ufficiale francese con pippa in bocca e libro in mano seduto ad una sedia

²⁴ Termine tra l'ironico e il dispregiativo che indicava all'epoca gli esponenti più umili degli agricoltori e dei pastori, probabilmente traendo spunto dalle arcaiche ed approssimative calzature da essi indossate.

nell'erba con un soldato di guardia avanzata di sua difesa; accostatisi a tiro di scoppo [sic], lui vestito da scarpitto colla [fol. 21] carobina [sic] e 'l suo compagno da ufficiale colla sciabola, il quale ebbe un archibusciata, ma non lo colpì; allora lui disse voglio veder se il colpo della mia carobina lo sgarra²⁵, ciò dicendo sparò, al che si vide in un punto andar su sopra l'uffiziale, il libro, la sedia la pippa, ed il soldato se la scappò, e così li riuscì guadagnar quella pippa che lui da lontano si aveva prefisso pigliarsi, per cui a questo cimento si espose.

Di più due suoi ciacchetti²⁶ continuamente insultavano sotto le mura i Francesi, dicendo loro ha [sic] striga galline²⁷, mangia lardo uscite a combattere, uno de quali con un colpo di cannonata fu spezzato per mezzo per troppo azzaldarsi [sic]; questo saputo il Pezza si rammaricò da una parte ma si contentò, perchè questo ne avea ammazzato più degl'altri, mentre quando sortivano i Francesi di notte a rubar verdure e frutta ne giardini, il ragazzo sotto le foglie folte ed alte di cocozze²⁸ nascosto li ammazzava, e lui colle proprie mani lo seppellì in una Chiesa vicina in un vaso di pietra dove si poneva l'acqua santa per non esserci ivi luogo di sepoltura, e di più li bruggiò da circa mille e duecento tomola di grano ammetati avanti le mura, per non darli modo da vivere.

[fol. 22] I Francesi un giorno vollero armistizio dal sudetto Pezza; diede pranzo a tutti l'ufficiali che si mangiarono come tanti lupi molti prigiotti e frutta, oltre di molto pane e vino e mezzo barile di acquavite che aveva fatto [venire] a posta per incoragirsi con i suoi nell'attacchi. Per cui li dissero quanto siete velenoso in battaglia tanto siete amabile nella pace. Per cui obligati invitarono anche lui nella piazza a pranzo, e lui rispose non poterla [sic] servire, mentre non poteva muoversi una pedata senza ordine del Sovrano; ma almeno li dissero si fusse trattenuto un ora per avere il piacere di farne il ritratto, nè ce l'accordò, sicchè licenziati si ritirarono nella piazza, e disperando si dicevano abbiamo a combattere con tutte le corone, ed anche con un Diavolo in terra.

²⁵ Sgarrare, cioè mancare.

²⁶ Termine dialettale arcaico, probabilmente derivato dal toscano *ciacchero*, che potremmo tradurre con il napoletano *scugnizzo*.

²⁷ *Amazzagalline*.

²⁸ *Zucche*.

Una mattina fece un entrata falza a vista del nemico con 500 uomini, carri ed altri equipaggi con cassa battente che i Francesi si credevano essere altra truppa di linea venuta, per cui intimoriti non sortivano più dalla fortezza, ma pure un giorno vollero tentare alla disperata, ed il fatto si fu che mai non successe tanto di loro massacro quanto quella mattina da circa più di 200, e ne furono appiccatti per i macelli e per gl'albori come tanti porci, che il Comandante di detta piazza si mandò a lagnare con dire che queste non erano azioni di guerra, e da lui li fu risposto prontamente che non l'avrebbe fatto, se non l'avesse imparato da loro, i quali poco prima aveano trovato tredici [sic] de suoi e l'aveano fatti a pezzi a colpi di accetta, dicendo loro fate de nostri quello che volete, che se venite nelle nostre mani faremo quel che ci piace.

Dopo questo fatto d'armi non s'intesero fin tanto non si fece [fol. 23] la capitolazione²⁹; allora gli disse il Comandante francese che [se] per³⁰ giorni tre non si fusse capitolato si doveva rendere per fame giacchè nel mentre era durato l'assedio si cibavano di solo pane e lardo ed acqua, consistente³¹ assegnato per ciascheduno [era] mezza libra di pane e due oncie di lardo, e che un piede d'insalata si pagava un carlino; dopo che si sono imbarcati il Comandante li disse che fra mesi sei si sarebbero veduti di bel nuovo, a cui il Pezza rispose spero dal Signore di vederci in Parigi prima di cinque mesi.

Dopo presa la consegna di detta piazza si portò in Napoli alle prime [sic] di agosto a bordo da Sua Maestà giusto quel giorno che sarpò [sic] la sera da Napoli per Palermo³², che dopo gran piacere di Sua Maestà in averlo la prima volta veduto con quei Signori che li facevano coronò [sic] encomiandolo e lodandolo della sua brava condotta e fedeltà se li domandò s'era casato, o soluto, volendolo premiare con superbissime e nobilissime nozze, a cui lui rispose d'aver

²⁹ Nota a margine: «che seguì il giorno de' 4 agosto», con riferimento però, evidentemente, all'ingresso degli anglo-borbonici nella piazza, perché la capitolazione fu stipulata il 30 luglio.

³⁰ Cioè fra.

³¹ Sta per *contingente, razione*.

³² Domenica 4 agosto Ferdinando IV annotava nel suo diario che nel pomeriggio era «ritornato Troubridge colla nuova di essersi tutto eseguito in Gaeta secondo il convenuto»; la sera del 5 la nave del sovrano salpò per Palermo (ASN, *Archivio Borbone*, b. 114, ff. 80-81).

dato parola³³ ad una giovine, nè potea mancarla, essendo sempre stato il suo carattere di un uomo fedele; di che dal Re e da quei Signori ne fu lodato come uomo fedele ed onorato, poi li disse che fosse [fol. 24] partito per la conquista di Roma, e concertato prima col Cardinal Ruffo³⁴.

Come di fatto a 23 di agosto da Castellone la mattina di venerdì licenziatosi dalla moglie e suoi parenti dopo otto giorni di matrimonio partì, con 3.000 uomini tra scarpitti, Fucilieri di montagna ed un battaglione di campagna e treno di artiglieria, e li furono consegnati due cannoni e tutto il bisognevole da guerra, con tutta la munizione e ducati 4.000 che arrivato in Terracina li consumò per la paga de soldati, e subito dovette cercar danaro per mantenimento della truppa, e prese come fece molta robbia de Giacobini dalle mani de consegnatarii con suoi ricivi; avendo inteso che i Francesi aveano disfatta la colonna di un certo calabrese chiamato Rodio³⁵ in Frascati di Roma, quale colonna per aver dato il sacco ed incauti nel dividersi e venderli la robbia in Marino, fu assalito da i Francesi colla perdita di molti [e] fuggì fin dentro l'Abbruzzo, al che lui subito si avanzò e si portò in Velletri [fol. 25] da dove promulgò proclami con affiggerli dentro le mura di Roma di notte nascostamente del tenore seguente, cioè³⁶[:]

Ferdinando IV, per la Dio grazia Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme ecc., Infante di Spagna, Duca di Parma e Piacenza, Castro, Gran Principe Ere-

³³ Postilla a margine: «privata».

³⁴ Quest'ultimo inciso è in una postilla a margine.

³⁵ Giovan Battista Rodio (1777-1806), avvocato di famiglia patrizia catanzarese, dopo un'iniziale adesione alla Repubblica aveva seguito Ruffo come tenente colonnello dell'*Armata cristiana*. Acquistatasi la fiducia del cardinale, fu incaricato di guidare le masse sanfediste alla conquista di Roma. Nonostante la sconfitta subita a Frascati, fu largamente ricompensato col grado di brigadiere generale e col titolo di marchese, assumendo in seguito delicati incarichi politici. Nel gennaio 1806 fu investito del comando generale dei *Corpi volanti*, coll'incarico di promuovere la leva delle masse e di opporsi con esse alla nuova invasione francese. Catturato il 15 marzo presso Pomarico, in Basilicata, e tradotto a Napoli, fu sottoposto al giudizio di una commissione militare, ma venne assolto. Vittima della sua stessa fama e quasi capro espiatorio dei martiri del '99, fu però risottoposto, con atto di eccezionale arbitrio, al giudizio della stessa commissione che l'aveva assolto, venendo questa volta condannato. Fu fucilato in piazza Mercato il 27 aprile 1806. Su di lui cfr. l'ampio profilo biografico tracciato in F. BARRA, *Cronache del brigantaggio* cit., pp. 389-91.

³⁶ Un esemplare a stampa del proclama, conservato dalla famiglia Pezza, fu riprodotto da B. AMANTE, *Fra Diavolo* cit., pp. 254-55.

ditario di Toscana. Fabrizio Cardinal Ruffo Vicario Generale del Regno di Napoli. D. Michele Pezza Comandante e Generale della Regia divisione che forma l'ala sinistra dell'Esercito di S.M. che marcia verso Roma.

Dopo le paterne premure che si è dato S.M. di riacquistare quella porzione del suo Regno di Napoli, che per disegno dell'insensato Giacobinismo era stata sovvertita ed invasa da i Francesi, onde riportare a suoi buoni ed amati sudditi la pace, la giustizia ed il buon ordine originario della sola onestà cristiana, per il di cui fine [fol. 26] appunto il Creatore dell'Universo ha dato i Re alle Nazioni, si è pure la Maestà Sua determinato di far inoltrare le sue vittoriose truppe in questo Stato Romano, richiamato dalla premura di tranquillizzare anche questi Popoli suoi limitrofi e salvare la S. Chiesa già illanguidita per assicurar la pace dell'Italia, nella quale va interessata. E siccome per li gloriosi ed interessanti oggetti è intenzione della Maestà Sua che vi concorra più la ragione propria del [sic] uomo da bene, che la forza imponente ed estesa delle sue armi, e specialmente di voi Popolo Romano, che solo rimanete ancora sotto di quella violenza che vi produce un governo tumultuante destituito di dritto, di leggi, e principii: siete perciò con il presente editto chiamato dal pietoso cuore della [fol. 27] Maestà Sua ad interessarvi in questa santa, giusta e devota causa, con promettere che se bene siete concorsi colle armi alla rovinosa ed abominevole sacriliga Democrazia, che vi andava a distaccare dal Vangelo e dalla vostra stessa felicità ne rimarrete non solo perdonati, subito che deporrete le armi, e verrete a presentarvi a me, o ad altro Comandante delle Regie Truppe sia generale o locale o dei suoi Alleati, ma ben'anche sarete premiati, preferiti e ricompenzati; persuasi come dovete essere che la sola benignità sovrana si è quella propria del suo Reale animo si è quella che vi dispensa questa indulgenza per somministrarvi un mezzo per farvi salvi ed immuni; poi che se mai sarete trovati colle armi alla mano, allora verrete trattati come veri ribelli [fol. 28] figli della perfidia e dell'errore, e soffrirete soli e non mai altri il saccheggio stato vietato alle Reali Truppe.

Dato in questo Quartiere di Velletri 9 settembre 1799.

D. Michele Pezza Fra Diavolo.

Di là poi passò in Albano, e formò quartiere quattordecimiglia distante da Roma, e prese tutti i migliori posti dividendo la sua truppa per poter battere l'infame nemico, nè da quel punto s'intese più perdita dell'armi napolitane, non tralasciando giorno e notte di andare con 100 uomini alle porte di Roma, e dentro la città di notte

per regolar le sue mire, ma non si son rischciati mai i Francesi e Patriotti uscir fuori, e che se lui avesse avuto un altro migliaio di persone avrebbe pigliato Roma per assalto, ma anche per andar di concerto con Rodio non li riuscì, come si rileva da una lettera da lui scritta al 31 agosto [fol. 29] da lui scritta e fatta in Velletri per Napoli al suo strettissimo amico che il pensiero [aveva] avuto e l'impegno di queste notizie raccogliere, e formarne questo scritto.

In quell'istante giunse il generale Bocard³⁷ in Grotta Ferrata con 3.000 uomini di linea con artiglieria e cavalleria, e li scrisse lettera che si fusse portato colà, dove subito andiede, e volle saper da lui lo stato di Roma, lo che da lui li fu partecipato in tutto, come ancora li fu detto che quando voleva assaltar Roma era pronto, mentre anche la fortezza di Fiumicino e quella di S. Michele l'aveva già presa per assalto con 13 uomini ed aveva fatto otto prigionieri, ed ora non facea passar persona alcuna per detto fiume per cui non vi è chi li faccia ostacolo. Dopo giorni tre lo mandò di nuovo a chiamare, e li disse che si è fatto armistizio con dirli che non andasse più verso Roma, il seguente giorno lo mandò di nuovo a chiamare, e li disse che l'avesse scelto 1.000 uomini i migliori che aveva, e che avesse avanzato alla volta di Roma, e che si era già fatta la capitolazione [fol. 30] e che si avesse presa consegna delle tre Porte, cioè porta S. Giovanni, porta Maggiore e porta S. Paolo, e fusse andato senza artiglieria e cavalleria, e subito fu eseguito.

Di fatti la notte di S. Michele compleando [sic] del suo nome, 29 settembre 1799, per strade disperse di campagne a gran stento, e passare a guazio [sic] una fiumara, sempre temendo di tradimento si presentò alla porta di S. Giovanni con 600 uomini de suoi, dicendo viva il Re, li fu risposto avanzi, si prese la consegna della artiglieria francese per mano de suoi artiglieri dicendo a i suoi non dubitate, che se moro io morirete voi, e così avanzando si trovarono al far del giorno dentro la porta di Roma, il mercoledì appresso si prese il Castel S. Angelo.

Mentre stava in dette Porte ebbe la disgrazia di farsi male ad un piede per causa del cavallo, e mandò a dire al Generale Bocard che volea andar dentro Roma per guarirsi, perchè colà stava in aria cattiva; il sopraddetto Generale gli disse che avesse [fol. 31] sofferto

³⁷ Il generale Emmanuel Burckhardt (1744-1820), svizzero al servizio napoletano.

altri giorni, che quando lui stava alle porte, esso era sicuro nella Città. Nel mentre stava lui alla porta di S. Giovanni, venne una donna e li consegnò un anello, che era della Maestà della Reina [sic], a cui lui subito fece la ricevuta; dopo d'aver ciò saputo il Generale Boccardi li mandò a chieder l'anello, ma da lui li fu risposto che si voleva fare un preggio di consegnarlo colle proprie mani alla Maestà della Regina. Dopo quattro giorni gli mandò ordine che avesse acquarterato fuori le Porte la sua gente colla proibizione che nessuno potesse entrar nella Città (per cui non dovette far poco per frenare la sua gente che si lagnavano [sic], che dopo aver rischiato la vita per qualche tradimento a prender le Porte li era proibito di veder Roma) e lui gli rispose sarebbe meglio riunir tutta la gente per ogni cautela, e per esser pronto ad ogni cenno e comando del sudetto Generale; li fu tutto accordato e radunò tutta la gente in Albano con farli capire essere aria migliore.

A capo di pochi giorni si mandò a prendere 100 uomini di Cavalleria de suoi [fol. 32] che venivano comandati da un certo D. Antonio Caprara³⁸; giunti che furono in Roma gli chiamò per passar rivista, ma il fatto si fu che furono dissarmati [sic] e levati i cavalli, e li fu detto chi di essi volesse servire da soldato, ma nessuno si offerì, ed il comandante Caprara li condusse presi nel Castel S. Angelo. Dopo pochi altri giorni si mandò a pigliare tutta la sua Artiglieria, cioè a 10 ottobre 1799, ed ancora con questi fece l'istesso cioè che il Comandante di detta Artiglieria avesse servito da Sergente nell'istessa; vedendo questo altri soldati di Cavalleria tutti si disertarono per non vedersi togliere i cavalli e le armi, e poi li fece mancare il pre [sic]³⁹, cioè la paga ai soldati, e li mantenne così per giorni 12. I quali vedendosi così trattati si disertarono la maggior parte, poi li scrisse lettera in nome di Naselli⁴⁰, che da Albano si fusse conferito in Roma, per dare conto della robba de Giacobbini,

³⁸ Sanfedista di Velletri, il Caprara aveva costituito una massa essenzialmente sulla base del suo clan familiare. Il 7 aprile 1800 gli fu concesso il grado onorifico di primo maggiore con la pensione di 24 ducati mensili (cfr. ASN, *Esteri*, b. 4302, fas. 31). Curiosi particolari su di lui, che divenne in seguito anche barone, in G. DALL'ONGARO, *Fra' Diavolo* cit., pp. 109-28.

³⁹ Il *prêt* era un termine tecnico che indicava il soldo.

⁴⁰ Il generale siciliano Diego Naselli (1747-1832), dei principi d'Aragona, nominato nell'ottobre del 1800 governatore civile e militare di Roma.

che lui aveva presi per mantenimento della truppa, che l'avesse portato l'anello che lui teneva, e li mandò la patente da Colonnello, che [fol. 33] Sua Maestà si era benignata mandarli.

Mentre stava una mattina per portarsi in Roma, vennero in quell'istante mille e cinquecento uomini di fantaria [sic] e cavalleria, e portavano due pezzi di cannoni, ad ore 10 della notte si presentò da lui un Maggiore con una lettera che diceva che si fusse portato in Roma con una porzione di quella Cavalleria, siccome obbedì, mentre il resto de' soldati arrestavano tutta la sua truppa per condurla in Roma. Quando fu alla metà della strada s'incontrò col generale Boccardi, che dimandò di nuovo l'anello (e lui rispose, la lingua batte, dove il dente duole) e l'intimò ancora l'arresto, come di fatti si fu; mentre stava nel Castel S. Angelo li portarono carcerati tutti i suoi soldati. Avendo lui ammirato⁴¹ questo indebito arresto scrisse al Generale Naselli per saper la causa del suo arresto, gli fu risposto che era per ordine di Boccardi, allora lui scrisse al sudetto, e li fu risposto che lo sapeva Naselli.

Allora ciò sentendo, e non potendo soffrire l'invettive de Giacobbini contro il [fol. 34] Sovrano in mezzo a i quali l'avevano posto nel Castello, e l'oppressione de suoi, che con tanto zelo avevano difeso la Corona, li parse di bene fuggire dal Castello con un concettoso modo, e dalla porta di Roma in Itri 83 miglia in circa ci pose meno di ore 10, sotto un cielo che diluviava con crepar due cavalli, non ostante un rigoroso arresto per tutti li passi contro di lui.

Si portò in Palermo da Sua Maestà, ma dopo la terza volta che si era partito da Napoli per essere stato due volte respinto per il mare contrario, dove arrivato con acclamazione del popolo e [di] tutti i signori palermitani, che si affollavano per vederlo la sera con i lumi alla mano a 4 gennaio 1800. A far del giorno si presentò dagli amabilissimi Sovrani, che fu con grande applauso e festa ricevuto⁴²; al che lui presentò l'anello alla Maestà della Regina, la quale non solo li disse che se l'avesse goduto, perchè preso in guerra in memoria della vittoria contro i Francesi, ma ben'anche si benignò donarli un

⁴¹ Sta per *meravigliato, sorpreso*.

⁴² Anche questo secondo incontro non è registrato nell'assai schematico diario di Ferdinando IV, che domenica 5 gennaio 1800 comunque registra: «Alla sera andato a Teatro» (ASN, *Archivio Borbone*, b. 114, f. 218), facendo cenno allo stesso spettacolo di cui parla successivamente Fra Diavolo.

altro anche superbo e prezioso, acciò si fusse ricordato sempre della sua Real Persona, con dirli che [fol. 35] questi regali si fanno a voi, come persona distinta, non già ad altri.

E che tanto fu l'onore che ebbe dai Sovrani, quanto da tutta la Real Famiglia, che quante grazie li domandò, niente li fu negato, così ancora dal Capitan Generale Acton⁴³, ed altri superiori, e da tutta la popolazione siciliana fu ricevuto distintamente, con essere il primo giorno obbligato a mangiare in tavola di Nelson Ammiraglio inglese, e per lo spazio di due mesi da tutti i Consoli delle nazioni obbligato a pranzo. La prima sera all'Opera fu ammirato con riguardar sempre la sua persona, per cui li convenne non andarci più; più volte al festino publico da Sua Maestà fu distinto, ed al baciamano, ed altre funzioni publiche, fu dalla Regina a chiare voci, da altri signori distinto, e complimentato dicendo così meritano essere trattati da [i] Sovrani i fedeli vassalli, e zelanti veri dell'onor di Dio, e del loro Re.

Finis

*Comandante Generale
Michele Perzo Gradivolo*

⁴³ John Acton (1736-1811).

APPENDICI

APPENDICE I

NOMINE E ATTESTATI DI FRA DIAVOLO ALL'ASSEDIO DI GAETA

Ferdinando Quarto per la Grazia di Dio Re
D. Michele Pezza Fra' Diavolo Comandante Generale
del Ripartimento d'Itri¹

Eliggo D. Giuseppe d'Elia di Mola per Capitano del mio Reggimento avendo sperimentata la sua capacità in tal impiego, perciò ordino, comando a tutti l'eseguitori [sic], che per tale lo stimano, ed obediscono, per quando [sic] si tiene cara la Grazia del Re D.G.

Dato nel Quartiere di Maranola 15 giugno 1799

Michele Pezza

D. Michele Pezza Comandante della Truppa in Massa
del Ripartimento del Garigliano accampata
nella spiaggia di Gaeta²

Certifico, qualmente la persona di D. Giuseppe d'Elia della Terra di Mola della Città di Gaeta nel mese d'aprile si portò sotto il mio coman-

¹ I due documenti, in copia autenticata, sono in ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 334, fasc. 1, allegati alla supplica di D. Nicola d'Elia di Mola. Vi è anche un attestato del «comandante in seconda» Vincenzo Pezza, del 13 agosto 1799. Il governatore di Gaeta (che modestamente s'intitolava soltanto «Barone D. Carlo de Tschudy Cavaliere degli Ordini Costantiniano e di S. Stefano, Maresciallo di campo, Ispettore e comandante della Prima divisione d'Infanteria e Generale Comandante dell'accantonamento dell'ala sinistra»), il 20 agosto 1798 dichiarava che il d'Elia aveva presentato 42 volontari per formare compagnie franche per la custodia della frontiera. Alcuni nobili di Gaeta attestavano il 16 febbraio 1800 che aveva soccorso il fortino di S. Andrea, unendo molta gente e fornendola di armi, viveri e munizioni. Il d'Elia, che era credenziera della R. Sbarra doganale di Gaeta, aveva avuto saccheggiata la casa dai francesi.

² *Ibidem.*

do con circa sessanta uomini, e lui da Capo, siccome continuò fino alla resa della Piazza di Gaeta, ed in tutti gli attacchi [che] si sono avuti con i francesi si è mostrato valoroso, come a tutti i comandi a volo ha obedito, senza avermi data la minima occasione di lagnanza, e perciò da me fu graduato da Capitano, e per esser la verità ho firmato il presente di mio proprio pugno, e munito col mio solito sugello.

Dato da questo Quartier di Castellone li 8 agosto 1799

Michele Pezza Comandante

Ferdinando IV per la Grazia di Dio Re ecc.

D. Michele Pezza Comandante della Truppa in Massa de' Regalisti del Ripartimento del Garigliano, Itri e Fondi³.

Conoscendo noi D. Antonio De Santis di S. Pietro in Curolis Casale di Roccaguglielma abile, e capace a sostenere la carica di primo Tenente, avendovi sperimentato ne diversi incontri lo vostro spirito e valore contro la pessima e iniqua nazione Frangese; perciò colla presente per primo Tenente del nostro reggimento de Regalisti, vi eleggiamo ed

³ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 334, fasc. 35, documento allegato alla supplica di D. Antonio De Santis di S. Pietro in Curolis. Tra gli attestati esibiti è interessante il seguente, rilasciato il 14 settembre 1799 dal sindaco D. Domenico De Santis: «Certifico ed attesto io qual sottoscritto attuale Sindaco ed amministratore di questa Università di S. Pietro in Curolis Castello della Real Baronìa di Rocca Guglielma alodiale di S.M. (D.G.) in Provincia di Terra di Lavoro, che per l'esecuzione delli Reali ordini ed istruzioni a me comunicate, e date ad eseguir dal R. Luogotenente e Comandante Generale di detta Città di Rocca Guglielma il giorno tre del caduto marzo corrente tenutosi publico Parlamento per la formazione della Leva in Massa per la difesa della insinuazione nemica francese, tra il numero dello Sig.ri Ufficiali per lo buon ordine e regolamento delle Truppe, unica voce del Popolo, fu prescelto ed eletto qual Capitano della medesima il Sig. D. Antonio de Santis; sotto il di lui comando con somma subordinazione e regolamento la detta Truppa si mantenne fino a che fu dismessa, non permettendo che minimo disordine accadesse nel Publico, ma tra la Truppa medesima, la quale per lo di lui buon regolamento, e l'averla ben istruita all'arme con continuo esercizio, era divenuta lo specchio delle altre Popolazioni vicine, sempre valorosa alli continui attacchi con li nemici, sempre vincibile [sic] senza perdita di alcuno individuo, e senza far mai sentire ruberie o altro misfatto. Infatti sotto la condotta di detto capitano D. Antonio riuscì felice l'attacco di Fondi, d'Itri, Castelforte, Traetto, Pastena, ed altrove, che se le altre Masse avessero seguita la di lui condotta, quei luoghi non avrebbero patito le loro sciagure. Il medesimo D. Antonio coraggioso e con evidente pericolo di vita s'inoltrò sino alla città di Capua per spiare le mosse e gli andamenti delli nemici, tenne spie da ogni banda, sentinelle avanzate, e continua comunicazione con comandi de' vicini luoghi, nè fece spese superflue, ma le pure necessarie, con darne giorno per giorno conto esatto a me, come Amministratore publico del Regio

incaricamo [sic] a tutti che per tale vi riconoscano, per quanto hanno cara la grazia del Re (D.G.).

Dato dal nostro Quartier Generale di Maranola il dì 25 giugno 1799

Don Michele Pezza Collonnello [sic]
delli eserciti di S.M. D.G.

Certifico, qualmente D. Antonio De Santis di S. Pietro in Curolis, Casale della Farnesiana Città di Roccaguglielma in Provincia di Terra di Lavoro, fu con me in tutti gli attacchi avuti coi Nemici Francesi, combattendo sempre col massimo coraggio, e valore, e nulla curando i perigli della propria vita.

Fu parimenti sotto il mio comando nell'assedio della Real Piazza di Gaeta, e portò seco cinquanta uomini armati; ed atteso lo sperimentato suo coraggio ed impegno per lo esatto Real Servizio lo eliggei per primo Tenente di detta sua Compagnia, e come tale continuò fino alla resa di detta Piazza, e con adempire sempre sempre gli ordini [che] da me se gli davano.

Dopo la resa sudetta venne con me, ad oggetto di passare in Napoli,

Luogotenente. Il medesimo per maggiormente dimostrare l'attaccamento al nostro amabilissimo Sovrano, il zelo per la difesa della di lui persona, del Regno, della Religione, dell'onore, e sostanze comuni, si trasferì colla sua Truppa col di lui fratello D. Ludovico ed il cugino D. Francesco Guacci all'assedio di Gaeta, ove espose la vita, sino che la Piazza fu libera dal nemico non ha mancato con pericolo di vita procurare munizione ed armi, di cui vi era grandissimo bisogno, nè per tali servizj ha mai voluto paga, come gli altri Sig.ri Ufficiali della Massa. [...] In oggi avrebbe seguito a dimostrare il di lui valore e zelo per lo Sovrano portandosi colle altre Truppe del Comandante Pezza ad espellere il nemico da Roma, ma la disgrazia della frattura della coscia fattasi nell'incamminarsi colà è stata di remora come a me costa». Si dichiarava inoltre che il De Santis in passato aveva servito per 5 anni come sergente nel reggimento *Real Napoli*, distinguendosi a Tolone, ma, non avendo ricevuto alcuna promozione, aveva chiesto e ottenuto la «real licenza». Un altro attestato dei «naturali» del Borgo di Gaeta del 12 febbraio 1800 certificava la sua partecipazione all'assedio, precisando inoltre «che il sudetto D. Antonio in tutto il tempo dell'assedio non ha dato minimo dispiacere alla Popolazione di detto Borgo, ma bensì l'ha ben trattata avendo sempre riparata e mantenuto a freno quella gente ch'era sotto il suo comando; e per esser tutto ciò la verità, e per saperlo di causa scienza, e per esserci trovati presenti in detta spiaggia in dove stavamo rifugiati per il timore delli sudetti nemici». Tra le numerose firme vi erano quelle del parroco G.B. Spinosa, dei sacerdoti D. Nicola Iallongo e Angelo Gaudino, del capitano di mare Andrea d'Ancona.

per ricevere da S.M. D.G. i Sovrani oracoli per l'assedio di Roma; ma nel passare per mezzo della Città di Aversa gli cadde sotto il suo cavallo, e per una tal caduta male notevole soffrì nella coscia sinistra, e per riaversene fu necessitato ad assoggettarsi a una seria cura nella Città sudetta ove dovè permanere per lo spazïo [sic] di circa tre mesi, con non poco suo danno.

E finalmente per dimenticanza del nome di esso D. Antonio, allorchè ero in Palermo alla lodata M.S. la nota delli Officiali, non vi posi tra costoro il medesimo. Ed affinchè costi ove si conviene rilascio il presente firmato di mia propria mano, e corroborato col mio solito sigillo.

Dato in Napoli li 6 marzo 1800

Michele Pezza Colonnello Frà Diavolo

D. Michele Pezza Comandante del Dipartimento d'Itri⁴.

Certifico come il convittore del R. Collegio di Gaeta D. Filippo di Giovannandrea della Terra di Mola si ha fatto honore [sic] in questo assedio di Gaeta, sotto il mio comando, ed acciò costi ove convenga, dò il presente.

Dall'assedio di Gaeta 4 agosto 1799

Michele Pezza Fra Diavolo

⁴ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 260, fasc. 389, pratica dell'orfano Filippo di Giovannandrea di Mola, ammesso nel 1792 al Convitto militare di Gaeta; nel '99 si era iscritto alla Società realista del marchese di S. Luca, e poi si unì a Fra' Diavolo all'assedio di Gaeta.

APPENDICE II

ORDINE PER LA FORMAZIONE E L'INQUADRAMENTO DEI "CORPI VOLANTI" (1806)⁵

Napoli 8 gennaio 1806

Altezza Serenissima

Il Re ben soddisfatto dell'ottima volontà dimostrata da' suoi fedeli sudditi nelle attuali urgenze dei tempi per fornire la R. Corte di molteplici mezzi conducenti alla valida difesa dello Stato, ha accolto con particolar gradimento le suppliche di molti benemeriti soggetti, li quali continuando costantemente nel loro primiero istituto di difensori del proprio Sovrano, e della patria, della qual cosa dettero chiarissimi saggi nelle passate calamità del Regno, hanno offerto di formare dei numerosi Corpi Volanti armati composti di gente volontaria.

Pertanto Sua Maestà si è degnata di permettere ed affidare per ora l'allistamento di quei Corpi Volanti a' seguenti soggetti, che hanno ben meritato negli anni scorsi, cioè al Preside della Provincia di Teramo Colonnello D. Francesco Carbone per la medesima; al Governatore del Castello dell'Aquila Colonnello D. Giovanni Salomone, al Tenente Colonnello Barone D. Tommaso Falconj, ed al Comandante del Battaglione de' Cacciatori Marsi D. Casimiro Rossetti per la Provincia dell'Apruzzo Ulteriore (pel qual comando il Generale Damas nominerà altro soggetto interinamente con real approvazione); a D. Fioravante Giordano per la Provincia dell'Apruzzo Citeriore; alli Colonnelli D. Vito Nunziante e D. Michele Pezza, al Tenente Colonnello D. Costantino Papa ed a' Direttori di Milizie Duca di Lusciano e Cav. Pietro Vi-

⁵ ASN, *Segreteria di Guerra e Marina*, b. 270.

venzio, per la Provincia di Terra di Lavoro; al Preside di Lucera Tenente Colonnello D. Asdrubale Termini per tale provincia; a' Colonnelli D. Gerardo Curcio Sciarpa e D. Alessandro Schipani, a' Tenenti Colonnelli D. Gherardo Antonio Sorgenti e D. Crescenzo Autori, ed al Maggiore Antonio Guariglia, per la Provincia di Salerno; all'interino Preside di Cosenza Colonnello D. Luigi de Riseis Simone, a' Tenenti Colonnelli D. Vincenzo Campagna e D. Raffaele Falsetti, al Maggiore D. Niccola Gualtieri ed al Canonico D. Antonio d'Epiro per la Provincia di Cosenza; al Colonnello D. Antonio de Settis, e a D. Michele Artusi [?] di Michele, ed al Maggiore D. Domenico Mauti per la Provincia di Catanzaro.

Sua Maestà inoltre dichiara che, qualora vi fossero altri benemeriti sudditi i quali volessero formare consimili Corpi Volanti, dovranno essi porgere le suppliche alla Maestà Sua, ed attendere la reale permissione. Intanto è mente sovrana che per la formazione di detti Corpi Volanti si osservino le cose seguenti:

1°. I Corpi Volanti saranno composti di gente volontaria atta alle armi, coraggiosa e di provata fede, la quale gente non dovrà essere di quelle sortite dalla bussola per la quota della recente leva, ma dovrà essere tra il numero de' rimanenti ascritti e non ascritti nel generale allistamento, sieno o no ammogliati.

2°. La formazione di tali Corpi Volanti consisterà per ora nel registro degl'individui volontari che si farà da detto rispettivi commissionati sollecitamente convalidato colle distinte filiazioni, e firme o segni di croce de' volontari; nell'assicurarsi contemporaneamente che ciascuno di costoro sia fornito o si fornisca sul momento di armi, ed indispensabilmente di un fucile idoneo, e dei comodi per portare indosso le munizioni di guerra, che sarà somministrata di regio conto; nell'organizzare ogni Corpo per centurie, composta ciascuna di cento uomini divisi in dieci squadre; con dover esser comandato il Corpo da un Comandante e Sottocomandante; la centuria da un Capo e da un Sottocapo; e la squadra da un Capo squadra, e nel disporre che gl'individui dei Corpi Volanti ad ogni ordine di S.M. siano pronti ad unirsi ed a marciare immediatamente.

3°. I formatori de' Corpi Volanti trasmetteranno li duplicati di quel registro al capo della Provincia ed alla R. Segreteria di Stato e Guerra corredato dall'esatta notizia sulla esistenza delle dette armi, e de' comodi per portare indosso le munizioni di guerra.

4°. Tutti gl'individui de' Corpi Volanti faranno uso de' propri abiti e non porteranno altro distintivo che un pennacchio rosso al cappello;

ma li Capi squadra porteranno anche la sciabla; i Sottocapi di centuria porteranno sull'abito un baveretto rosso con un giglio d'oro ricamato alle due estremità; i Capi di centuria un galloncino d'oro intorno al baveretto; i Sottocomandanti un gallone d'oro al cappello, ed i Comandanti un consimile gallone al cappello ed un pennacchio bianco unito al rosso. Che se taluno di costoro fossero militari faranno anche uso de' propri uniformi, oltre agli accennati distintivi.

5°. I Corpi Volanti debbano star pronti a marciare dove il bisogno lo richiede, ad ogni chiamata da farsi con espressi reali ordini, e non potranno esser posti in movimento senza i detti reali ordini.

Gl'individui di quei Corpi, dal momento che chiamati di Real ordine per mezzo de' loro formatori fossero radunati nel luogo di riunione, designando con prevenzione rispettivamente da' formatori medesimi riceveranno di real conto ciascuno la paga diaria di 25 grana, da Capo squadra inclusivamente in giù, mentre il Capo di centuria riceverà 5 carlini il giorno; il Sottocapo 3, il Sottocomandante 7, ed i Comandante 10: li quali pagamenti dovranno farsi per mezzo della Cassa di Campagna ogni quindici giorni in forza di rivista da praticarsi da' Commissari di guerra (e funzionanti tali) che S.M. destinerà, e durare dal giorno dell'accennato radunamento fino a quello in cui cesseranno li Corpi Volanti dal prestare l'attivo servizio di guerra; se non che a titolo di viaggio sarà pagata a ciascun'individuo la somma di 30 carlini per una sola volta da Capo squadra inclusivamente in giù.

6°. Gl'individui de' Corpi Volanti goderanno di tutti li privilegi del foro militare pel solo tempo in cui saranno nell'accennato servizio attivo, terminato il quale doveranno ritornare in seno delle loro famiglie ed essere sottoposti alle giurisdizioni a cui lo erano prima di tal tempo.

7°. Qualora taluno de' formatori de' Corpi Volanti, o per cagione degli attuali loro impieghi o per altro legittimo impedimento non potessero personalmente comandare e condurre i Corpi Volanti da essi formati, si permette loro sotto la propria responsabilità di destinare colla reale approvazione i comandanti sostituiti, siccome anche si permette in generale a tutti i formatori di simili Corpi in destinare li Sottocomandanti, i Capi, i Sottocapi di centurie ed i Capi squadra.

8°. I formatori de' Corpi Volanti saranno condegnamente compensati da S.M. a misura del numero di gente idonea ch'essi condurranno e porranno in attività, ad ogni chiamata di Real ordine.

9°. Nell'ascrizione de' Corpi Volanti i formatori dovràn andare di accordo fra loro, e non intralciare le rispettive operazioni, e dovranno intendersela colli rispettivi Presidi e Commissario della Campagna,

onde ricevere gli aiuti opportuni ed evitarsi la confusione ed il disordine, e dovranno dar conto di tutto a S.M. pel canale della R. Segreteria di Stato.

10°. Il Colonnello e Marchese Rodio viene destinato Ispettore de' Corpi Volanti che si formeranno lungo la frontiera di Terra di Lavoro e degli Abruzzi, eccetto la Provincia di Teramo, per la quale ha l'incarico il Preside Carbone, e dovrà esso Rodio avere l'ispezione non solamente sopra l'allistamento di tali Corpi di frontiera (meno la parte di detta Provincia di Teramo) e sopra i loro movimenti che da S.M. si ordinarono, ma anche sopra que' Corpi Volanti che di Real ordine fossero inviati ad aggirare nella detta frontiera da altri luoghi del Regno. Il Generale Damas avrà il superiore comando sopra tutti i Corpi Volanti che di Real ordine si disponesse dover esser posti in effettiva attività di servizio.

E siccome il Governatore della R. Piazza di Gaeta Principe d'Assia si trova da molto tempo dichiarato comandante della frontiera della Provincia di Terra di Lavoro e dell'Aquila, e non può nelle attuali urgenze essere distratto dall'interessante incarico del governo di quella Piazza, così nel presente rincontro viene egli da S.M. dispensato dall'occuparsi della frontiera, il quale peraltro resta confermato per l'avvenire.

S.M. inculca e raccomanda la sollecita e puntuale esecuzione di quanto si contiene nel presente Real Dispaccio a' suddetti incaricati, ai Capi delle Provincie, ed a chi altro spetti.

Bartolomeo Forteguerra

Serenissimo Principe d'Assia
Gaeta

APPENDICE III

NOTA ED ESTRATTO DELLE CARTE RITROVATE A SORA NELLA CASA DI ABITAZIONE DI FRA' DIAVOLO⁶

Maestà

Battuti e discacciati da Sora i briganti della masnada di Fra Diavolo, nella casa da esso abitata furon rinvenute alcune carte, che la necessità di una precipitosa fuga aveagli fatte abbandonare. Il Generale d'Espagne nel parteciparmi l'azione seguita in Sora, di cui ha indirizzato distinto dettaglio allo Stato Maggiore Generale, mi ha rimesse le accennate carte.

L'esame delle medesime non offre alcun avviso o notizia rilevante. Due sole cose sembran degne di osservazione: la prima, che i briganti erano ordinati come Truppe regolari col nome, che altra volta davasi alle Masse, di Corpi volanti. La seconda, e questa merita maggiore attenzione, dimostra che i briganti del Regno ricevono soccorsi e rinforzi dalle popolazioni dello Stato Pontificio, colle quali sono in comunicazioni.

Qui compiegata ho l'onore di presentare a V.M. la nota ed estratto di tutte le carte ritrovate.

Saliceti

26 settembre [1806]

1. Rapporto a Fra Diavolo dell'Alfiere Rosario Sherbo Comandante in Sora alla Porta di Roma.

Questi, in data de' 23 corrente, riferisce di non esservi nulla d'importante in quel Posto.

⁶ ANP, 381 AP4, dossier 4, *Pièces diverses*.

2. Lettera di Giovanbattista Giovannelli degli 11 dicembre 1799 diretta da Roma ad Antonio Spoglia in Sora.

Rimette in essa lettera un attestato del Tenente [Generale] Rodio a favore di Antonio Spoglia.

3. Proclama di Fra Diavolo a Sora, del 13 settembre 1806. Ordina il ritorno in Sora agli assenti fra 24 ore, sotto pena di confisca di tutti i beni; consegna d'armi e munizioni, sotto pena di esser considerati come ribelli.

4. Passaporto del 14 aprile 1805 fatto in Roma, firmato dal Cardinal Consalvi, riveduto dal Segretario di Legazione di Francia, a favore di Vincenzo Rosati, che va da Roma a Parma.

5. Carta manoscritta, che contiene la distribuzione delle forze di Fra Diavolo in Sora e nel contorno.

I Posti guardati son nove, cinque Porte, e tre Posti sulla sponda del fiume; la somma degli uomini di guardia è di 694.

6. Lettera di Francesco de Bellis a Carlo Carrara in Sora, senza data.

Invio di monete antiche.

7. Cifra.

Non intesa.

8. Ordine di Fra Diavolo agli abitanti di Casalvieri.

A' Preti in specie, e agli altri del Paese di porsi la coccarda rossa.

9. Lettera di Carlo Panetta, senza data e indirizzo, a un tale, che intitola Eccellenza.

Dimanda soccorso, per essere stato disfatto dai Francesi. La lettera pare in data di Atena [sic].

10. Lettera di Francesco Mancini Capitano a Fra Diavolo, senza data.

Da conto della sua marcia, dice di esser mancato poco di sorprendere 150 Francesi sul monte S. Pancrazio, che si son ritirati in Campoli. Dice di aver 50 uomini; ne chiede altri 70 di rinforzo per assalire i Francesi; si fa sicuro della vittoria.

11. Lettera in data del 23 settembre da Roccarivi [Roccapivi], firmata da Filippo di Battista, e da Francesco di Grazia.

Chiedono forza per Roccarivi, dicendo che ivi può passare più che altrove Francesi da massacrare. Si raccoglie, che da Capestrello ed a Rocca vi è posta della gente armata in agguato.

12. Lettera di Pietro Mancini Capitano a Fra Diavolo, in data del 23 settembre da Campoli.

Rende conto con precisione estrema del luogo ove son situati a Campoli i Francesi. Chiede delle razioni.

13. Lettera di Domenico Braccioli, de' 23 settembre. Manca l'indirizzo.

zo. Pare di un inferiore ad un superiore; è in data di Atena [Atina]. Avvisa che in S. Germano vi sono 100 Francesi assediati sul colle di Roccasecca, che spera di far prigionieri. Aggiunge, che a Pesco a Seroli vi sono altri 100 Francesi circa. Aspetta notizie da S. Germano e Piedimonte. Chiede munizioni.

14. Lettera di Carlo Panetta a Fra Diavolo, in data di Atena [Atina], 20 settembre.

Scrive, che tutti i Francesi che furon battuti da lui, si son concentrati in S. Germano. Chiede in ajuto la massa degli abitanti di Casalese, per dargli l'assalto. Finisce col dire: «Siamo nel pericolo, restando in Atena, di esser bruciati, ma comunque sia, siam pronti a tutto».

15. Lettera di Vincenzo Fantauzzi Comandante a Fra Diavolo in Sora, in data del 23 settembre, da Bassorano.

Da conto che circa 200 uomini di massa dello Stato Romano son venuti per la volta di Carsoli e di Iesi fino a Tagliacozzo in ajuto.

16. Instanza generica, senza data, nè nomi, fatta dai Galeotti a Fra Diavolo.

Chiedono di essere uniti in truppa, per servire contro i Francesi, sotto il comando di Donato Valsano.

17. Lettera dei Sindici di S. Donato, [in] data 16 settembre, senza indirizzo. Pare però [indirizzata] a Fra Diavolo.

Invidano Ferdinando Gramigna a ricever gli ordini, in nome della popolazione.

18. Rapporto fatto da un Alfieri alla Porta di Roma in Sora.

Da conto di un piccolo fatto del Quartiere.

19. Lettera di Vincenzo Boccari, 17 settembre, in data di Alvito, a Fra Diavolo.

Parla di esecuzioni di ordini, che non sono specificati.

20. Lettera di Berardo Tancredi e Filippo Mattei a Fra Diavolo, in data de' 16 settembre, da Civitella di Roveto.

Offrono gli omaggi della popolazione di Civitella, gente, armi, munizioni.

21. Notamento distinto e nominativo di sei compagnie, e di una di Cacciatori di Campagna.

Ascendono gl'individui notati, col loro Stato Maggiore, a 573.

INDICE DEI NOMI

- Abruzzese Alessandro, 57n, 101, 111n,
 Acton John, 61, 63en, 64, 65, 70, 71, 74, 78, 79, 82, 83n, 85n, 87, 102, 143, 167
 Addressi Tommaso, 52
 Adelizzi Vito, 126, 127, 128,
 Agresti Eleuterio, 33
 Agresti Francesco, 33
 Amante B., 11n, 31n, 32n, 33n, 34n, 35n, 42n, 44n, 48n, 54n, 62n, 64n, 65n, 68n, 72n, 73n, 83n, 84n, 85n, 98n, 111n, 118n,
 Anzuoni Raffaele, 124
 Assia-Philippsthad Luigi, 86n, 87n, 88n, 89n, 94n, 95n, 97n, 86, 89, 95, 96, 97, 100, 101, 102, 178
 Autori Crescenzo, 176

 Ballanti A., 96n, 98n
 Barone Matteo, 129
 Barra F., 47n, 69n, 87n, 91n, 96n, 105n, 109n, 110n, 114n, 116n, 120n, 123n, 127n, 162n
 Beccadelli Bologna Bernardo, 42n, 62, 65, 67n, 72, 74, 76, 77
 Belardi Stefano, 126
 Bellelli Gaetano, 130
 Berthier Léopold, 118n, 122n
 Bianchini Angelo, 69
 Bonaparte Giuseppe, 7, 8, 78, 98, 101, 104, 110, 115, 116, 120, 129, 131, 132n, 137
 Bonaparte Napoleone, 7, 91, 93, 118n, 125, 129n, 138
 Bonelli Saverio, 52, 83, Bonelli, ufficiale della Legione Corsa, 98
 Bruyère, ufficiale francese, 125
 Burckhardt Emmanuel, 12, 67, 68, 69, 70, 72, 74, 76, 77, 164n

 Caetani Onorato, 18, 19, 25
 Calà Ulloa P., 131n, 133n
 Caldora U., 62n
 Caprara Antonio, 72, 75n, 165
 Caracciolo Lucio, v. duca Roccaromana, 66
 Carafa Anna, 19
 Carafa Antonio, 20
 Carafa Guzman della Marra Nicola, 20
 Caraffa Ignazio, 98, 99
 Carbone Francesco, 106, 107, 175, 178
 Casaburi M., 36n
 Cassaro, principe, 81, 85n, 87
 Casserta Francesco, 10, 83n, 52, 82
 Castagna Gaetano, 128, 129
 Castelcicala, principe di, 35
 Cavaignac Jacques-Marie, 115, 116, 117, 118, 119
 Celestino D., 118n
 Championnet Jean-Etienne, 41, 47, 155n
 Charron Joseph, 130
 Chavardès, ufficiale francese, 111
 Cianchi Filippo, 157
 Cingari G., 78n, 134n, 135, 142
 Colajanni Giovambattista, 95n, 97
 Colletta P., 42n, 131n
 Conforti L., 13n, 77n, 84n

- Cortese A., 39n, 44n, 45n
 Corsi Dionisio, 114n
 Costantini Giuseppe, alias *Sciabalone*,
 66, 141
 Costanzo Onoraro, 10, 52
 Curcio Gerardo, detto *Sciarpa*, 75
 Dall'Ongaro G., 68n, 73n, 133n,
 165n
 Damas (de) Roger, 175, 178
 D'Ayala M., 96n
 D'Arezzo Domenico, 27, 31
 D'Arezzo Michelangelo, 48
 De Bellis Carlo, 57
 De Bellis Michele, 64
 De Bellis Vincenzo, 57
 De Curtis Michele, 56, 157
 De Donatis Donato Antonio, 66
 D'Elia Nicola, 56, 171
 De Fabritiis Francesco, 48, 102n
 De Fabritiis Nicola, 33
 De Gams Daniele, 64, 65
 De Laugier C., 96n
 De Nicola C., 131, 132n, 133n
 De Riseis Simone Luigi, 176
 De Sangro Odorisio, 20
 De Santis A., 18, 20n, 25, 50n, 57n
 De Santis Antonio, 51, 52, 172, 173
 De Santis Domenico, 50, 172n
 De Settis Antonio, 176
 De Tora Leone, 87, 89
 De Tourtier-Bonazzi Chantal, 8n
 Di Franco Pezza Fortunata, 64
 Di Franco Aniello, 64n
 Di Resco Domenico, 51
 Di Stazio Vincenzo, 13, 59
 Dombrowski Giovanni Enrico, 116n,
 47
 Du Cassé A., 97n
 Duhesme Philibert-Guillaume, 41
 Dumas A., 62
 D'Urso Carmine, 52
 Elliot Hugh, 92
 Espagne (d') Louis, 7, 116, 117, 118,
 120n
 Falconj Tommaso, 175
 Falsetti Raffaele, 106, 176
 Fantacone G. C., 30, 32n, 33, 36, 68
 Fedele Biagio, 13
 Ferdinando IV, 9, 11, 45, 62n, 50,
 51, 62, 63, 64, 81, 84, 101, 106,
 116n, 149, 151, 161n, 162,
 166n, 172
 Ferrante Gaetano, 71, 72, 84n
 Ferri M., 118
 Firrao Tommaso, principe di Luzzi,
 83n
 Forestier, ufficiale francese, 114, 115,
 116, 117, 118
 Forteguerri Bartolomeo, 94n, 95,
 178
 Fortunato G., 128n
 Francesco di Borbone, duca di Cala-
 bria, 100, 102
 Fusco Paolo, 48
 Gachot E., 96n, 118n
 Garnier, generale francese, 66, 69
 Giannoccoli Gabriele, 77
 Gionta Filippo, 52
 Gin E., 62n, 71n
 Girardon Antoine, 58n, 61
 Giustiniani Lorenzo, 17, 18
 Goulus, generale francese, 115n,
 116, 119
 Greco L.M., 107n
 Guacci Ferdinando, 52
 Gualtieri Nicola, detto *Panedigrano*,
 106, 148, 176
 Guariglia Antonio, 106, 107, 176
 Guisa Antonio, 53, 156
 Hamilton William, 75
 Hugo Léopold-Sigisbert, 120n, 121,
 122, 123, 124, 126, 133n, 143
 Hugo Victor, 120
 Ialongo Crescenzo, 29, 31
 Ialongo Romualdo, 27
 Iannone Saverio, 76
 Iudicone Nicola, 27

- Jallonghi E., 23n, 31n, 32, 33n, 48, 52n, 65n, 89n, 150n
- Lacour, generale francese, 101, 102
- La Fontaine P., 68n
- La Marra Scipione, 45n
- Lanza Silvano, 52
- Lanza Branciforti Giuseppe, principe di Trabia, 83n
- La Placa Giuseppe, 126, 128
- Lauria Francesco, 131
- Lemoine Louis, 41
- Lepre A., 20n
- Leroy Ladurie E., 136
- Lettieri Emanuele, 61
- Logerot Ferdinando, 42n, 67n, 72, 74, 76, 77, 83n, 85, 86, 87, 88n, 89n
- Maccio Andrea, 10, 52, 83
- Macdonald Erienne-Jacques, 39, 41, 57, 58
- Mackesy P., 105n
- Malaspina Filippo, 61
- Mammone Gaetano, 78
- Mancini Andrea, 48
- Mancini Casimiro, 48
- Mansfeld Eleonora, 20
- Mansfeld Enrico, 20
- Maresca B., 56n
- Maria Carolina, 9, 12, 56, 70, 79, 91, 102, 103, 128, 132
- Marinelli D., 35, 64, 133n
- Marino R., 66, 126n, 162
- Marrano Vincenzo, 13n, 76, 77
- Marulli G., 96n, 118n
- Massena Andrea, 101, 108, 109
- Matrullo Pezza Arcangela, 32
- Matrullo Giuseppe, 32
- Mazziotti M., 107n
- Merluzzi Giovanni, 52, 57n, 64n
- Mirra Cristofaro, 128
- Montrun, funzionario di polizia, 129
- Montbrun, generale francese, 110
- Morena Ferdinando, 52
- Moretti Tommaso, 52, 83
- Mozzillo A., 107
- Muscettola di Leporano Francesco, 132
- Nardini B., 143
- Naselli Diego, 67, 70, 71, 72n, 74, 76, 77, 165, 166
- Necco Giuseppe Maria, 106, 107
- Nelson Horace, 11, 56, 61, 63, 69, 79, 104, 143, 157, 167
- Nicosia A., 48n
- Notarianni Pezza Rosa, 29, 30n
- Nunziante Vito, 175
- Orelli Francesco, 70
- Palma Michele, 56n
- Palumbo Vincenzo, 107n
- Panedigrano*, vedi Gualtieri Nicola
- Panetta Carlo, 180, 181
- Panici Filippo, 52
- Papa Costantino, 94, 175
- Papa Luigi, 124n
- Parisi Lelio, 114n
- Partounneaux Louis, 114
- Pasquier J., 120n
- Patrizi d'Arezzo Eleonora, 57, 66, 71, 72
- Patroni Griffi F., 30n
- Pennacchia Pezza Giacinta, 32
- Petroli Vincenzo, 72
- Petromasi D., 36
- Pezza, famiglia, 30, 31, 100, 133n, 162n
- Pezza Agostino, 30
- Pezza Annibale, 30
- Pezza Domenico, 29, 30, 133, 134n
- Pezza Erasmo, 30
- Pezza Francesco, 11, 29, 30, 31, 32, 48
- Pezza Giovanni Nicola, 82
- Pezza Giuseppe Antonio, 82, 95, 101, 133, 134n
- Pezza Lucia, 29n, 31
- Pezza Onorato, 29, 30n
- Pezza Vincenzo, 82, 172n

- Piccioli Ermenegildo, 113, 114, 119
 Pieri P., 69n, 75n
 Pignatelli Francesco, 35, 47, 151
 Poerio Giuseppe, 122n, 126
 Pronio Giuseppe, 66, 76, 77, 78, 87
- Quinto Giuseppe, 52
- Rambaud J., 96n, 98n, 101n, 111n,
 118n, 120n, 121n, 123n, 124n,
 132n, 133n, 144
 Ravallo Bonaventura, 111
 Rey Gabriel Venance, 41, 44, 47
 Reynier Jean-Loius-Ebenezer, 93,
 107, 108
 Revertera Giovan Vincenzo, duca
 della Salandra, 67n, 83n, 149
 Rezze Giuseppe, 17
 Rocca Scipione, 17, 83n
 Roccaromana, vedi Caracciolo Lucio
 Rodio Giovan Battista, 65, 66, 67,
 75n, 78, 94, 162, 164, 178, 180
 Rodolico N., 39n
 Roselli Vincenzo, 50, 51
 Rospigliosi Guglielmo, 69
 Rossi M., 70n, 76n
 Ruffo Fabrizio, 36, 55, 61, 62, 63,
 64, 65, 72, 92, 136, 140, 143,
 162, 163
 Ruggiero Gaetano, 128, 129
- Sacchinelli D., 55
 Salandra, vedi Revertera Giovan Vin-
 cenzo
 Saliceti Cristoforo, 7, 98, 99, 101,
 102, 105, 110, 114, 115, 119,
 120, 122n, 124, 129, 130, 132n,
 179
 Salomone Giovanni, 66, 72, 75n, 78,
 87, 175
 Sansone Alfonso, 13n, 56n, 75n, 81n,
 83n, 84n, 85n, 152n
 Sansone Domenico, 132n
 Savelli A.F., 130n
- Schipani Alessandro, 176
Sciabolone, vedi Costantini Giuseppe
Sciarpa, vedi Curcio Gerardo, 75,
 141, 176
 Sicardi Antonio Emanuele, 42, 150
 Sidney Smith William, 104, 105,
 106, 107, 109, 110, 112, 125,
 126, 128, 132, 143
 Sorgenti Gherardo Antonio, 176
 Stassano A., 126n, 128
 Stoduti Rocco, 106, 107
 Stravati Onofrio, 76
 Stuart John, 105, 106
 Simeoli Erasmo, 67
 Svizzeri Paolo, 48
- Tarantino Fraternali O., 120n
 Tatta Giovanni, 52
 Termini Asdrubale, 176
 Themelly M., 126n
 Thomas, ufficiale francese, 118n, 120
 Tisson, generale francese, 115, 116
 Trabia, vedi Lanza Branciforti
 Troubridge Thomas, 55, 61, 63, 67,
 69, 143, 156n, 157n, 161n
 Tschudy Carlo, 43, 171n
- Valdieghen, segretario di Fra' Dia-
 volo, 111
 Valentin, generale francese, 97, 111,
 116, 121
 Valsano Donato, 110, 191
 Vandal A., 137
 Velluccio Giuseppe, 52
 Villani P., 17n
 Vincler Andrea, 51, 52
 Vitagliano Domenico, 127
 Vivenzio Pietro, 94
- Wellesley Arthur, duca di Wellin-
 gton, 7, 8
 Wellesley Gerard, 8
- Zurlo Giuseppe, 71, 72n, 84n, 85

INDICE

5 *L'AVVENTURA DI UN MANOSCRITTO*

MICHELE PEZZA DETTO FRA' DIAVOLO

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

17 ITRI: ECONOMIA E SOCIETÀ

CAPITOLO II

29 IL CONO D'OMBRA: GLI "ANNI OSCURI" DI FRA' DIAVOLO

CAPITOLO III

39 L'INVASIONE

CAPITOLO IV

45 FRA' DIAVOLO E L'INSORGENZA

CAPITOLO V

55 L'UOMO DEGLI INGLESI. IL BLOCCO DI GAETA

CAPITOLO VI

63 FRA' DIAVOLO E LA SPEDIZIONE DI ROMA:
DISGRAZIA E RIABILITAZIONE

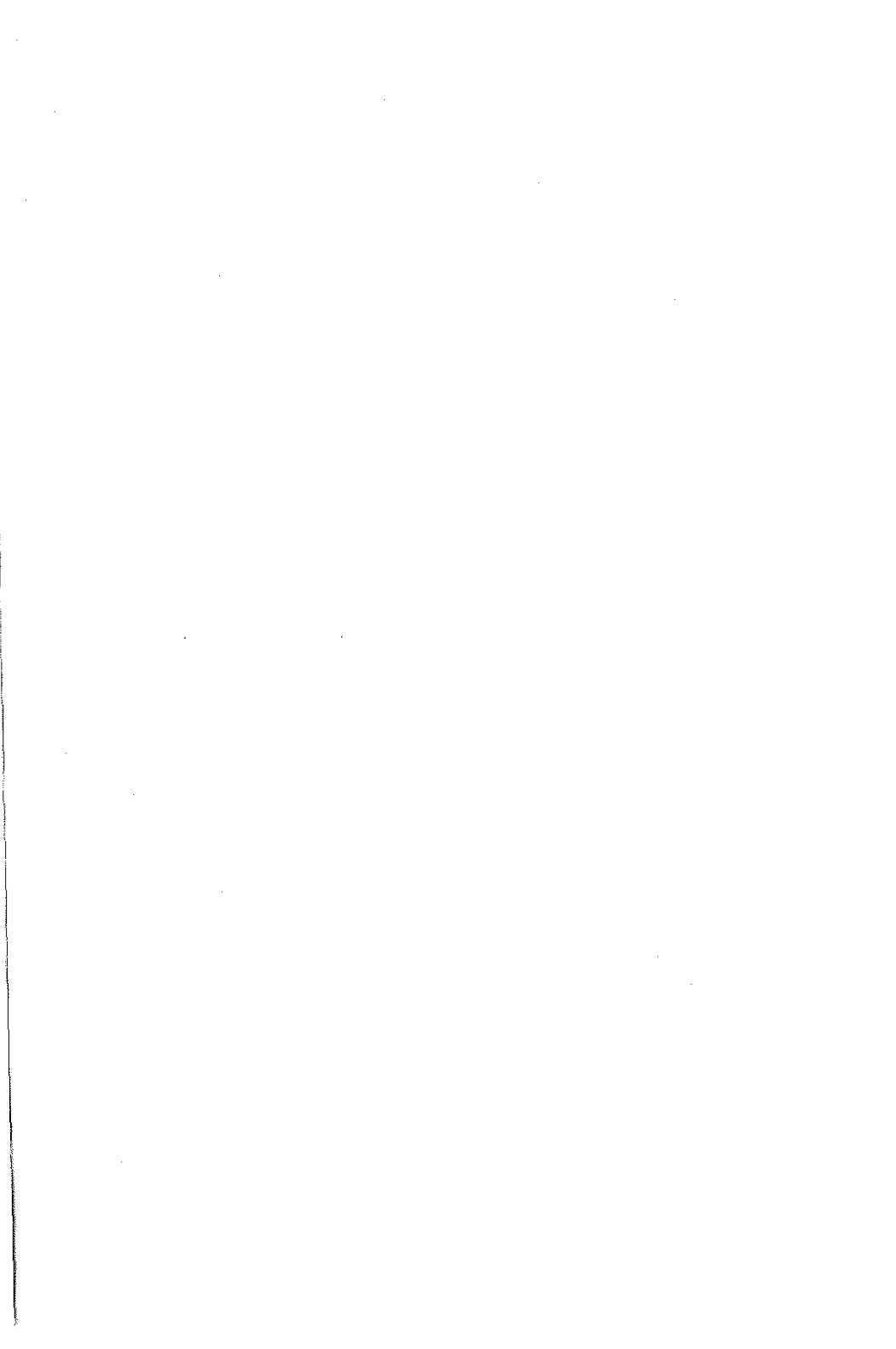
CAPITOLO VII

81 IL COLONNELLO PEZZA

CAPITOLO VIII

91 LA SECONDA INVASIONE FRANCESE.
FRA' DIAVOLO ALLA DIFESA DI GAETA

-
- 103 CAPITOLO IX
L'INSURREZIONE ANTIFRANCESE.
FRA' DIAVOLO E SIDNEY SMITH
- 109 CAPITOLO X
LA GRANDE AVVENTURA
- 119 CAPITOLO XI
"LE MEILLEUR MARCHEUR DU ROYAUME"
- 125 CAPITOLO XII
"FRA MALORA"
- 135 CAPITOLO XIII
MITO E REALTÀ STORICA DI FRA' DIAVOLO
- PARTE SECONDA
- 147 *MICHELE PEZZA DETTO FRA' DIAVOLO*
MEMORIE DEL 1798-1800
- APPENDICI
- 171 NOMINE E ATTESTATI DI FRA' DIAVOLO
ALL'ASSEDIO DI GAETA
- 175 ORDINE PER LA FORMAZIONE E L'INQUADRAMENTO
DEI "CORPI VOLANTI" (1806)
- 179 NOTA ED ESTRATTO DELLE CARTE RITROVATE A SORA
NELLA CASA DI ABITAZIONE DI FRA' DIAVOLO
- 183 *INDICE DEI NOMI*



Stampato nel mese di gennaio 2000
dalla X-Press Industria Poligrafica
Napoli

